



Giovanni Bianchi  
Andrea Ferrari

**LA FRATERNITÀ  
DIMENTICATA**



eremo e metropoli  
edizioni



**Eremo e Metropoli**  
**Saggi**

### **Nota sul Copyright:**

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono agli autori Giovanni Bianchi e Andrea Ferrari

L'opera per volontà degli autori e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

**Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.**

Per leggere una copia della licenza visita il sito web  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **[www.walterferrario.it](http://www.walterferrario.it)**

Giovanni Bianchi  
Andrea Ferrari

# LA FRATERNITÀ DIMENTICATA



eremo e metropoli  
edizioni

Sesto San Giovanni, marzo 2017



*Fatalità tremenda del mangiare  
che grava addosso all'anima che vola!*

**Clemente Rebora, *Canti dell'infermità***



# Sommario

---

LA FRATERNITÀ PERDUTA	15
Una storica dimenticanza	15
Un termine ponte	17
Chi fa le riforme?	19
Una categoria possibile	21
Un compito da non rimandare	24
Le incognite	25
Tornano le città	26
LA NATURA DELL'ARTIFICIALE	29
Crescita dell'artificiale	29
Il futuro?	31
Contro la storia	32
L'economia tra profit e nonprofit	34
L'ELEMENTO COMUNITARIO	37
Una serata nell'hinterland	37
Le prediche inutili	39

HOMO DEMOCRATICUS	43
L'iPhone	43
Un metodo molto pragmatico	44
Socializzare il mercato?	46
Una storia popolare	47
SE SIA POSSIBILE UNA CITTADINANZA GLOBALE	49
Perché?	49
Eppure	50
Le posizioni in campo	51
Il testo di Benslama	53
Che ne è dello Stato islamico?	56
Che ne è dello Stato virtuale?	57
SFIDE ALLA POLITICA	59
Accelerare	59
Cosa studiare?	61
Dio?	62
Il richiamo	62
LA CARITÀ POLITICA	65
Una storica dimenticanza	65
Secolarità e consumo	67
L'ostinazione di un cammino	70
LA BUONA NOTIZIA DEL RITORNO DEL MUTUALISMO	73
Il perché	73
Il quadro	74
Nella fase	76
Sinistra e democrazia	78
I metodi	80
La riscoperta della società civile	81

La grande metamorfosi del civile	84
La centralità del civile	86
<b>SEDURRE O GOVERNARE?</b>	<b>89</b>
Sedurre?	89
Bonus o riforme?	90
Confusione elettorale	90
Il programma	91
Capacità di visione	93
Oltre la noia quotidiana	94
<b>COSA VUOL DIRE OGGI IMPEGNO PER LA PACE</b>	<b>97</b>
Cosa vuol dire impegno per la pace?	97
Il rapporto con la storia	98
Il rapporto con la pace	99
La distruttività della Guerra	100
Il lieto annuncio di papa Francesco	101
E gli altri?	103
<b>PENSARE LA PACE.</b>	<b>105</b>
L'Ossario di Camerlata	105
La distruttività della Guerra	109
Francesco tra guerre e pace	109
<b>UN NUOVO UMANESIMO?</b>	<b>113</b>
Ritorno a casa	113
Rivolti al futuro	116
<b>DALLA RIVOLUZIONE ALLA CONVERSIONE</b>	<b>119</b>
Alex	119
Martini	120
Il coraggio di fermarsi	123

Cosa vuol dire riparare il mondo	125
Luigino Bruni	126
Il mercato come invadenza	130
L'anticipo di Benjamin	131
La conversione del cuore per riparare il mondo	133
Il limite della politica	137
Una politica debole	138
Il Concilio e la pace	139
Le domande	141
I "cittadini comuni"	143
La fratellanza universale giungerà mai?	145





# La fraternità perduta

---

## Una storica dimenticanza

Tra le piaghe della politica moderna vi è quella, non studiata e non guarita, di non avere pensato e organizzato la fraternità: la terza grande parola messa in bandiera dalla rivoluzione borghese e dall'illuminismo. È una piaga che, lasciata lì, ha contribuito massicciamente a quella che Aldo Moro definiva "la stanchezza della democrazia".

Verrebbe da dire a questo proposito che certamente dei tre grandi depositi universali lasciati ai posteri dalla Rivoluzione francese del 1789 la "fraternité" è ancora oggi la meno concretamente tangibile. E pensare che essa, così come la *libertà*, ha certamente molto a che vedere con la "regola d'oro", proposta come minimo comune denominatore etico tra le religioni:

*"Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti (Mt 7, 12)."* Un buco.

Così il moderno si è mostrato il tessuto pronto ed adatto all'apoteosi della "libertà immaginaria del capitalismo tecno-nichilista", come l'ha chiamata Magatti<sup>1</sup>, con un tributo a Nietzsche e ai titoli complicati.

*Liberté, égalité...* Gli *Skiantos*, gruppo musicale passato alla storia come *rock band* "demenziale", decenni fa, a ridosso del Sessantotto,

---

<sup>1</sup> Mauro Magatti, *Libertà immaginaria, Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano 2009.

furono volgarmente brutali nel completare la triade e nello storpiare in una loro canzone la parola mancante (*bidet*). Un'assenza che pesa tuttora nello spazio pubblico e nelle nostre esistenze quotidiane. Non a caso Stefano Zamagni ha osservato che se la solidarietà ci rende uguali, solo la fraternità ci rende uguali nel rispetto delle nostre differenze.

Peraltro – parte importante dell'antifascismo consolidatosi in Italia successivamente alla fine del secondo conflitto mondiale – la fraternità è sicuramente da correlare alla nuova centralità di rango costituzionale assunta dalla “persona” nei confronti dello Stato, e di conseguenza alla concezione della *polis*, della città insomma, non solo come luogo geografico, ma come spazio indefinito delle relazioni umane, che nella loro più alta dimensione possono diventare relazioni di fraternità.

Un ponte mai costruito nello storico rapporto tra illuminismo e cristianesimo, al centro del dibattito tra l'allora cardinale Joseph Ratzinger e Jürgen Habermas presso l'Accademia cattolica di Monaco di Baviera nel gennaio 2004, in cui l'ultimo epigono della Scuola di Francoforte – pur continuando a ritenere autosufficiente un fondamento puramente politico dello Stato di diritto – si è mostrato sensibile alla necessità di una fondazione dell'*ethos* pubblico, riconoscendo alla religione, spogliata dalla pretesa di autorità, una attitudine critica nei confronti delle patologie sociali della modernità. In questo senso la religione può non salvare il mondo, ma certamente può farne un luogo migliore.

Dal canto suo il cardinale Ratzinger apprezzava la formula habermasiana dell'”apprendimento reciproco” tra fede e ragione.

Su un piano più teologico, in un libro di qualche anno fa ma ristampato un mese prima di essere eletto papa, Joseph Ratzinger affermava di condividere l'opinione del teologo Emil Wolf quando scriveva che *“il cristianesimo non è in ultima analisi né un patrimonio culturale, né un patrimonio civilizzatore, né un'ideologia, né la soluzione dei problemi dell'umanità, nella sua “essenza” neppure propriamente una “religione...”, bensì crisi di tutte le religioni in Cristo*”, e aggiunge di suo che il messaggio cristiano *“nella sua qualità di radicale cancellazione*

*dei confini pone di continuo in crisi tutte le differenze esteriori (...) e ci costringe a purificarle e ad animarle in continuazione.”*

## **Un termine ponte**

Quale condizione può essere pensata come più unitiva rispetto alla fraternità? Quale termine medio più pontificale tra illuminismo e cristianesimo? Quale luogo critico più puntuale rispetto al consumismo dilagante?

Nelle moderne società secolarizzate la nuova centralità assunta dal consumatore ha reso superflua l'importanza della sua sfera spirituale, soppiantata dall'onnipotenza del narcisismo acquisitivo. In questa temperie pertanto la dimensione di fraternità conferita dal cristianesimo alla persona appare perdente di fronte al materialismo dei consumi, e il dibattito su fede e ragione scivola come su una montagna di sapone, rischiando di perdersi in una disquisizione filosofica cenacolare.

Fraternità è dunque la gamba mancante delle nostre traballanti democrazie, dal momento che una democrazia non può fare a meno di una pulsione all'uguaglianza di cui il sentimento di fraternità è il punto di partenza, che la tradizione ebraico-cristiana poteva e può consegnare alla religione dei lumi.

Non basta tuttavia che il principio di uguaglianza sia sancito ed iscritto a tutto tondo nella nostra Costituzione: esso deve essere esigibile *nel concreto*; e non tanto, come direbbe il Manzoni, “per amor di un pezzo di carta attaccato alle cantonate”, ma partendo dall'intima convinzione dei legami di fratellanza che uniscono ogni singolo componente della Nazione e della famiglia umana.

Che cos'era il giubileo nell'Antico Testamento e che cosa ha significato la sua ripresa nel 2000 da parte di papa Giovanni Paolo II? E può cessare di stupire il ritorno d'attenzione e l'insistenza con la quale papa Francesco ha riproposto nel 2016 il giubileo della misericordia? Se ne avverte il “profumo” nelle ultime opere di Amartya Sen – il vero erede di Keynes – che da premio Nobel dell'economia scrive libri

sempre più attenti alla democrazia, ricordandoci che non può essere considerata unicamente patrimonio europeo-occidentale e che i suoi contenuti possono essere reperiti nelle culture “d’oltremare”. La stessa posizione di Mandela.

L’ipotesi che proviamo a proporre è che l’assenza – nel lessico, nelle coscienze, nella pratica politica – della fraternità abbia prodotto una torsione nelle stesse democrazie ben oltre il rischio “*dei due terzi*” denunciato da Peter Glotz e dal pensiero socialdemocratico tedesco. Rischio che ai giorni nostri è diventato una certezza, semmai riducendosi ulteriormente la percentuale; pertanto in Italia quasi il cinquanta per cento delle ricchezze è detenuto solamente dal dieci per cento dei cittadini, ad onta di ogni apparente politica di redistribuzione del reddito<sup>2</sup>.

Per questo i riformismi socialdemocratici e laburisti e le “terze vie” di matrice democristiana in Italia come in Germania ne hanno sofferto non soltanto sul piano teorico, risultando traballanti e scarsamente credibili.

È così che si aggiusta il sistema del capitalismo finanziario nell’era della globalizzazione (i cui effetti positivi dovrebbero essere sotto gli occhi di tutti) consegnandoci una base poco consistente sulla quale poggiare principi sacrosanti quali merito e competenza, solidarietà e sussidiarietà. Già, in quale contesto, però?

Può veramente una società di mercato, che incentiva per sua natura gli *animal spirits*, incoraggiare sentimenti che per ragioni puramente economiche dovrebbero essere invece relegati nelle retrovie della coscienza? Una società civile senza fraternità è totalmente disponibile al mercato, che, non bastando a se stesso, non può surrogare la società civile. L’antico Aristotele affermava che a fondamento della politica è l’amicizia, e quindi la fraternità: una tensione che “rende fratelli”, una particolare dimensione dell’amicizia. In assenza di questo *pathos* inclusivo, le istituzioni e la politica si trovano ogni volta a fare parti uguali tra disuguali, soprattutto se la democrazia viene furbescamente asservita alla tirannia dei numeri e dei consensi.

---

2 Rapporto della Banca D’Italia 2012. Nel frattempo le cose non sono migliorate.

## Chi fa le riforme?

È così che le riforme “compatibili” non riesce a farle una sinistra che attraversa i salotti televisivi a illustrare (anzi, a narrare) le proprie ricette, ma gli austeri sacerdoti del capitale cresciuti alla Bocconi, che tuttavia non sembrano avere, come elemento propulsivo principale del loro agire, esibiti sentimenti di fraternità umana. Troppi a cantare fuori dal coro, anche di notte, pur di farsi coraggio.

Insomma, il moderno non ha pensato né organizzato la fraternità nello spazio pubblico, sia nelle visioni più seriamente istituzionali, che non a caso paventano alla fine del percorso la gabbia d'acciaio burocratica pensata da Max Weber, sia nelle sue più celebrate utopie. Chiuso per sempre il cantiere? Finita, con le utopie, la sinistra? Requiem per i riformismi?

È circostanza curiosa che mentre molte versioni (Ulrich Beck in Germania è altra cosa e anche Paul Krugman e Joseph Stiglitz negli Usa) del riformismo occidentale si affannano a proporre lenitivi illustrando la faccia migliore del capitalismo finanziario – la City di Londra e Wall Street incluse – Warren Buffet, il maggior finanziere americano, si sia da tempo incaponito a scrivere, anche in Italia su “laRepubblica”, due cose: che la lotta di classe è ricominciata alla grande e che la sua classe di superricchi la sta vincendo, e che sarebbe opportuno che il suo governo, quello di Obama, gli facesse pagare più tasse, non reggendo più il Buffet allo spettacolo di vedere tassata più di lui la sua segretaria...

Non c'è che dire. In Italia uno dei pochi autori che ha in maniera convincente affrontato la questione è Luciano Gallino. Gallino si confronta con la *Lotta di classe dopo la lotta di classe*, asserendo che i nuovi Paperoni hanno ingaggiato una lotta senza quartiere al fine di contrastare o limitare le pretese delle compagini del lavoro e della *middle class*; e ci stanno perfettamente riuscendo, mantenendo inalterato il loro *status quo*.<sup>3</sup>

Ma mentre nel mondo anglosassone, tuttora intriso di spirito calvi-

---

3 L. Gallino, *La lotta di classe, dopo la lotta di classe*, intervista a cura di P. Borgna, Laterza, Bari 2012

nista, la ricchezza continua a costituire obbligo e responsabilità (Carnegie scrisse più di un secolo fa il “*Vangelo dell’imprenditore*”), questa non è la concezione proposta da imprenditori e banchieri italiani, non certo per pressione della religione cattolica da essi variamente professata.

Non occorre arrovellarsi troppo nell’inseguire ricordi relativamente recenti per trovare esempi di capitalismo da “razza padrona”, terminati con buchi di bilancio colossali oppure con svendite di autentici gioielli di famiglia. Fallimenti più o meno annunciati di imprese industriali, che contavano più sull’appoggio di politiche conniventi che sulla qualità del prodotto realizzato, i cui costi sono stati scaricati sulla collettività.

Socializzare le perdite e privatizzare i profitti non è neppure in italiano un buon vangelo imprenditoriale. Una buona ragione semmai per porre attenzione al lungo dibattito svoltosi quattro anni fa sul *Financial Times* (e rimbalzato a Davos) sulla fine del capitalismo. Ma anche una buona ragione per provare ad intendere le ragioni dei nostri riformisti che, preso atto della fine catastrofica dell’esperimento sovietico e degli esiti di quello cinese, hanno realizzato la convinzione che il capitalismo finanziario è una gran brutta bestia, ma l’unica a questo mondo che possiamo provare a domare.

Eppure, a dispetto del grande e indifferente proscenio politico, la fraternità ha camminato con noi nella storia. Gli ordini mendicanti e il monachesimo presente nelle diverse religioni ne hanno dato secolare e credibile testimonianza. La fraternità organizzata ha seguito percorsi non solo catacombali (Madre Teresa di Calcutta non è relegata nell’anonimato), usando mezzi poveri e praticando strade non istituzionali; in grado tuttavia di indurre nuovi processi di istituzionalizzazione che sono la prospettiva nella quale le democrazie partecipate fanno incontrare mondi vitali e istituzioni.

L’etichetta riduttiva di *buonismo* appiccicata a questo tipo di approccio non incide però sulla reale capacità di stare sui territori, di innovare i contenuti e le tecniche del politico, come è stato ampiamente dimostrato dalle esperienze nei vasti campi dell’esclusione e della marginalità sociale di don Puglisi, Ciotti, Colmegna, Zanolli o di

*Emergency e Medicines sans frontières.*

Non è dunque sorprendente che due pensatori, pur molto differenti tra di loro, ma di grandissimo peso culturale, quali Maritain e Mounier, abbiano provveduto a rilanciare la fraternità ben oltre i confini della loro nazione.

Come dunque riproporre un discorso aggiornato sulla fraternità?

In una bella intervista di Paolo Sorbi a Mario Eduardo Firmenich apparsa su "Avvenire", il leader dei "montoneros", il movimento armato argentino di matrice peronista, verso la fine, si confida:

"C'è poi un'altra tematica nel mio studio: attorno alle tre "bandiere" della rivoluzione illuministica. Abbiamo avuto, innanzitutto, la spinta rivoluzionaria francese nel '700 per la libertà. Qualche secolo dopo la bandiera dell'uguaglianza trionfò con le rivoluzioni comuniste, che però arrivarono al fallimento annullando la libertà. Il problema è che la terza bandiera, la fraternità, in verità è sintesi delle due precedenti correnti culturali. Nessuno, fino ad ora, ha fatto una rivoluzione della fraternità"<sup>4</sup>

Una riproposta del tema nei termini radicali che usavano nell'America Latina agli esordi della teologia della liberazione.

## Una categoria possibile

Qual è dunque la categoria possibile di una politica attenta alla fraternità?

È anzitutto insensato svincolare l'impegno politico da uno sforzo di razionalità pratica. Una politica ponderata, e non "spensierata" dentro l'idolatria dell'immagine, che trova uno slogan e gli va dietro... Una politica perciò non ridotta ad una sorta di continua televendita, poiché il cittadino è considerato come un semplice soggetto consumatore e i beni da essa tutelati non sono beni comuni, ma gli oggetti dello scambio politico-elettorale. (Anche a costo di risultare perdenti.)

Moro e i professorini dossettiani ci provarono fin dalla Costituente

---

<sup>4</sup> Paolo Sorbi, *Sudamerica, il mea culpa del guerrigliero*, in "Avvenire", "Agorà", domenica 21 marzo 2010, p. 3

nel contesto di una “democrazia difficile”. La loro visione rientrava in un disegno politico-istituzionale nel quale il sistema parlamentare è assunto come chiave di volta dell’evoluzione democratica del Paese. Oggi però, a più di sessant’anni da quei fatti, il Parlamento è diventato spesso il luogo di ratifica notarile di decisioni fortemente oligarchiche votate da un personale politico il cui contributo nei lavori è fortemente condizionato dal partito che li ha selezionati (nel migliore dei casi) o dal *patron/fondatore*, nella sempre più ricorrente casistica dei partiti di stampo personale.

Pensavano invece quei costituenti cristianamente ispirati che l’Assemblea non fosse una sovrastruttura provvisoria, ma prefigurasse già interamente la forma ed i modi della convivenza sociale.

Laicizzare la politica non significava smarrire i fini. Uno stile laico di fare politica – ha notato in proposito Mino Martinazzoli – è piuttosto quello in cui due idee diverse non rendono un conflitto insanabile, due scelte diverse non provocano una guerra di religione. Più che di proclami, essi avvertivano la necessità di istituzioni funzionali, di uno Stato sensibile ai mutamenti della società.

Moro in particolare, nell’imminenza del suo assassinio per mano dei terroristi, immaginava che dopo un periodo oscuro della nostra storia fosse possibile, attraverso l’esperienza della solidarietà nazionale, l’aprirsi di una nuova stagione in cui la politica avrebbe potuto affrontare il vero e grave problema dei nostri anni: la già ricordata “stanchezza della democrazia”.

È risaputo che Moro temeva questa stanchezza più di ogni altra cosa: una parabola “dal troppo della politica al niente della politica”.

*Bye bye fraternità?*

Come declinare il suo senso nella modernità ed in forme laiche? Certamente non attraverso un *capitalismo compassionevole*; semmai cercando laicamente un *consenso etico tra culture*. Perché il destino non provvisorio degli uomini d’oggi è quello di un *meticcio* che, lungi dal corrompere la sostanza dell’identità, sia in grado di espandere le qualità complessive della famiglia umana. Capace cioè di elaborare un neopersonalismo solidale e laico, che consenta il passaggio dall’individualismo di mercato al personalismo comuni-

tario, dalla solidarietà alla fratellanza, dalla laicità come contrapposizione alla laicità come collaborazione nella distinzione. (Solo aspirazioni di anime belle dalle quali la politica politicante e vincente può continuare a ripararsi senza fare e riceverne danno?)

E' la crescita esponenziale delle disuguaglianze – resa più insopportabile dalla stessa abbondanza dei mezzi – a fomentare una positiva nostalgia di una politica che ritrovi se stessa: nella sua autorevolezza piuttosto che nella sua illusione di potenza.

Sbottava il solito Martinazzoli: “Possibile che la politica sia soltanto il luogo delle occasioni sprecate?”

E' la fraternità a far sì che per Moro, Dossetti, Lazzati, La Pira le istituzioni non possano considerarsi neutrali. Un parlamento e un governo in tal senso “laterali” risulterebbero inutili.

Qui è dato percepire lo scarto tra una politica vissuta come passione e una politica invece intesa come professione e carriera.

E' merito di Ruggero Orfei avere ribadito negli ultimi due decenni il tema della fraternità, proprio a partire dall'osservazione che si trattava della terza parola scritta sulle bandiere della rivoluzione francese e rimasta la più negletta. E che proprio per questo attendeva dai credenti di fede cristiana un impegno, ovviamente molto concreto, per essere riattualizzata.

Nel nostro Paese la sua radice politica (e istituzionale) è nel rapporto tra Carta costituzionale del 1948 ed effettivo esercizio dei diritti costituzionalmente garantiti; con una visione complessiva che tende in concreto ad investire la crisi della democrazia della partecipazione. Il percorso più solido è dal Welfare alle istituzioni democratiche: un terreno che anche la produzione legislativa si incarica di legittimare.

Secolarizzandosi, procedendo per tentativi non tutti fortunati, tentando nuovi approcci e nuovi assalti al cielo la fraternità negletta torna in campo e i diritti che ad essa fanno riferimento conquistano l'ordine del giorno.

## Un compito da non rimandare

Un compito complesso alla portata di pensieri lunghi e di architetture geniali. Come quelle sulle quali si interrogano Johnny Dotti e Maurizio Regosa: “A noi non è chiesto di stare su una di queste polarità o sull'altra, è chiesto di tenere in contatto queste polarità. È questo l'approccio innovativo che sta alla base delle nostre riflessioni e delle nostre proposte. Il welfare deve essere rilanciato (con quel che ne potrebbe seguire in termini di democrazia e partecipazione) lavorando su polarità – quali l'economia e la solidarietà, l'economia e la socialità - che il Novecento ha completamente separato. Creando istituzioni che trattino, amplifichino e incentivino queste sinergie, luoghi in cui ciascuna tematica possa essere guardata senza l'occhio della iper-specializzazione, ma connessa l'una all'altra”<sup>5</sup>. Anche i processi galoppando e galoppando trasformano la società civile. La velocità di caduta riguarda la loro realtà e i loro modelli, così come la durata delle rottamazioni e delle leadership politiche. I frigoriferi che compravano le nostre mamme duravano trent'anni, indipendentemente dalla marca italiana o tedesca. Quelli che acquistiamo oggi sono prodotti per durarne dieci.

La velocità di caduta e di esaurimento interessa tutto l'universo mondo globalizzato e pubblicitario, leadership incluse: che nascono in fretta e tramontano rapidamente.

Non è dunque soltanto un problema generazionale. Leaders rampanti non sono una rarità neppure per la storia antica, figurarsi nell'era degli avatar e delle disuguaglianze galoppanti descritte da Thomas Piketty per il capitalismo del XXI secolo tornato a fondarsi sulle rendite patrimoniali. Qui si tratta di riflettere, ma anche di provvedere con interventi tempestivi che attraversino il tessuto sociale quotidiano.

---

<sup>5</sup> Johnny Dotti e Maurizio Regosa, *Buono è giusto. Il welfare che costruiremo insieme*, Luca Sossella Editore, p. 12

## Le incognite

Ovviamente le incognite sono molteplici. La prima incognita riguarda il rapporto tra *democrazia e governabilità* all'interno di una tensione che interessa tutti i governi in carica. Una tensione messa a fuoco nella metà degli anni Settanta dalla Conferenza Trilaterale di Okinawa. Crozier e Huntington si occuparono della discrasia tra i processi di governabilità e quello che venne chiamato un *eccesso di partecipazione*, del quale in particolare l'Italia era giudicata soffrire. (Gli atti della Conferenza furono pubblicati anche nel nostro Paese, con la prefazione di Gianni Agnelli.)

È chiaro che una democrazia non governata deperisce; ma è altrettanto evidente che il massimo della governabilità coincide con il minimo della democrazia. Per questo a nostro parere i problemi che angustiano il Paese non si collocano tanto sul fronte di una sinistra oramai introvabile, ma su quello di una democrazia da reinterpretare e ri-praticare.

Gli esiti delle ultime elezioni amministrative e della Brexit costituiscono un test sufficientemente chiaro e comprensivo.

Tra le diagnosi più coinvolgenti e chiarificatrici è da mettere al primo posto l'intervista rilasciata dall'ex premier Romano Prodi a "la Repubblica" di mercoledì 22 giugno 2016:

*"Non basta guardare il voto di questa o di quella città. C'è un'ondata mondiale, partita in Francia, ora in America. Lo chiamano populismo perché pur nell'indecifrabilità delle soluzioni interpreta un problema centrale della gente nel mondo contemporaneo: l'insicurezza economica, la paura sociale e identitaria... La paura di non farcela è tremenda ma non immaginaria. La chiami iniqua distribuzione del reddito, ma per capirci è ingiustizia crescente... Nel senso più ampio possibile, chiunque avesse una sicurezza anche modesta sulla propria vecchiaia e sul futuro dei figli. Ma il pensionato che diceva orgoglioso: "io non ce l'ho fatta, ma mio figlio è laureato", ora non lo dice più. L'ascensore sociale si è bloccato a metà piano e dentro si soffoca... La disonestà pubblica peggiora le cose, ma la radice è la diseguaglianza. Ci siamo illusi che la gente si rassegnasse a un welfare smontato a piccole dosi,*

*un ticket in più, un asilo in meno, una coda più lunga... Ma alla fine la mancanza di tutela nel bisogno scatena un fortissimo senso di ingiustizia e paura che porta verso forze capaci di predicare un generico cambiamento radicale”.*

Niente da aggiungere a una diagnosi tanto precisa e sintetica. Resta ovviamente da mettere mano ai programmi e alle iniziative. A partire dal livello amministrativo locale, in un orizzonte inevitabile di fraternità praticata e in una stagione nella quale tutti hanno smesso di parlare di “Repubblica delle autonomie”.

## **Tornano le città**

E invece tornano le città. L'analisi del voto di metà giugno 2016 nelle principali città italiane conferma la diagnosi di Prodi, indica il perché dei risultati e può additare le vie di sortita che un elettorato disorientato e arrabbiato ha pensato di segnalare.

Tornano le città perché è rimesso in campo il loro ruolo di comunità coese che provano a cercare migliori condizioni di vita. Un trend riconoscibile da chi si è messo alla sequela di Sturzo e ha letto ed apprezzato Giorgio La Pira, per il quale appunto “le città sono vive” e in grado di contribuire a dare una risposta alle “attese della povera gente”.

Le città cioè si collocano in questa fase in un punto ortogonale e correttivo rispetto all'arroganza della governabilità, che meglio pensa di esercitarsi accentrando le risorse e le decisioni. Le città si ostinano a pensare che democrazia e governabilità non siano soltanto in contrapposizione, ma che anzi, in taluni frangenti, la democrazia delle città risulti la via più spedita ed efficace dentro il percorso complessivo della governabilità.

I populismi accentratori e i decisionismi mediatici subiscono qui la critica più radicale ed estesa. Le ragioni della democrazia (dal basso) contestano l'accentramento delle decisioni e degli interventi, cui si accompagna la disseminazione di quelli che si usa definire “cerchi magici” degli amici.

Per questo Piero Fassino perde Torino, pur avendo amministrato dignitosamente: per essersi collocato dalla parte di chi propone una governabilità determinata ad “asfaltare” le autonomie locali. Ho intravisto un riconoscimento di questa sindrome nelle dichiarazioni rilasciate dopo il voto dalla Appendino. Unica tra i sindaci neoeletti, la vincitrice di Torino ha ringraziato Fassino e le amministrazioni precedenti.

Ma c'è di più da mettere nel conto della comprensione. Le nuove generazioni torinesi ignorano le fatiche degli amministratori dei decenni alle loro spalle, quelle fatiche che hanno consentito alla capitale piemontese di superare l'austerità e una certa tetraggine del fordismo *made in Agnelli*.

Per loro Torino è quella bella città che si è rinnovata dopo i giochi invernali e i centocinquanta anni dell'unità d'Italia e che ai loro occhi pare da sempre essere stata così: quella che gli immigrati del dopoguerra dal Mezzogiorno cantavano sui treni, accompagnati dalla valigia di cartone: *“Torino Torino, la bella città, si mangia si beve e bene si sta!”*

È svanito da tempo il ricordo del movimento, a ondate successive, dei sindaci. Ma in tempo di governabilità accentuata, apicale e romana, tornare alle città può anche presupporre un ripensamento, la ricerca di laboratori e di una democrazia che cessi di eliminare la partecipazione dal basso. (Paulo Freire non sarebbe scontento.)

I risultati elettorali dicono – da Nord a Sud, passando vistosamente per le regioni centrali – che ha perso chi s'è intestato il nuovo corso della governabilità dall'alto.

Due considerazioni riassuntive dunque: la diagnosi puntuale di Romano Prodi dice che il Paese attende le riforme, che le nuove generazioni, insieme ai vecchi in difficoltà e sulla soglia della povertà, le esigono, ma le riforme necessarie sono anzitutto quelle sociali, quelle cioè che riguardano la vita quotidiana.

Le riforme istituzionali sono state lette come un passo obbligato verso quelle sociali. Ma se di queste ultime non si fa parola e se le riforme istituzionali sembrano essere non propedeutiche ma alternative alle stesse riforme sociali, i ceti poveri e popolari – gli inquilini delle periferie – si mettono di traverso e cercano altrove la soluzione.

Il Renzi rottamatore pareva averlo capito quando si presentò come colui che rompeva gli indugi delle camarille e dei cacicchi governativi che lo avevano preceduto. Sul piano sociale giocò con molta abilità la carta degli 80 euro in busta paga (ottenendo il pubblico plauso di Landini).

Gli 80 euro hanno funzionato in parte, e con qualche ritorno negativo. Di essi è rimasta nella memoria piuttosto la tempestività elettorale che l'efficacia sui bilanci familiari.

Così la domanda di riforme sociali è rimasta drammaticamente urgente, e si è fatta in particolare sentire nelle periferie delle grandi città. Le città, grandi o piccole non importa, fanno causa comune con le attese della povera gente.

Riscoprono così un'antica vocazione per la quale il Comune, nella visione di Sturzo come in quella di Filippo Turati, si salda direttamente e rappresenta la questione sociale.

Insomma, l'ultimo voto amministrativo è attraversato dalla disaffezione, che è anche ovviamente disaffezione rispetto alla democrazia, alle sue urne (l'astensionismo non accenna a scendere dai livelli finora raggiunti), alle scadenze, ai riti, ma si salda anche con una nuova e forse non smessa attitudine al municipalismo.

L'Italia profonda e le sue radici storiche sono anche questo. (Anche Giorgio La Pira lo immaginiamo agitarsi felice e vaticinante nel circolo di non sappiamo quale comunione dei santi, curioso di questa nuova domanda di fraternità.)

# La natura dell'artificiale

---

## Crescita dell'artificiale

Da che l'uomo è apparso sulla terra l'*artificiale* non ha fatto che crescere. Opportunamente, virtuosamente e malauguratamente. Per progetto, per evoluzione e per caso. Perfino per errore e malvagità. L'uomo stesso – il creatore dell'artificiale – ha interiorizzato fisicamente e intellettualmente l'artificiale che usciva da lui e da lui prendeva corpo. Al punto che per molti versi risulta oramai impossibile distinguere quel che è artificiale e quel che è rimasto naturale.

Non solo il concetto di natura è continuamente sottoposto a revisione, restrizione e dilatazione. Ma la stessa concezione del *diritto naturale*, assunta nei secoli come la base di riflessione centrale per l'etica e la precettistica dalla struttura ecclesiastica, traballa ed è difficilmente definibile, sia per quel che riguarda i rapporti tra i sessi e più in generale il destino della persona e del mondo.

Nel quotidiano, circondato e attraversato dalle tecnologie, perfino quelle casalinghe, e dalla scienza medica con le vaccinazioni, le protesi dentarie e la sempiterna aspirina, le microinvenzioni e i microprodotti hanno progressivamente artificializzato il nostro corpo e il rapporto con l'ambiente.

Il medesimo processo ha attraversato e sta formattando ulteriormente il nostro vivere personale, societario e comunitario: anche l'orda di ritorno costituita dalla reificazione consumistica prodotta in questa fase storica dal capitalismo finanziario globale. Così veloce nei pro-

cessi di artificializzazione da poter essere chiamato “turbocapitalismo”.

Tutto ciò è avvenuto e continua ad avvenire sotto gli occhi di capitalisti, monetaristi, keynesiani, conservatori, riformisti... E appare come un Destino. Cioè bisogna farci i conti, che significa: prima di esaltare o demonizzare, capire.

Anche l'ordine francescano è storicamente artificiale. Organizzare (l'uomo è un animale che si organizza ed organizza) è fare i conti con l'artificialità, allargarne inevitabilmente ed indefinitamente i confini. Quando Piketty scrive le 928 pagine (traduzione italiana) di *Il capitale del XXI secolo* coglie il baricentro patrimoniale (rendita e rentiers) di questa fase dell'artificiale sotto forma di capitalismo finanziario e giustamente ammonisce alla fine che “il rifiuto della contabilità ha raramente giovato ai più poveri”<sup>6</sup>.

Di fronte al nostro stupore un riformista acuto e tranquillo come Michele Salvati suggeriva: “Questo capitalismo è l'unica bestia che abbiamo; dobbiamo provare a domarla”.

Le rivoluzioni del secolo alle spalle non si sono rassegnate a questa bestia e hanno provato a cercare altri cavalli. Ma il mastro di posta ha sempre alla fine risposto con Gogol che non c'erano più cavalli per la rivoluzione. E si è fatto oramai a tutti palese che è impossibile attraversare a piedi il turbocapitalismo.

Non ci sono soltanto cigni neri nella vicenda storica, ci sono anche le svolte a gomito epocali e raramente le discontinuità possono essere programmate, anzi sempre più spesso *accadono*.

Mario Tronti, il capostipite dell'operaismo italiano, non fa sconti né pratica la dilazione o la reticenza:

*“Ma qual è stato l'esito dello scontro dicotomico di classe? Ebbene ha vinto il capitale, hanno perso gli operai. Se non si parte da questo dato di verità, non si capisce niente, per altro verso, proprio del Novecento. E se non si capisce niente del Novecento, non si può sapere niente né del prima di noi né del dopo di noi, noi, voglio dire, contemporanei, abitanti di quest'ultima modernità. Dentro la grande epoca novecentesca*

---

6 Thomas Piketty, *Il capitale del XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014, p. 928

della lotta di classe c'è tutto, capitalismo e socialismo, riforme e rivoluzione, totalitarismo e Stato liberale, Stato sociale e società democratica. La sconfitta operaia c'era già stata quando si è materializzato nel mondo il fallimento politico della costruzione comunista del socialismo. Ma è la chiusura di questa vicenda che ha rivelato – simbolicamente – il fallimento storico della classe operaia. [...] Potevano riuscirci solo i comunisti del Novecento. Se non ci sono riusciti loro, l'impresa non poteva riuscire. E forse non riuscirà più”.<sup>7</sup>

Qui stiamo. E qui di fronte a noi giace – anzi corre e galoppa – *l'artificiale*. Torna il che fare. Tornano la meraviglia e la rabbia. *L'artificiale* chiede di essere indagato e anche cambiato. Si è trasformato in nostalgia più mesta che controrivoluzionaria il canto delle sirene dell'operaismo: se non ce l'hanno fatta i comunisti, nessun altro ci riuscirà...

Eppure sarà bene aspettare prima di pronunciare un definitivo: *c'est fini!* L'uomo è un animale beneficamente cocciuto: in lui il dover essere non può essere spento. Il sogno, il progetto, le speranze e le illusioni fanno parte di questo dover essere.

## Il futuro?

Il futuro è da pensare (immaginare) e costruire, come sempre. Sia per quelli che sognano nonostante tutto “futuri che cantano” (Turoldo), sia per quelli che pensano che l'ottimismo non sia una categoria storica.

Siamo dunque in attesa di un progetto, ossia di una mappa per una nuova costruzione *artificiale* e comune.

Andrebbe fatto l'inventario delle potenzialità dei materiali a disposizione. Rimpianti e nostalgie non possono invece entrare nella scatola degli arnesi, anche se in qualche caso risultano utili a lubrificare i sentimenti del cuore.

---

7 Mario Tronti, *Noi operaisti*, in a cura di Giuseppe Trotta e Fabio Milana, *L'operaismo degli anni Sessanta. Da “Quaderni rossi” a “classe operaia”*, Derive/ Ap-prodi, Roma 2008, p. 49

Con una avvertenza che concerne l'igiene mentale. Sugeriva Giancarlo Brasca, amministratore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: "Un malvagio lo puoi convertire; ma a uno stupido cosa gli fai"? Il primo problema è quindi politico: se sia possibile progettare il futuro nella stagione della politica senza fondamenti. Con una prima risposta indiziaria: se il progetto è indispensabile, nella latitanza della politica provvederanno altri alla bisogna. Con un tempo ulteriore di recupero possibile per la politica che, essendo aristotelicamente la "regina delle scienze", proverà a recuperare successivamente un ruolo e una funzione sintetica.

Ed è sempre nella prospettiva di un futuro possibile che pare sensato proporre l'orizzonte della fraternità come il luogo di una ricomposizione teorica ed effettuale dei diversi elementi in campo.

Da qui l'inventario e lo scandaglio possono ri-cominciare.

## Contro la storia

A guardare il corso della storia parrebbe addirittura una provocazione, ma Geminello Alvi nella prefazione a *Falce e carrello*<sup>8</sup> – l'atto d'accusa di Bernardo Caprotti nei confronti delle Coop – non si astiene dall'argomentare intorno a quello che la storia dell'economia capitalistica fa apparire addirittura un ossimoro: la "fraternità economica". Scrive infatti:

*"In effetti cosa v'è di più sano che la fraternità economica, un sentire assieme epico e attento agli altri, ben oltre il proprio egoismo? E cosa di più ovvio che la Costituzione economica protegga questo movente con una norma che favorisce la cooperazione senza scopo di lucro? Dunque si giustificano sia la deducibilità dell'IRES dalla base imponibile e sia quella degli utili destinati a riserva legale e fondi mutualistici oppure a riserva volontaria. Come ci sta anche la concessione della possibilità del prestito sociale, la raccolta diretta di denaro tra i soci consumatori, e a condizioni più vantaggiose ri-*

---

8 Geminello Alvi, prefazione a Bernardo Caprotti, *Falce e carrello. Le mani sulla spesa degli italiani*, Marsilio, Venezia 2007

*spetto al sistema bancario, anch'essa garantita dal legislatore*".<sup>9</sup>

Ma oramai, secondo Geminello Alvi, l'abito normativo non corrispondeva più alla realtà della cooperazione italiana così come essa è venuta sviluppandosi, in particolare quella che ha nella sua tradizione la falce e il martello. Così Alvi argomenta:

*"Ma Coop Italia con un fatturato di oltre 12 miliardi di euro rientra ancora negli scopi di mutualismo che giustificano i privilegi fiscali, e non solo, di cui gode? Parrebbe molto dubitabile. Si diventa suoi soci con delle procedure automatiche, non diverse in fondo dalle politiche di fidelizzazione operate dagli altri gruppi. E alla posizione soltanto formale dei soci si accompagna tra l'altro la sostanziale estraneità rispetto alla vita societaria, alla sua amministrazione. Partecipano nella media alle assemblee delle cooperative che operano nella grande distribuzione percentuali di soci inferiori all'1%. Ben poco per corrispondere davvero agli intenti mutualistici pretesi dalla Costituzione e dal legislatore. E lo si è verificato tanto più per quanto riguarda i prezzi, più elevati, e persino i prodotti biologici, minori*".<sup>10</sup>

Insomma, vista dal campo di Agramante e dalle superate garanzie che lo proteggono, questa fraternità economica così come viene praticata lascia subito a desiderare nel suo aspetto "epico e attento". Né, ad essere realisti ed obiettivi, si dovrebbe essere spinti a pensare che quel che non avviene sotto le bandiere rosse avvenga sotto quelle del capitale innalzate dal grande imprenditore Bernardo Capriotti di Albate-Brianza.

Insomma non deve essere poi tanto facile lasciarsi alle spalle Adam Smith e la logica non proprio fraterna del birraio e del macellaio evocata in *La ricchezza delle nazioni* per fare l'apologia di una fraternità economica solidale ed altruistica.

Non a caso non soltanto le cooperative, ma molte esperienze di volontariato si sono interrogate e stanno interrogandosi circa le modalità con le quali affrontare, interpretare e cambiare il rapporto con questa economia, su come favorire l'incontro possibile tra solidarietà e legittimo guadagno, vocazione e professione, tra gratuità

---

9 Ivi, p. 21

10 Ibidem

e spirito del capitalismo.

È il luogo dove si interrogano e spesso sono andate in crisi le esperienze del Terzo settore e del nonprofit. L'argomento c'è, così come il rischio, e non può essere bypassato con l'esaltazione legittima di una esperienza esemplare.

## L'economia tra profit e nonprofit

L'Italia è un Paese straordinario. È una considerazione che emerge da queste pagine. Se pensiamo che abbiamo 250.000 organizzazioni che liberamente si sono costituite con lo scopo di creare semplicemente bene comune. E queste non sono frutto della modernità, ma dell'antropologia italiana, di quelle radici cristiane che alla fine hanno portato a dei frutti maturi. Basti pensare che alcune hanno secoli alle spalle, come le Misericordie. Un mondo, quello del Terzo Settore, in cui operano tra lavoratori o volontari oltre 4 milioni di persone e che generano servizi per almeno 40 milioni di italiani. Nell'insieme, questi produttori e consumatori di servizi sono il nuovo welfare diffuso del Paese. Il loro intervento è sempre più cresciuto, affermandosi come leader dall'assistenza sociosanitaria alla cultura, dal turismo alla ricerca, dalla salvaguardia ambientale all'inserimento lavorativo di persone con disabilità, dalla rappresentanza civile all'istruzione e formazione. Ed ora si stanno affermando anche in settori quali l'edilizia, l'energia... In poche parole, queste organizzazioni erogano servizi aventi un miglior rapporto qualità/prezzo permettendo agli enti pubblici, ovvero ai loro maggiori committenti, di garantire i servizi che con le casse pubbliche non riescono più a svolgere.

Questo poiché l'evoluzione del sistema economico, ci impone di ripensare all'economia poiché tutto si muove per cambiare in direzioni imprevedibili; infatti sono ancora profondamente attuali i versi di William Butler Yeats: *“Girando e girando nella spirale che si allarga/ il falco non può udire il falconiere;/ le cose vanno a pezzi; il centro non può reggere/ mera anarchia è discesa sul mondo.”* Sta proprio in questa commistione di necessità e bisogni di varia natura e interessi e del

bisogno di una crescita economica locale in cui si sviluppano nuove forme in cui il cittadino sia è parte sempre più attiva di un fare comune. Più capacità economica, migliori condizioni, più coinvolgimento, più mutualità. In una parola, più comunità, seppur diffusa.

Non a caso la tanto attesa riforma del Terzo Settore (seppur anche elettorale) del governo Renzi è volta alla costruzione di spazi di sussidiarietà locale che riducono la spesa pubblica mantenendo una dinamica di comunità tramite la commistione tra lavoratori e volontari.



# L'elemento comunitario

---

## Una serata nell'hinterland

Accade ancora nelle serate della buona come della cattiva stagione di uscire la sera per incontri dove persone in genere non giovanissime – ma anche drappelli delle nuove generazioni, talvolta nutriti – si radunano con atteggiamento cenacolare intorno al relatore venuto da fuori per affrontare un tema di bruciante attualità oppure anche di consistente peso storico. Meglio se invece di un solo relatore è di scena una piccola tavola rotonda.

Il clima è assolutamente disteso, amicale, sicuramente non competitivo. Un classico dopocena nella magna Brianza come nell'hinterland milanese. Senza escludere località lontane situate in regioni della nostra troppo lunga penisola.

Soltanto una deriva e un residuo del passato? Non pensiamo. Piuttosto un'attenzione legata al territorio, custodita attraverso legami persistentemente amicali, dove almeno nel dopocena non vige il mantra del turbocapitalismo: *competition is competition*, che ha invaso a partire dagli Stati Uniti il mondo intero e globalizzato, dimenticando per strada l'appellativo con il quale saggiamente proprio gli americani lo avevano battezzato agli inizi come “corsa del topo in carriera”.

In effetti abbiamo dimenticato i topi e li abbiamo espulsi dal nostro inconscio, e abbiamo intronizzato – idolo indiscutibile – la carriera. Soddisfatti? Non dice nulla (lontana l'idea di arrivare all'ora dei corvi e dei lupi) la sequela di suicidi che ha colpito i manager apicali

del sistema finanziario elvetico?

Dopo una giornata di stressante lavoro uno o una hanno il sacrosanto diritto di godersi nella pace domestica (si diceva un tempo) lo spettacolo, sempre tesamente competitivo, del talkshow serale, dove al posto dei topi vengono esibiti i pitbull della politica, rispettando rigorosamente le quote rosa.

Spenta la tv e finita la rissa, i topi più celebrati, smesse le fogue e i toni da pitbull, fanno a loro volta ritorno alla pace domestica – si fa per dire – forse sognando di restare pitbull *forever*, anche all'interno dei muri di casa...

State sicuri che i personaggi in questione non frequentano i cenacoli delle mescite e delle cooperative periferiche, ma soltanto eventi ricchi assai più di luci che di empatia, dove va in onda il tifo delle masse piccoloborghesi nei confronti di quelli che fingono di occuparsi dei problemi di tutti per promuovere comunque e sempre se stessi.

Senza dimenticare che anche il tifoso è lì convenuto attratto dalla medesima ragione: promuovere se stesso. È il narcisismo universale e globale, indotto da sopra e da fuori. Quello che sembra in grado di riprodurci nell'oggi senza fine in quanto fregati e contenti.

Bisogna dunque sostenere col pubblico denaro e le prediche dei parroci più facondi i cenacoli periferici?

Non siamo con le analisi e le proposte a questo punto di disperata dissennatezza. Davvero quei vecchietti che prima della conferenza si precipitano al bar a chiedere un limoncello che adiuvi una difficile digestione, rappresentano una benefica e modesta resistenza: per dirla con l'Evangelo, si industriano (ma anche un poco si divertono) a non lasciare spegnere il lucignolo fumigante.

Niente più che riserve e attempati riservisti. Coscienti di essere reduci di un mondo che non c'è più e di custodire il vantaggio del riducismo, che non è soltanto memoria deamicisiana, ma anche custodia di un pensiero non intenzionato al successo e talvolta neppure all'azione.

Ha senso una simile gratuità, questo allineare le sedie perché il pensiero possa ancora venire a noi, in termini di assoluta gratuità e assenza di violenza?

Scriveva Simone Weil – il genio più vertiginoso del Novecento – in

*Venezia salva* che appartiene ai violenti far sognare agli altri il proprio sogno. Che altro è il rapporto tra l'idolo mediatico e i suoi tifosi? Resistere a questa violenza diffusa e accattivante è l'inizio dell'odierna democrazia, ma anche di quell'amicizia senza la quale – l'osservazione è di Aristotele – non c'è fondamento alla politica.

Un caso allora che stiamo attraversando la stagione delle politiche senza fondamento?

Il marinettismo invadente del linguaggio ne è sintomo e vettore. Devi fidarti a seguire dei leaders che essendo senza progetto non devono perdere tempo a illustrarlo né a te né alle masse. Soltanto a risultato conseguito o non conseguito sarai in grado di emettere un giudizio.

Laddove le vecchie generazioni di militanti e i vecchi partiti servivano proprio a costruire progetti, a criticarli, applicarli, lavorare collettivamente perché risultassero alla fine vincenti.

Devi affidarti allo slogan come a una parola d'ordine indiscutibile e motivante.

A pensarci bene, il modello insuperato è quello che fascinò le masse della Grande Proletaria che aveva un gran bisogno e una gran voglia di muoversi: *E' l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende.*

## **Le prediche inutili**

Esiste secondo Maggiani il coraggio del pettirosso; gli metteremmo accanto la costanza del reduce. Una costanza che non consiste nel pateticamente riproporsi, ma è piuttosto l'arte di chi ha la pazienza di individuare con umiltà i pezzi di passato che possono contribuire alla creazione di un punto di vista da condividere con gli attori delle nuove generazioni.

Ciò contribuisce non già a un remake, ma alla costruzione di una profondità e di una prospettiva che, private di senso storico, non possono esistere e non possono soprattutto costituire i materiali di un progetto di futuro. Un'operazione quindi essenzialmente programmata.

Ma non si tratta soltanto di un impegno di cultura politica e di orga-

nizzazione intellettuale, bensì di un contesto che va ricostruito ricollegando le vite dei partecipanti e le loro esperienze.

Insomma resta pur sempre vero che le ideologie di partito e i partiti di massa sono finiti quando il rapporto “caldo” ed amicale tra i membri è venuto meno. Detto in una formula che ci è abituale: quando cioè uno che ha in tasca la tua stessa tessera di partito va in ospedale per un intervento chirurgico e tu non ti senti in dovere di andare a fargli visita...

Un elemento cenacolare ed amicale non può essere assente da nessuna costruzione politica, sia che essa avvenga sul territorio, sia che segua i canali di Internet e dell’immagine in generale. Detto in soldoni, non si dà comunque società senza elementi di comunità. Va infatti rivisitata la classica dicotomia stabilita da Ferdinand Tönnies fin dal 1887 tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*.

Sono infatti gli elementi di comunità che tengono insieme e fanno praticamente da colla tra le parti di una società in evoluzione.

Vi sono dimensioni destinate a scomparire, ma senza il riprodursi di un tenore comunitario e di rapporti empatici ed amicali nessuna società è in grado di svilupparsi e di rimanere unita e quindi anche efficiente. Prima del bisogno e del merito viene la solidarietà comune. È da questo angolo di visuale che possono essere riguardate le nuove proposte politiche in campo, non soltanto nel Bel Paese ma anche nel continente europeo. Si pensi a Marine Le Pen in Francia, a Orbàn in Ungheria, a Matteo Salvini in Italia. In tutte queste proposte si confrontano come due poli del discorso e della propaganda politica la paura e la comunità.

E il cortocircuito è spesso tale che la promessa di costruzione di una comunità cresce sulla paura, sulla sua incentivazione, sui confini che essa è destinata a gettare come palizzate davanti a chi viene da fuori. E questo approccio al fenomeno dell’immigrazione, sottovalutato nella sua forza e nel suo senso, è vissuto piuttosto con spirito d’assedio.

Appaiono così lontane le utopie di un federalismo nostrano, che cresceva su una cultura da strapaese coltivata dai dialetti regionali e provinciali. I cartelloni stradali, all’ingresso dei paesotti brianzoli conquistati dalla Lega Nord, cui veniva sottratta una lettera e aggiun-

to un accento e magari una dieresi per mimare il vernacolo locale e per la disperazione autentica dei camionisti venuti da fuori.

Un vicinato vissuto come trincea non ha retto la prova della politica, perché troppo demodé e troppo poco intelligente. Non è successo così agli autori e agli attori della compagnia dei Legnanesi che hanno invece avuto la genialità di interpretare e portare sulle scene il vissuto di antichi cortili, aggiornato con le forme della secolarizzazione che hanno invaso la pianura padana.

Ma il vero tallone d'Achille del giovane e nuovo leader Matteo Salvini non è non aver studiato né creduto al federalismo di Cattaneo o alla scienza geopolitica di Gianfranco Miglio. Salvini ha abbandonato le sceneggiate dei giochi dei Celti (non si conoscono i Celti, e come sarà mai possibile stabilire le modalità del loro divertirsi?) e si è progressivamente spostato su posizioni ipernazionaliste sostituendo Obelìx al dio Po.

La vera abiura si è compiuta surrogando l'ideologia del localismo con l'ossessione dei sondaggi: non importa difendere una tradizione federale, neppure importa stabilire i confini di una piccola patria: quel che conta è vincere le elezioni. La lotteria dei simboli e la lotteria delle urne: un'autentica sottomissione nei confronti di quei responsi – per i quali Pareto diceva che avrebbe preferito giurare sul Decamerone – pur di arrivare al potere.

L'omologazione di tutte le posizioni in campo, da destra a sinistra passando per il centro, è ad un tempo totale e scoraggiante. Così la politica ha decretato il proprio totale assoggettamento ai poteri, rinunciando alla critica, all'interpretazione dei bisogni di quelle che un tempo chiamavamo masse popolari, e ad ogni possibile progettualità pur di installarsi al potere.

È la vittoria dell'idolo, quotidiana e banale. La sottomissione al potere demoniaco del potere. E ha ragione a questo punto Severino, il grande filosofo che ama definirsi ateo: “Non siamo noi che prendiamo il potere; sono i poteri che prendono noi”.



# Homo democraticus

---

## L'iPhone

Contro chi? L'arroganza della governabilità ci circonda e ci attraversa. Essa traduce l'avidità del capitale patrimoniale (Piketty) nel rapporto Stato-Mercato.

E'dalla metà degli anni Settanta (la Trilateral di Okinawa) che l'arroganza della governabilità erode pezzo a pezzo la democrazia. È una lotta di antropologie. Una lotta armata. Senza esclusione di colpi. Insinuante, psicoanaliticamente avvertita.

In questa fase è la governabilità a tenere il vantaggio vincente. Senza governabilità la democrazia deperisce, ma, si sa, il massimo della governabilità coincide con il minimo della democrazia...

La governabilità si è provvista dell'ariete del mercato. La democrazia non sa come ripararsi. Il consumatore dilaga in orde incredibilmente ordinate (parrebbero pacifici eserciti prussiani, a dispetto dell'ossimoro) mentre il cittadino si rattrappisce in nevrotiche assemblee di condominio.

Il giovane, gentilissimo commesso che ti vende l'iPhone ti seduce; mentre l'impiegato allo sportello dell'anagrafe ti odia, mentre tu lo ricambi del medesimo sentimento. La società del risentimento assorbe e sostituisce giorno dopo giorno la società dalla democrazia solidale. Non è più un problema di regole. *Homo democraticus* è un problema epocalmente antropologico.

La suggestione è riflettere sulla democrazia degli svizzeri. Una con-

suetudine stagionata. E pensare che abbiamo a lungo giudicato gli svizzeri un popolo noioso. A partire da De Gaulle invece che da Guglielmo Tell.

Disse De Gaulle scatenando un putiferio: “Se vedete uno svizzero lanciarsi dalla tour Eiffel, seguitelo. C’è senz’altro qualcosa da guadagnare”.

Gli ha fatto seguito una trasparente intervista di Maurer. La politica è passione generosa ma anche linea concordata e prassi amministrativamente rigorosa, anche quando si tiene lontano dal grigio. Un conto è vincere e fare propaganda. Un altro agire con razionalità ed efficacia.

Stiamo cioè facendo i conti con il metodo politico svizzero: un riuscito, secolare processo di riduzione della politica ad amministrazione.

## Un metodo molto pragmatico

Dice dei propri connazionali Peter Maurer, segretario di Stato della Confederazione Elvetica: “Siamo pragmatici. Risolviamo problemi. A partire dal basso. Ecco una bella differenza con altri paesi”.<sup>11</sup> Un modo per affermare orgogliosamente il pragmatismo di uno Stato dove fieri montanari sanno amministrare la cosa pubblica – e invidiati depositi finanziari – con i piedi ben piantati per terra. Il segretario di Stato precisa: “Cerchiamo di capire dov’è esattamente il problema, dove preme la scarpa, e poi l’aggiustiamo”.<sup>12</sup>

E anche se la Svizzera non ha politici che appaiano regolarmente sulla Cnn e sui media internazionali, si tratta di una Repubblica che combatte comunque in una categoria superiore al suo peso. Un paese dunque dove tutto, la politica e la sua scienza comprese, sono “meccanica fine”.<sup>13</sup>

Viene citato come esempio probatorio la mediazione elvetica fra

---

11 Intervista di Lucio Carracciolo, *Il metodo svizzero per contare di più*, in Quaderni Speciali di “liMes”, *L’importanza di essere Svizzera*, anno 3 n. 3, dicembre 2011, p. 10.

12 Ivi, p. 16.

13 Ivi, p. 17.

Russia e Georgia. Osserva in proposito Maurer: “E’ stato un buon successo. Un ottimo esempio di meccanica fine svizzera. Siamo intervenuti in una disputa carica di emozioni e di memorie secolari, riducendola a questioni tecniche. Abbiamo messo in evidenza la tecnicità dei problemi, in modo da individuare soluzioni tecniche che poi hanno prodotto un risultato politico”.<sup>14</sup> Un metodo ben più che induttivo: dalla tecnica alla politica, rendendo sempre più prossima la politica all’amministrazione.

Tutto quanto sopra ricordato sembra esprimere compiutamente il carattere svizzero: “Nella nostra storia abbiamo sempre risolto le dispute interne de-ideologizzandole, riducendole alla pura dimensione tecnica. Noi trasformiamo la politica in amministrazione. È questo il nostro marchio. Anche sulla scena internazionale”.<sup>15</sup>

E, infine, l’orgogliosa conferma: “Partiamo dal fatto che fra esseri umani non necessariamente ci si vuole bene. Per convivere bisogna stringere compromessi. Noi sappiamo che vi sono questioni su cui non ci si potrà mai mettere d’accordo. Quindi non andiamo a sbatterci sopra. Le aggiriamo. Proprio come nel contenzioso russo-georgiano. La Svizzera è una comunità di interessi. E applica questa lezione nel mondo”.<sup>16</sup>

Una concezione condivisa che, allergica alle riforme sociali, ha invece conosciuto una grande apertura sul piano della collaborazione internazionale. E’ questo l’*esprit suisse*.

Dunque il metodo elvetico funziona tenendosi lontano dalle questioni di metodo... e vola o almeno naviga evitando gli slanci e il mare aperto delle questioni di fondo. Nel cuore delle Alpi si dice che osando meno sul piano della speculazione ideale si procede più oltre su quello delle decisioni condivise.

Leggendo e rileggendo l’intervista di Peter Maurer si ha l’impressione di essere sospinti verso un bivio: scegliere un approccio *low profile* o un approccio enfatico?

Il metodo elvetico nel Continente di Max Weber e dei riformismi as-

---

14 Ibidem.

15 Ivi, p. 18.

16 Ibidem.

sume apertamente e scientemente la riduzione della politica ad amministrazione. Parrebbe una provocazione, ma una provocazione – si sostiene – che funziona.

L'altro corno del dilemma propone al contrario di orientare e governare l'amministrazione con la politica. Tutto il riformismo italiano ha battuto questa strada, e basterebbe pensare alle proposte di Turati e Sturzo sui municipi come luogo del riscatto dei lavoratori e delle plebi rurali. Alle dispute decennali sul federalismo. Al tema ricorrente – anche a dimensione europea – della *sussidiarietà*.

## Socializzare il mercato?

Oggi – nel mezzo della crisi – sono in molti, anche tra i liberali e gli einaudiani, a proporre di socializzare il mercato. Ma il mercato non è soltanto un meccanismo chiamato a interagire con lo Stato: è un meccanismo che ha bisogno di un'anima per funzionare. E che ha ereditato dagli anni Ottanta un'anima utilitarista e monetarista. Lasciandosi alle spalle, non soltanto in Germania, la gloriosa economia sociale di mercato di Ludwig Erhard.

Ed è compito della politica e della cultura politica non soltanto educare il cittadino comune alla democrazia, ma anche fornire di visione ed anima i meccanismi del suo funzionamento: si tratta di un obbligo, non di un optional.

Sono i partiti in grado di mettersi alla testa del processo? O non è la loro imbarazzante capacità di risposta all'origine dei movimenti accusati d'antipolitica? La divaricazione è dunque inevitabile?

Non è necessariamente “la politica dei senza partito”, nella sua sorprendente tipologia, in grado di ripresentare alla memoria la mitica Fim dei Sessanta di Pierre Carniti. Non è neppure basicamente contro i partiti, anche quando dileggia e aggredisce *questi* partiti. Questi giovani che navigano in rete sono abbastanza informati da sapere che non esiste al mondo una democrazia senza partiti.

Il discorso è ancora una volta, almeno sulla carta, molto semplice: se la politica non sa dialogare con queste manifestazioni ed anzi si pre-

mura di squalificarle e metterle all'indice come antipolitica, le vedrà ben presto muovere contro i suoi recinti e le sue palizzate. Se invece avrà l'umiltà di mettersi in ascolto, di porre anzitutto a se stessa domande prima di dare risposte scontate, il nuovo magma movimentista, umano e valoriale, potrà costituire la nervatura di una politica nuova.

La base di partenza per una inedita, e forse necessaria, capacità di *governance*.

## **Una storia popolare**

La democrazia è anche storia (popolare) e territorio (i Cantoni). Le regole – costituzionali ed elettorali – contano come l'aspirina (che è un farmaco benefico).

Anche gli inglesi puntano sull'antropologia, affidandosi alla consuetudine piuttosto che alle regole. Brexit e il suo esito ne sono un paradigma.

Gli inglesi hanno provato ad uscire da una impasse angosciante. Hanno fatto funzionare la tradizionale democrazia dei partiti. Dopo quindici giorni ecco il frutto che la democrazia dei partiti può dare: un premier donna per affrontare la crisi. Miracolo delle regole? No: di un costume e di un'antropologia.



# Se sia possibile una cittadinanza globale

---

## Perché?

Perché il vero problema non è il rapporto con l'Islam, ma se sia possibile una cittadinanza globale e democratica. L'Islam infatti non è una faccenda che compete solo ai musulmani e agli arabi, dal momento che è ancora una volta la realtà di questa globalizzazione a imbarazzarci. Insieme al lavoro culturale (Freud) e politico che essa richiede. Un lavoro che viaggia lungo i confini delle etnie e delle identità, tutte chiamate a un inevitabile meticciato dalle continue migrazioni imposte dal capitale finanziario e dal bisogno di una cittadinanza più piena e più libera nelle masse. Per cui l'unica analisi e l'unico pensiero in grado di non divagare sono quelli che si candidano ad aprire una nuova prospettiva, confrontandosi coraggiosamente con lo spirito del tempo e altrettanto coraggiosamente criticandolo.

Quel che importa è dunque la costruzione di una nuova soggettività globale, che non è uniformità, ma unità e convivenza delle identità, dal momento che dovrebbe essere chiaro che la soggettività non può essere confusa con il soggettivismo.

“Interpretare infatti è l'atto stesso attraverso cui il soggetto si costituisce. Indipendentemente dal contesto in cui mette in gioco una tale operazione”.<sup>17</sup>

---

17 Fethi Benslama, *Dichiarazione di non sottomissione. A uso dei musulmani e di coloro che non lo sono*, Poiesis Editrice, Bari 2014, pp. 19-20

## Eppure

Eppure, come già nel dodicesimo e tredicesimo secolo, una grande contaminazione riguarda le culture. C'è sempre un Averroè che si occupa di commentare Aristotele. E una qualche Cordoba si trova in Europa.

Quel medesimo capitalismo che ha armato i talebani in Afganistan, suggerendo una via bellica e poi terroristica agli allievi delle Scuole Coraniche, è il medesimo che ha tentato di insinuarsi nelle loro psicologie con gli agi del consumismo. I giovani che partono dalle periferie di Parigi per un indottrinamento che non è certo emulo degli Esercizi Spirituali ignaziani, non sono evidentemente destinati a passare il resto della vita nei campi di addestramento militare e non sono prevedibilmente tutti intenzionati al martirio. È questo il possibile destino di una minoranza davvero esigua tra gli islamici.

La nuova globalizzazione – così com'è – seduce la quotidianità. Ben più di un miliardo di islamici in tutto il mondo pensano verosimilmente di continuare a vivere pacificamente la propria religione senza evitare i contatti con le cose buone e i comportamenti progressivi dell'Occidente. Tra gli immigrati in Europa solo una parte frequenta la moschea.

Ma c'è di più: qualche pronipote di Averroè ha incominciato a riflettere e a scrivere. Il riferimento non è l'aristotelismo, ma l'illuminismo francese.

Non ha fin qui infatti registrato soverchia attenzione né pubblicità la *Dichiarazione di non sottomissione* (a uso dei musulmani e di coloro che non lo sono) di Fethi Benslama, il cui riferimento più esplicito non è il filosofo di Stagira, ma Lacan.

La *dichiarazione* si presenta infatti come un invito pressante al pensiero, alla parola, alla ricerca, in un'epoca di passioni prevalentemente tristi.

In un'epoca tuttavia nella quale il problema del soggetto continua ad essere centrale nel nostro essere e voler essere umani. Nella quotidianità individuale e collettiva, personale e generazionale: che non può darsi senza la presenza – auspicata o esorcizzata – della politica e di

una politica responsabile (cioè in grado di decidere) perché consapevole della situazione.

Un appello a rimanere svegli (*Sentinella, quanto resta della notte?*) contro le suggestioni che continuamente ci sviano perché ciò non accada.

È davvero quello che abbiamo di fronte il peggiore dei mondi a venire? Dopo la strage di Parigi e dopo la grande manifestazione in difesa della libertà d'espressione, è ancora possibile e in che modo immaginare una convivenza fra culture e religioni diverse? Come concepire il valore della laicità e come ripensare il ruolo delle religioni nello spazio privato e nello spazio pubblico? Una cittadinanza democratica e globale è il sogno patetico delle anime belle residue?

## Le posizioni in campo

Osserva Massimo Cacciari che “nelle culture europee la parola “libertà” rinvia immediatamente all’idea di incondizionatezza, alla quale ogni nostra azione viene commisurata. Dentro di noi possiamo essere consapevoli dell’impossibilità di realizzare pienamente quest’idea, eppure non rinunciamo a vivere come se la nostra libertà fosse già, per l’appunto, incondizionata”<sup>18</sup>

Per il sociologo di origine algerina Khaled Fouad Allam sarebbe invece in atto uno scontro fra due tipi di sacralità: uno tradizionale, di cui i terroristi si dicono paladini, e un altro laico e profano. Troppi buchi neri separano ancora Islam e Occidente.

E infatti per Allam “la libertà occidentale presuppone un universalismo illuminista, di matrice settecentesca, che è stato ormai soppiantato da un universalismo di tutt’altro tipo, che definirei “post-occidentale”. Non sto dicendo che l’Occidente è finito, sia chiaro, ma che il contesto è più ampio, più complesso. Non ci si può accontentare di invocare un Islam più laico e, quindi, più libero. Il vero problema è, ancora una volta, quello della secolarizzazione, che per l’Europa

---

18 In “Avvenire” di domenica 18 gennaio 2015

non si limita alla rivendicazione del principio di uguaglianza, ma comporta un divorzio profondo fra l'io e la dimensione religiosa, in un percorso di soggettivizzazione per cui la religione, per quanto importante, non è comunque più importante di altri valori. Gli attentati di Parigi, come sappiamo, hanno preso di mira proprio questo sistema di idee e, nel contempo, hanno reso evidente il dramma dell'Islam di oggi".<sup>19</sup>

A questo punto le posizioni possono divaricare proprio intorno al tema epocale della secolarizzazione. Chi la pensa in piena salute e chi al tramonto.

Chi, come Paolo Sorbi, usando una celebre distinzione martiniana, fa osservare che un conto è la secolarizzazione, un altro è la secolarità, che comporta il confronto con il principio di realtà. Con l'osservazione generale che la secolarizzazione è un fenomeno globale, dal quale però per il momento l'Islam è rimasto escluso.<sup>20</sup>

Per l'islamista Paolo Branca vale la convinzione che l'Islam sia un organismo in sé sano, ma che ha al suo interno un tumore da estirpare. E aggiunge: " Mi riferisco al cancro del terrorismo, si capisce, e mentre dico questo so benissimo che a far galoppare le metastasi sono stati i milioni e milioni di petrodollari erogati dai governi dell'area mediorientale".<sup>21</sup>

E' nel groviglio così descritto che le frontiere simboliche si trasformano in frontiere etniche – nella ex Jugoslavia come in Ruanda – e come sta accadendo in tante parti del mondo.

La semplice e pur intensa trasmissione di nozioni, informazioni e cognizioni tecniche risulta drammaticamente insufficiente, perché nessuno arriverà mai a comprendere l'altro se non all'interno di una dimensione relazionale calda e solidale.

Qui si gioca, nelle società liquide come nella crisi degli Stati Nazione, il destino dell'attuale globalizzazione. Qui dobbiamo riproporci l'interrogativo su che cosa sia una cittadinanza globale, che implica convivenza di identità diverse, e non soltanto una omologazione consumistica.

---

19 Ibidem

20 Ibidem

21 Ibidem

Gli stili di vita letti soltanto in questo modo e a questo livello non danno conto delle profonde trasformazioni antropologiche in atto, e neppure di quelle che già si sono prodotte. Non basta girare il mondo e appartenere alla *generazione Erasmus*.

La contiguità del consumo non è amicizia e non costituisce di per sé cittadinanza. Così pure non basta la retorica delle affermazioni che giudicano le differenze una ricchezza. È vero, ma non è sufficiente.

Anche in questo caso è possibile morire d'*eccesso analitico* (papa Francesco). Sperimentare percorsi d'amicizia e di solidarietà non è un problema teorico né tantomeno un vezzo retorico.

## Il testo di Benslama

Lo psicoanalista franco-tunisino Fethi Benslama non ha paura di osservare che l'Islam è "la posta in gioco centrale della guerra che si svolge da ormai una trentina d'anni: una guerra il cui scopo è di potere definire ciò che "Islam" significa, onde poter parlare in suo nome. Perché parlare "nel nome di" conferisce un potere sovrano".<sup>22</sup> L'origine del libro? Anche in questo caso Benslama non è reticente: "Il testo che segue è stato redatto su richiesta di un gruppo di lavoro composto dai firmatari del "Manifesto delle libertà", nel quale delle donne e degli uomini chiamavano tutti quelli che si riconoscevano sia nei valori della laicità che nel riferimento all'Islam come cultura a uscire dal loro isolamento e a opporsi all'ideologia dell'islamismo".<sup>23</sup>

Il testo della dichiarazione inizia infatti definendo minacciosa un'invozione che corre il mondo: "nel nome dell'Islam". E sembrerebbe perfino muoversi in una piattaforma che non ignora la visione "armata" di Huntington che aveva per tempo messo in guardia dallo scontro di civiltà. Mentre, nota ancora Benslama in apertura, "siamo stati testimoni del processo di brutale azzeramento prodotto dalle devastazioni economiche, sociali, culturali e spirituali nella

---

22 Benslama, op. cit., p. 26

23 Ivi, p. 27

maggior parte delle società islamiche”<sup>24</sup>

Una lunga scia si estende “in maniera pressoché ininterrotta dal Marocco all’Indonesia: massacri e assassini, torture e reclusioni, spartizioni e banditidismi, arcaiche vendette e umiliazioni, anzi, in certi casi, crimini di guerra e genocidi”<sup>25</sup>

E di tutto ciò l’origine non è ignota, almeno all’Autore: “Uscite da una setta che predica un puritanesimo intransigente(il wahhabismo), capace di ripudiare anche gli sprazzi di gioia, le petro-famiglie hanno diffuso, attraverso i movimenti che loro stesse hanno generato, una concezione letterale della religione, l’ossessione d’un dio oscuro che esige sacrificio e purificazione in ogni ambito dell’esistenza umana, ritenuta fondamentalmente impura. Essi hanno innalzato la vitrea cloaca dietro la quale una parte dei giovani non ha più ormai che degli occhi irritati per guardare il mondo da quaggiù; loro hanno invertito il senso della promessa progressista: la speranza non è più rivolta verso il futuro, ma verso un passato ingiustamente passato, al quale occorre ritornare. Questi puritani d’Arabia hanno divorato l’avvenire”<sup>26</sup>

Non a caso già in Algeria (molti ricordano lo splendido film sui monaci scomparsi) appare chiaro come non si trattasse soltanto del masacro di intere popolazioni civili, ma, “molto peggio, dei supplizi che testimoniavano un desiderio di distruggere degli esseri in quanto tali, dove crudeltà e sessualità si mischiavano indistricabilmente tra loro”<sup>27</sup> E infatti ci sono i racconti dei sopravvissuti nei quali i pretesi resistenti islamici hanno inflitto sofferenze insostenibili a bambini, donne, uomini, per poter godere d’un potere illimitato su di loro, fino a ridurli a brandelli di carne da macelleria, come se avessero voluto far regnare la notte d’un dio del nulla e ricondurre allo stato di cose le creature umane.

“Il supplizio dei monaci di Tibérine mostra che per loro non ha nessuna importanza la funzione e la parola, ogni gola è da sgozzare, ogni carne è buona per essere fatta a pezzi. Occorre chiedersi in questo

---

24 Ivi, p. 29

25 Ivi, p. 30

26 Ivi, p. 31

27 Ibidem

caso, così come in altri, come una civiltà possa alimentare simili demoni sterminatori. La barbarie non può essere un fatto accidentale”.<sup>28</sup> Tenendo in conto la circostanza che l’offerta d’una completa realizzazione anticipata grazie al tramite delle nozze con la morte può trovare orecchie attente e numerosi acquirenti.

A questo punto Benslama introduce la nozione di “modernismo incolto”. Si tratta della “trasformazione tecnica ed economica di uno spazio di vita, senza i mezzi per rendere intellegibile il reale di questa trasformazione, tale per cui gli umani che lo abitano diventano analfabeti del loro stesso mondo e lo subiscono come un vortice d’assurdità”.<sup>29</sup>

Resta ancora da osservare che attraverso il disprezzo di sé e della propria vita l’oppresso disperato si colloca sul medesimo terreno del suo oppressore. E così “si distrugge per distruggere, distrugge perché lo si distrugga”.<sup>30</sup>

Questo ingranaggio non è tuttavia l’esito di una fatalità, ma di una macchinazione compiuta dai governanti degli Stati detti “musulmani”. Nel luogo dello Stato essi hanno insediato una macchina per produrre terrore e piacere. Il diritto e la democrazia restano ad uso “meramente endogamico”.

E il tutto si concentra nella “dissoluzione del politico nello spirito di corpo”.<sup>31</sup>

E’ in questo quadro – dove l’Islam non è solo il nome di una religione ma anche quello di una civiltà costituita da una molteplicità di culture e da una diversità umana irriducibile – che la richiesta che sia resa giustizia all’eguaglianza di tutti gli uomini, l’esigenza del diritto di avere dei diritti, l’appello a una democrazia a venire “non possono essere dissociati dall’immenso lavoro sulla loro cultura che i musulmani sono chiamati a mettere in atto. Ecco perché, come l’Europa non è solo una questione degli europei, così l’Islam non è una cosa esclusiva dei musulmani”.<sup>32</sup>

---

28 Ivi, pp. 31-32

29 Ivi, p. 32

30 Ivi, p. 33

31 Ivi, p. 35

32 Ivi, p. 36

L'Islam infatti non è soltanto il nome di una religione, ma anche quello di una civiltà costituita in un mondo globale che è insieme il mondo reale e la sua rappresentazione.

Ma esso si evidenzia e fa problema anche per alcuni vistosi ritardi rispetto alla modernità: l'esclusione legalizzata, l'istituzione dell'ineguaglianza, "l'avvilimento legittimato delle donne dalla legge teologica".<sup>33</sup>

Un ruolo non secondario gioca da questo punto di vista il velo, che per Benslama è "per la donna, l'antisegno da ostentare in quanto percepita come "male necessario"."<sup>34</sup> Un giudizio davvero durissimo dall'interno del mondo islamico.

## Che ne è dello Stato islamico?

Non meno drastico il giudizio sulle forme del politico e statuali. "Il mondo musulmano si è liberato dalle forze esterne del colonialismo per precipitare poi sotto il giogo della tirannia politica dell'unità e della sua stessa realtà interna".<sup>35</sup>

Fino alla tragica impasse dell'Egitto, dove l'inettitudine di Morsi ha riaperto il varco alla dittatura militare. Perché i conti non fatti con l'illuminismo pesano nella vita pubblica come in quella familiare. Così come quei conti non fatti pesano anche nel cattolicesimo.

Dove ad essere messo in gioco non è tanto l'Islam come religione quanto come cultura, dal momento che "la libertà di ciascuno non è possibile che assieme a quella degli altri".<sup>36</sup>

Fa riflettere l'osservazione di Benslama: "Il fatto che nella civiltà musulmana non sia mai apparso l'equivalente, o qualcosa di simile, del concetto di cittadino, e degli effetti che ne derivano nella storia, è l'indice di una faglia sistemica che resta a tutt'oggi da analizzare, al di fuori di ogni schematismo e anacronismo".<sup>37</sup> Anche se la possibilità

---

33 Ivi, p. 43

34 Ivi, p. 44

35 Ivi, p. 52

36 Ivi, p. 54

37 Ivi, p. 56

dell'impossibile è l'orizzonte weberiano di qualsiasi politica, quelle islamiche incluse.

In esse vanno precisati gli obiettivi di una laicità che ovviamente non si propone la distruzione dell'autorità religiosa. Vanno altresì precisati gli obiettivi della libertà, come pure della fraternità: la terza e più negletta parola di un Ottantanove che – non va dimenticato – ha visto la ghigliottina al lavoro nei confronti dei preti vandeani, i cui lontani antenati avevano usato i roghi degli inquisitori contro eretici e infedeli.

Ma è pur vero che le diverse religioni e le diverse civiltà imparano l'una dall'altra dai rispettivi errori e perfino dalle tragedie.

## **Che ne è dello Stato virtuale?**

La sfida dei social network incombe sempre più su noi. Anzi è già parte di noi. Basta pensare la diffusione che questi hanno non solo nei giovani e nei giovanissimi, come si affermava qualche anno fa quando erano relegati a mero fenomeno di costume sociale. Oggi, «i Social Network creano una Società senza corpo che», come pensava Guido Martinotti, «nonostante ciò è pur sempre una Società». Sosteneva che fosse possibile solo una “società senza corpo”, sviluppata nella rete attraverso relazioni sociali che prescindono il contenuto biotico degli attori. Ovvero possiamo comunicare con un uomo, una donna, o persino una macchina, e tuttavia ignorarne il sesso, l'età, il peso... Inoltre, in un importantissimo intervento del 2010, egli sostenne, rispetto alle teorie contrarie ai Social ritenuti una tecnologia alienante, avversa alla società propriamente detta, che la rete non diminuisce ma aumenta la possibilità di fare comunità.

Zygmunt Bauman, più prudentemente di Martinotti, ha sostenuto nel 2011 che i social network permettono di creare qualcosa che non esiste nella nostra vita. Ovvero, ci permettono di emergere mostrandoci. Ha altresì affermato che «Mark Zuckerberg ha creato Facebook basandosi su due fondamentali bisogni della società contemporanea: il desiderio di mostrarsi e mostrandosi di diventare qualcuno e la

necessità di ritrovare una sensazione di appartenenza». In questo è stato utile a molti perché il social network «permette di esporsi e di creare la propria identità mostrandola agli altri, di essere qualcuno e di sentirsi parte di una comunità di persone con le quali si condividono passioni, idee e interessi».

Va detto che questo processo in qualche caso può condurre a una rete che dal virtuale, rigenerandosi nel reale, grazie alle relazioni stabilite sulla base di valori, purtroppo anche negativi, che accomuna le persone sui social network.

I social network sono le contemporanee eterotopie foucaultiane; e queste possono diventare, se non un'utopia, comunque un luogo migliore in cui vivere. I cortili, così ben narrati da Giovanni Testori e altri grandi della letteratura, oggi sono i social network. Dei grandissimi cortili in cui non si condivide il pane ma la conoscenza e l'intimità, il sentimento di un istante e in cui nascono delle solidarietà e delle fratellanze che, a delle volte, possono sfociare anche nel reale e non rimanere qualcosa di astratto; e giungere così a condividere il pane. Se pensiamo molte esperienze moderne di comunità quali i cohousing nascono proprio dalla condivisione di una visione in uno spazio virtuale, che diviene poi reale e che per alimentarsi quotidianamente di quel fondamentale pane che sono le relazioni, ritornano nel virtuale. D'altro canto nessuno ha mai messo in discussione che gli epistolari non abbiano rappresentato e tutt'oggi rappresentino una forma di relazione reale. Viviamo in un grande epistolario comune e condiviso esponendoci al rischio di privarci della nostra intimità ma spinti da questa necessità di condivisione (di gioie e sofferenze) che è poi alla base della nuova fraternità.

Altrimenti, perché un Papa contemporaneo come lo è Francesco vede in questi strumenti una risorsa eccezionale, seppur da maneggiare con cura?

# Sfide alla politica

---

## Accelerare

Molteplici sfide incalzano la politica, soprattutto nella fase che la vede “senza fondamenti”.

L'*accelerazionismo* alla moda moltiplica i problemi senza preoccuparsi di orientarli a soluzione. La verità è infatti che la saggezza, in particolare quella politica, ha fin dall'inizio persa la competizione con il mistero.

La cultura contemporanea soffre infatti di un difficile rapporto con la metafisica, poiché la condizione postmoderna è impermeabile al metafisico e ostacola ogni espediente inteso a rivolgere all'interno dell'agire stesso un fondamento unitario. È il problema che emerge fortemente nell'enciclica *Caritas in Veritate*.

Non a caso l'epoca è stata definita da Lyotard come fine di ogni narrazione: l'arte stessa, avendo assunto connotazioni più estetizzanti che veritative, ha smarrito l'orizzonte. E si deve certamente dire lo stesso dell'agire politico.

Una prima considerazione andrebbe dedicata al valore della fonte evangelica e al problema dell'interpretazione come strumento necessario per il confronto con gli assunti che coinvolgono le ragioni della vita umana. Va detto che si sono generalizzate nei decenni scorsi le posizioni legate all'imprescindibilità di una ragione storica e di una componente di tradizione umana in qualunque campo, che marca orizzonti interpretativi relativi, anche nella valutazione di una fonte

che si propone come a rivelata e vera.

È il fondamento del cosiddetto “pensiero debole”, fondato sull’ermeneutica come strumentalità primaria di ogni rapporto con la realtà, negando di fatto qualunque assunzione fenomenologica. Poiché l’ermeneutica coinvolge l’attività di costruzione del senso delle facoltà umane, ne consegue che da tale posizione è coinvolto il valore stesso di una proposta di legame tra Dio e il mondo.

Si sono in tal senso segnalate in campo teologico cattolico le posizioni sul tema della fede rivelata che intendono distinguere con attenzione il momento storico dal fondamento che rimanda alla confessione della fede in quanto elemento di verità, pur essendovi un rapporto necessario tra queste due componenti. È in questa riflessione che viene compiuto un riposizionamento del valore dell’interpretazione, sia nell’ambito scritturale che in quello del fenomeno stesso della fede, come modalità dell’azione umana.

La verità è che la saggezza – in particolare quella politica – ha fin dall’inizio perso la competizione con il mistero. Tutto ciò ha creato una condizione per la quale ci troviamo a chiacchierare continuamente con il mondo senza riuscire a dare un fondamento né alla chiacchiera né al mondo.

Per questo il pensiero, perfino quello apologetico, deve porsi la domanda: come posso risultare interessante? Come fare una *koiné* tra il Vangelo, la riflessione sul Vangelo e il pensiero contemporaneo? E ancora: che cos’è la condizione postmoderna?

Si potrebbe osservare in prima approssimazione che si tratta di un pensiero che riflette su se stesso. Per questo Lyotard ha ragione nel constatare che la fine delle ideologie comporta la fine delle grandi narrazioni in generale.

Si è dunque smarrito l’orizzonte, e lo smarrimento vale per l’arte e vale anche per il pensiero politico. È così vero che ogni disciplina pensa di dover procedere per proprio conto, al punto che Jacques Derrida, scrivendo di teologia, non chiama nessun teologo a prendere parte all’impresa.

Domanda: può il modello cristologico aiutare a superare il vuoto attuale?

## Cosa studiare?

Si tratta in prima approssimazione di studiare il vuoto che abbiamo di fronte e addirittura il vuoto spinto... E gli interrogativi ritornano e si affollano: una società di individui, come viene ampiamente conclamata, non è forse un ossimoro? Dove finisce la democrazia?

Non a caso sono sensi deboli quelli accumulati dal concetto di democrazia, dal momento che la democrazia è incorporata con tradizioni concettuali. E per chi ha le idee confuse ogni novità può costituire concetto.

È possibile allora un ripensamento virtuoso?

Il riferimento corre a classici come Tocqueville. Tutto bene, ma è chiaro che nella lunga distanza ci saranno problemi...

V'è pure da osservare che il riferimento a Gesù riesce a valere per tanti se c'è il primato dell'ermeneutica. Ne sortisce una spinta al cristianesimo perché corregga il canone del dogma. Ovviamente altri interrogativi sopravvengono: Gesù era un vero uomo? Se sì, quali conseguenze?

Come non vedere in giro un lassismo della teologia? Come non confrontarsi o almeno prendere atto del relativismo ermeneutico? Mi faccio una visione del mondo, e poi tento di sostenerla... Pur senza cadere nella resa nietzschiana: non ci sono più fatti, ma solo interpretazioni.

Quale immagine dunque ispira la ricerca dal punto di vista della democrazia moderna? Eppure è necessario riconoscere che perfino beneficamente il politeismo dei valori rappresenta lo statuto attuale – il “canone” – della democrazia.

È sensato non parlare del cristianesimo come logica dell'amore in un contesto dove la parola amore vale per Gesù e per i suoi seguaci?

Dio farà di tutto per non mandarci all'inferno: perché altrimenti ci va un poco anche lui...

Ci aggiriamo straniti tra confessioni improbabili e modernissime, tra gente che fa l'amore con il sapore e credenti stremati nelle chiese dall'assenza di bellezza, perché la bellezza s'è rifugiata nella pubblicità che riduce tutto a una *jeune fille*.

Non a caso ci sono sintomi di cose che succedono al nostro corpo che sono simboli di quel che accade alla nostra anima. Come a dire, non si sa quanto sorprendentemente, che la materia ha bisogno di logos. Anche per questo motivo il cristianesimo deve battersi contro l'estetizzazione e il narcisismo degli affetti.

E invece, come allarghiamo il diritto, allarghiamo lo spazio della coercizione. Per questo non bisogna contrapporre un fantomatico cristianesimo delle abitudini a un cristianesimo dei comandamenti. Non contrapporre la carità alla giustizia e l'etica alla grazia. Avendo presente che abbiamo scelto nei secoli moderni la ragione senza affetti.

## Dio?

Dio del resto è unico, ma nella sua vita non si è mai fatto da sé e non è voluto stare da solo. Nessuno si fa da sé; e se uno pensa di farsi da sé si distrugge, e distrugge anche chi gli sta intorno. Perché la vita cresce quando generi e diminuisce quando ti autorealizzi.

C'è dunque una saggezza dentro le cose e dentro i corpi che attiene all'essenza e che dobbiamo avere la pazienza e la genialità di riscoprire. Ritorna l'interrogativo: può una società di individui sussistere? No. Affonderà; si suiciderà. Può una società di individui salvaguardare la democrazia? No. Il *causa sui* si uccide. Ogni cosa deve dimostrare di essere capace di volere bene.

E va pur detto che oltre l'uguaglianza vale di più la *prossimità*.

Come pure dovremmo ricordarci che il consumo è una promessa di felicità mancata. Ma siamo così invasi da sopra e da fuori dall'istigazione a consumare, siamo così drogati che al dunque preferiamo di fatto il consumo alla felicità.

## Il richiamo

Richiamati ancora una volta a riflettere sul problema del male. Gesù del resto non ha legittimato il male, perché il male va superato. Dice

Dio nel Libro: Comunque Giobbe è un mio servo fedele.

C'è un diritto alla protesta. C'è la soddisfazione di una domanda alla quale si sa che non si può rispondere. E magari chi fa quella domanda spera che non si possa rispondere...

Mosé dice a Dio: sono, è vero, un popolo di dura cervice, ma se li molli, se abbandoni il mio popolo, molli anche me... (Così parla un capo.) E invece se guardiamo alla nostra letteratura, l'ultimo libro teologico sul potere è di ottant'anni fa: un testo di Guardini. Né dobbiamo dimenticare che non c'è diritto senza potere. Non è saggio credere alla democrazia delle buone maniere.

Il cristianesimo è una deontologia del fondamento.

Potremmo provare a costruire un consumo più potente del consumo che c'è, fondato sullo sfruttamento "invisibile". Tutta resiste dinanzi a noi l'ampia gamma del tema del lavoro e degli affetti. Consumate! Siate felici! E non pensate al lavoro "invisibile" che sta dietro...

Dobbiamo gioire del rischio di Icaro. Fare i conti con il salvagente della forma e con il paradosso dei diritti. È qui che siamo chiamati a chiacchierare continuamente con il mondo pur senza riuscire a dargli un fondamento.

Non dimenticare altresì l'invito a credere che esista una metafisica degli affetti. Perché l'affezione è il luogo della grazia: non è né materiale né immateriale.

Siamo pure chiamati a non dimenticare che i peccati peggiori si fanno con la mente. *Le cose generate effettivamente e affettivamente sono indistruttibili.*

Il Padre finché genera il Figlio sta in vita. E per converso ci imbattiamo nell'oralità di Gesù, convinto che tanto lui continua e continua efficacemente.

In questa prospettiva la famiglia è un motore d'avviamento. Il bambino infatti, che ai nostri occhi sembra non valere nulla, vive questa speranza.



# La carità politica

---

## Una storica dimenticanza

Ha senso evocare oggi la carità politica? Oppure è uno dei modi con i quali i cattolici impegnati nello spazio pubblico provano a cantare di notte per farsi coraggio? Non mi convince una riflessione che tenti di legittimarsi con l'immane citazione da papa Paolo VI. E invece mi sollecita una rapida ricostruzione (alla velocità della luce addirittura) che risalga quantomeno alle radici contemporanee di un'assenza.

Tra le piaghe della politica moderna vi è infatti quella, non studiata e non guarita, di non avere pensato e organizzato la fraternità: la terza grande parola messa in bandiera dalla rivoluzione borghese e dall'illuminismo. È una piaga che, lasciata lì, ha contribuito massicciamente a quella che Aldo Moro definiva "la stanchezza della democrazia". Una stanchezza illusa e alimentata dalla retorica.

Un vocabolario deve perciò essere ridefinito, per restituire ad espressioni del tipo "carità politica" la loro forza significante, dal momento che le parole sono diventate un importante campo di battaglia dove si decide il senso che vogliamo dare alla nostra esperienza cristiana nel mondo. Non è questo il segno del magistero di papa Francesco? Soprattutto perché l'aggettivo *politica* accostato al sostantivo *carità* misura, in ogni stagione storica ma soprattutto nei periodi di crisi profonda (e i tempi finiscono per essere "difficili" per essenza), l'effettiva presenza del lieto annuncio ai poveri.

Verrebbe da dire a questo proposito che certamente dei tre grandi depositi universali lasciati ai posteri dalla Rivoluzione francese del 1789 la *fraternité* è ancora oggi la meno concretamente tangibile. E pensare che essa, così come la *libertà*, ha certamente molto a che vedere con la “regola d’oro”, proposta come minimo comune denominatore etico tra le religioni: “*Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti (Mt 7, 12)*”. Qui misuriamo una latitanza che pare assumere le dimensioni di una voragine.

Così il moderno si è mostrato il tessuto pronto ed adatto all’apoteosi della “libertà immaginaria del capitalismo tecno-nichilista”, come l’ha chiamata Magatti<sup>38</sup>, con un tributo a Nietzsche e ai titoli complicati. *Liberté, égalité...* Gli *Skiantos*, gruppo musicale passato alla storia come *rock band* “demenziale”, decenni fa, a ridosso del Sessantotto, furono volgarmente brutali nel completare la triade e nello storpiare in una loro canzone la parola mancante.

Un’assenza che pesa tuttora nelle nostre esistenze quotidiane. Peraltro – parte importante dell’antifascismo consolidatosi in Italia successivamente alla fine del secondo conflitto mondiale – la fraternità è sicuramente da correlare alla nuova centralità di rango costituzionale assunta dalla “persona” nei confronti dello Stato, e di conseguenza alla concezione della *polis*, della città insomma, non solo come luogo geografico, ma come spazio indefinito delle relazioni umane, che nella loro più alta dimensione possono diventare relazioni di fraternità. Un ponte mai costruito nello storico rapporto tra illuminismo e cristianesimo, al centro del dibattito tra l’allora cardinale Joseph Ratzinger e Jürgen Habermas presso l’Accademia cattolica di Monaco di Baviera nel gennaio 2004, in cui l’ultimo epigono della Scuola di Francoforte – pur continuando a ritenere autosufficiente un fondamento puramente politico dello Stato di diritto – si è mostrato sensibile alla necessità di una fondazione dell’*ethos* pubblico, riconoscendo alla religione, spogliata dalla pretesa di autorità, una attitudine critica nei confronti delle patologie sociali della modernità. In questo

---

38 Mauro Magatti, *Libertà immaginaria, Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano 2009

senso la religione può non salvare il mondo, ma certamente farne un luogo migliore.

Dal canto suo il cardinale Ratzinger apprezzava la formula habermasiana dell'“apprendimento reciproco” tra fede e ragione. Su un piano più teologico, in un libro di qualche anno fa ma ristampato un mese prima di essere eletto papa, Joseph Ratzinger affermava di condividere l'opinione del teologo Emil Wolf quando scriveva che *“il cristianesimo non è in ultima analisi né un patrimonio culturale, né un patrimonio civilizzatore, né un'ideologia, né la soluzione dei problemi dell'umanità, nella sua “essenza” neppure propriamente una “religione...”, bensì crisi di tutte le religioni in Cristo*”, e aggiunge di suo che il messaggio cristiano *“nella sua qualità di radicale cancellazione dei confini pone di continuo in crisi tutte le differenze esteriori (...) e ci costringe a purificarle e ad animarle in continuazione”*.<sup>39</sup>

Quale condizione può essere pensata come più unitiva rispetto alla fraternità? Quale termine medio più pontificale tra illuminismo e cristianesimo? Quale luogo critico più puntuale rispetto al consumismo dilagante? E dunque quale *carità politica* è in grado di prescindere? Al punto che non pare del tutto fuori luogo porre un problema di relazione reciproca: ci stiamo da tempo interrogando sui rapporti tra il cristianesimo e l'illuminismo, e se provassimo a mettere a tema anche le influenze dell'illuminismo nel vivere cristiano?

## Secolarità e consumo

Nelle moderne società secolarizzate la nuova centralità assunta dal consumatore ha reso superflua l'importanza della sua sfera spirituale. In questa temperie pertanto la dimensione di fraternità conferita dal cristianesimo alla persona appare perdente di fronte al materialismo dei consumi, e il dibattito su fede e ragione scivola come lungo una montagna di sapone rischiando di perdersi in una disquisizione filosofica cenacolare.

---

39 Joseph Ratzinger, *La fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005, ed. or. tedesca 1960 poi 2004, p. 81

Fraternità è dunque la gamba mancante delle nostre traballanti democrazie, dal momento che una democrazia non può fare a meno di una pulsione all'uguaglianza: dove la relazione di fraternità è il punto di partenza che la tradizione ebraico-cristiana poteva e può consegnare alla religione dei lumi.

Non basta tuttavia che il principio di uguaglianza sia sancito ed iscritto a tutto tondo nella nostra Costituzione: esso deve essere esigibile nel concreto; e non tanto, come direbbe il Manzoni, “per amor di un pezzo di carta attaccato alle cantonate”, ma partendo dall'intima convinzione dei legami di fratellanza che uniscono ogni singolo componente della Nazione e della famiglia umana.

Che cos'era il giubileo nell'Antico Testamento e che cosa ha significato la sua ripresa nel 2000 da parte di papa Giovanni Paolo II?

Se ne avverte il “profumo” nelle ultime opere di Amartya Sen – il vero erede di Keynes – che da premio Nobel dell'economia scrive libri sempre più attenti alla democrazia, ricordandoci che non può essere considerata unicamente patrimonio europeo-occidentale e che i suoi contenuti possono essere reperiti nelle culture “d'oltremare”. La stessa posizione di Nelson Mandela.

L'ipotesi che proviamo a proporre è che l'assenza – nel lessico, nelle coscienze, nella pratica politica – della fraternità abbia prodotto una torsione nelle stesse democrazie ben oltre il rischio “dei due terzi” denunciato da Peter Glotz e dal pensiero socialdemocratico tedesco. Rischio che ai giorni nostri è diventato una certezza, semmai riducendosi ulteriormente; pertanto in Italia quasi il cinquanta per cento delle ricchezze è detenuto solamente dal dieci per cento dei cittadini, ad onta di ogni apparente politica di redistribuzione del reddito.<sup>40</sup>

Per questo i riformismi socialdemocratici e laburisti e le “terze vie” di matrice democristiana in Italia come in Germania ne hanno sofferto non soltanto sul piano teorico, risultando traballanti e scarsamente credibili.

È così che si aggiusta il sistema del capitalismo finanziario nell'era della globalizzazione (i cui effetti positivi dovrebbero essere sotto gli

---

40 Rapporto della Banca D'Italia 2012

occhi di tutti) consegnandoci una base poco consistente sulla quale poggiare principi proclamati sacrosanti quali merito e competenza, solidarietà e sussidiarietà. Già, in quale contesto, però?

Può veramente una società di turbomercato, che incentiva per sua natura gli *animal spirits*, incoraggiare sentimenti che per ragioni puramente economiche dovrebbero essere invece relegati nelle retrovie della coscienza?

Una società civile senza fraternità è totalmente disponibile al mercato, che, non bastando a se stesso, non può surrogare la società civile. L'antico Aristotele affermava che fondamento della politica è l'amicizia, e quindi la fraternità: una tensione che "rende fratelli", una particolare dimensione dell'amicizia. In assenza di questo *pathos* inclusivo le istituzioni e la politica si trovano ogni volta a fare parti uguali tra disuguali, soprattutto se la democrazia viene asservita alla tirannia dei numeri e più ancora a quella delle rendite finanziarie.

È così che le riforme "compatibili" non riescono a farle una sinistra che attraversa i salotti televisivi a illustrare le proprie ricette e neppure gli austeri sacerdoti del capitale cresciuti alla Bocconi. Troppi a cantare fuori dal coro.

Non stupisce dunque il giudizio radicale pronunciato da papa Bergoglio nella *Evangelii gaudium*: "In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e dei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante" (54).

Insomma, il moderno non ha pensato né organizzato la fraternità nello spazio pubblico, sia nelle visioni più seriamente istituzionali, che non a caso paventano alla fine del percorso la gabbia d'acciaio burocratica prefigurata da Max Weber, sia nelle sue più celebrate utopie. Chiuso per sempre il cantiere? Requiem per i riformismi?

È circostanza curiosa che mentre molte versioni (Ulrich Beck in Germania è altra cosa e anche Paul Krugman negli Usa) del riformismo

occidentale si affannano a proporre lenitivi illustrando la faccia migliore del capitalismo finanziario – la City di Londra e Wall Street incluse – Warren Buffet, il maggior finanziere americano, si sia da tempo incaponito a scrivere, recentemente anche in Italia su “la Repubblica”, due cose: che la lotta di classe è ricominciata alla grande e che la sua classe di superricchi la sta vincendo, e che sarebbe opportuno che il suo governo, quello di Obama, gli facesse pagare più tasse, non reggendo più il Buffet lo spettacolo di vedere tassata più di lui la sua segretaria...

## L'ostinazione di un cammino

Non c'è che dire. Ma mentre nel mondo anglosassone, tuttora intriso di spirito calvinista, la ricchezza continua a costituire obbligo e responsabilità (Carnegie scrisse più di un secolo fa il “*Vangelo dell'imprenditore*”), questa non è la concezione proposta da imprenditori e banchieri italiani, non certo per pressione della religione cattolica da essi variamente professata.

Eppure, a dispetto del grande e indifferente proscenio politico, la fraternità ha camminato con noi nella storia. Gli ordini mendicanti e il monachesimo presente nelle diverse religioni ne hanno dato secolare e credibile testimonianza.

La fraternità organizzata ha seguito percorsi non solo catacombali (Madre Teresa di Calcutta non è relegata nell'anonimato), usando mezzi poveri e praticando strade non istituzionali nel moderno e nel postmoderno, mostrandosi in grado tuttavia di indurre nuovi processi di istituzionalizzazione che sono la prospettiva nella quale le democrazie partecipate fanno incontrare i mondi vitali e le istituzioni. L'etichetta riduttiva di *buonismo* appiccicata a questo tipo di approccio non incide sulla reale capacità di stare sui territori, di innovare i contenuti e le tecniche dell'economico e del politico, come è stato ampiamente dimostrato dalle esperienze nei vasti campi dell'esclusione e della marginalità sociale da don Puglisi, Ciotti, Colmegna, Zanotelli o da *Emergency* e *Medicines sans frontières*.

Non è dunque sorprendente che due pensatori, pur molto differenti tra di loro, ma di grandissimo peso culturale, quali Maritain e Mounier abbiano provveduto a rilanciare la fraternità ben oltre i confini della loro Nazione.

Senza dimenticare che i percorsi incerti e imprevedibili della *carità politica* prendono sovente le mosse da esperienze modeste e perfino “artigianali”, aprendosi la strada *tantonando*... tra mezze riuscite, sconfitte, fughe in avanti, ripensamenti e aggiustamenti. Una rilettura in tal senso della fine del capitolo quarto e dell’inizio del capitolo quinto degli *Atti degli Apostoli* aiuta quanto gli studi di un classico dell’economia.



# La buona notizia del ritorno del mutualismo

---

## Il perché

Il carattere di questo ritorno del mutualismo è non accontentarsi dei traguardi della società globale e dei restauri del vecchio welfare. Sono proprio anzi la velocità dei mutamenti e le metamorfosi in corso a rendere ineditamente interessante questo ritorno.

Il riferimento è a una nuova densità e a una nuova comprensione della società civile: che non è più quella di Hegel e di Marx, corsa dalla concorrenza, ma è anche la società civile della cooperazione sociale (lo è diventata storicamente nel corso di due secoli), ovvero uno spazio attraverso il quale contrastare l'egemonia della classe dominante. Si sarà notata l'espressione *classe dominante*: una terminologia un poco demodée, alla Paulo Freire, che risale alle riflessioni di Lelio Basso in materia. Ma è proprio per questo che il problema attiene in questa fase ai cittadini e all'esigenza di sottrarli all'onnipotenza del consumo e alla dittatura dei suoi riti.

Per questo la politicità "di risulta" del messaggio di papa Francesco si coglie nella sua funzione anti-idolatrice: il Dio cristiano viene soffocato dal prevalere dei consumi, dei suoi idoli e dalla falsa consolazione da essi offerta.

Il mutualismo invece è critico perché non s'acqueta: pensa che i prodotti e i rapporti – anche quotidiani ed amicali – siano costituiti dalla realtà sociale. Ovviamente non questa realtà della quale il consumo e

le sue rappresentazioni hanno mutato l'ontologia e il sesso.

Di fronte a questo civile il mutualismo non demorde, nel senso che non si rassegna a pensarlo imm modificabile. Il capitalismo infatti in certe fasi può diventare incompatibile con la democrazia. Tra i due – notava il solito Lelio Basso – non c'è *nesso organico*.<sup>41</sup>

In questa accezione il mutualismo appartiene più che al welfare alla democrazia. In effetti, il capitalismo *subisce* la democrazia, che, sapendolo, prova comunque a disciplinarlo con mezzi rigorosamente democratici.

La circostanza che non ci siano più di fatto i partiti politici confina sempre più il conflitto della gestione democratica all'interno del civile. Con una grande produzione di associazioni che vanno da *Libera* di don Luigi Ciotti alla *Casa della Carità* di don Virginio Colmegna. E' in questa prospettiva che il mutualismo si assume il compito di continuare la critica dell'esistente e di provare ad andare concretamente oltre la totale reificazione del reale, dove la rappresentazione ha progressivamente sostituito la realtà: le rappresentazioni sono tutte diversamente "false".

## Il quadro

La questione chiede di essere collocata nel quadro di una realtà quotidiana nella quale i problemi globali – "internazionali" – vengono prima dei nazionali e dei locali, e li determinano. Ripetendo e aggiustando un vecchio adagio, si tratta di introdurre in una visione globale una pratica locale e territorialmente circostanziata.

Capire questo è un inizio di "emancipazione". Come è possibile cambiare e "integrare" in una società disgregata?

L'osservazione è che il sindacato sia tradizionalmente intervenuto ad organizzare un tessuto sociale già "preparato" dal mutualismo (Zaninelli). E riprecipitandoci nell'oggi possiamo dire di avere a che fare con un popolo di spettatori e consumatori, ossia semplicemente può

---

<sup>41</sup> cfr. Alessio Olivieri, *Lelio Basso. Per la rivoluzione in Occidente. Note sul pensiero politico*, Punto Rosso, Milano 2015, p. 137

dirsi che non si trova un popolo. Questo è il carattere generalizzato, dal punto di vista dei soggetti sociali e della crisi. Che proprio per questo chiede di prendere le mosse dalla critica dell'*homo oeconomicus* trionfante.

Una prima osservazione correttiva non può non invocare la ripresa del ruolo dello Stato in quanto regolatore: inteso cioè, secondo la Costituzione del 1948, come socializzatore degli investimenti. In una fase che vede l'assoluta prevalenza dei consumi privati a detrimento di quelli collettivi, mentre soprattutto in Europa è dato constatare un crollo degli investimenti in generale.

Tutto ciò dice che è anzitutto necessario non trascurare l'economia reale. Proprio mentre la finanza è diventata il nuovo arbitro della distribuzione del reddito. Qui infatti, a ben guardare, è la radice dell'assenza e dell'esclusione del sindacato e dell'efficacia storica della sua azione. Il soggetto *homo oeconomicus* è in quanto tale chiamato a pensare al proprio benessere egoistico in termini quantitativi.

Esiste tuttavia nelle discipline non-economiche un'altra idea della persona. Anche se l'etica economicistica si è oggi affermata come etica di massa.

Ecco il problema: come fare a cambiare etica, a partire dall'individualismo, per una concezione non individualistica dell'economia e della vita?

Una delle risposte evoca il reddito di cittadinanza. Viene tuttavia da chiedersi se non sia più utile pensare in termini di "lavoro di cittadinanza". Tenendo comunque conto della premessa iniziale per la quale si è detto che per discutere di economia è necessario avere presente la situazione mondiale nella quale si esibisce una squadra sola: quella liberista.

La globalizzazione infatti è il neoliberismo, ossia la liberalizzazione dei movimenti del capitale. Antica abitudine in nome della quale Dossetti aveva salutato la vittoria laburista in Inghilterra dopo Churchill (estate 1945), che pure aveva vinto la guerra.

## Nella fase

Nella fase attuale la crisi globale continua, per la decelerazione della Cina e perché la crisi si è estesa ai Brics: il Brasile è in recessione gravissima da tre anni. E una marea di bolle finanziarie attraversa i paesi emergenti.

201 milioni di disoccupati ci sono nel mondo. 17 in Europa e più di 3 in Italia. È incredibile che l'unico a parlarne, al posto dei governi, sia Mario Draghi. E assistiamo a un'enorme *shadow system* messo in piedi anche dalla Cina. Ci sono capitali disponibili ad essere investiti e che non vengono investiti.

L'unica politica in controtendenza l'ha fatta Obama. Il dato dunque saliente è che si è aggravata la crisi globale spostando il baricentro sui paesi emergenti. In una situazione nella quale non sappiamo quanti siano e dove siano i titoli tossici che hanno ammorbato il mondo.

Torna quantomeno utile il titolo di Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, dal quale sarebbe possibile prendere le mosse per operazioni di contromovimento: introducendo la distinzione per esempio tra attività commerciali e di investimento.

Non tutto può essere infatti mercificato: la moneta, la terra, il lavoro. Per quel che riguarda l'Italia, persiste una precarietà in estensione. Fa problema e produrrà effetti distorsivi la sostituzione della norma con il contratto privato. Pare di ritornare allo slogan di George W. Bush: "*Staving the beast*"! (Affama la bestia). Meno tasse, meno regole, meno Stato ...

Ma il capitalismo lasciato a se stesso tende a distruggersi. E i "trent'anni gloriosi" ci ricordano che il loro successo fu determinato da politiche che contrastarono la stagnazione.

Secondo Hansen gli oligopoli avrebbero ridotto gli investimenti produttivi. Siamo cioè di fronte ad una sorta di renitenza all'investimento che continua ad operare (o, meglio ancora, a non-operare).

Tutto ciò postula la necessità di una dimensione valoriale ed etica. Perché la macchina desiderante è un idolo mortifero. Mortifero nel senso che induce la de-soggettivizzazione e la de-umanizzazione. Ci resta solo papa Francesco ad indicare come si possa vivere e mo-

rire in un mondo diverso.

Tutto il discorso fin qui fatto concorre ad indicare la crucialità degli investimenti e del lavoro. E infatti la *jobless society* è un incubo, non soltanto per Romano Prodi. La strada è: *non favorire la crescita per rilanciare il lavoro, ma favorire il lavoro per rilanciare la crescita.*

Dal momento che oggi le politiche economiche e le politiche sociali non si possono scindere. Non c'è un prima economico e poi un seguito sociale, che sono poi le parole d'ordine di Obama. Ossia non c'è economia, ma sempre economia politica o politica economica.

Si tratta cioè di rilanciare la crescita e cambiarne la natura (sociale) nel contempo. E quindi, ancora una volta: lavoro di cittadinanza, e non reddito di cittadinanza.

Sappiamo tutti che è più facile per un amministratore pensare a un *bonus* che risolvere un problema. Si tratta anche di pensare a una innovazione orientata ai beni pubblici e di riscoprire il valore della piena occupazione. Mentre questo capitalismo *normalmente* crea disoccupazione.

Sarà pure necessario ricordare che i comunisti avevano diffidenza nei confronti dello Stato. Pensavano: lo Stato si abbatte, non si cambia. In questo giace anche la ragione della distanza dei comunisti da Keynes, che fecero di tutto per ignorarlo. (Salvo poi prendere la decisione del socialismo in un Paese solo.)

Il problema vero allora è tenere insieme dimensione economica e dimensione sociale. Oltre la dittatura dell'ologramma e gli ologrammi. Entra evidentemente e pesantemente in gioco la nozione di democrazia: la democrazia è la sfera pubblica allargata, dove si tenta un apprendimento per diventare futuro. Aggiungiamoci, non come giaculatoria, ma come anima, la frase di Simone Weil: *la gioia è essere per l'altro.*

Torniamo dunque all'idea di un nuovo modello di sviluppo?

Una cosa intanto è chiara: la *decrescita* – anche se felice – non mobilita le masse. E allora torna ad essere una prospettiva seria la riduzione dell'orario di lavoro. Il mantra della Cisl: *lavorare meno, lavorare tutti.* Neppure può essere dimenticato l'immenso campo della *green economy*: il riassetto idrogeologico, la riqualificazione del territorio, la

reinvenzione dell'agricoltura, la reindustrializzazione, l'esaltazione della dimensione urbana con gli esempi in atto che essa offre. Si veda Rotterdam, già fortemente industriale, per misurare gli effetti della riqualificazione urbana.

Si misurino anche gli interventi sociali sul territorio, non dimenticando che da Roma in giù la copertura degli asili nido è del 6/7 per cento. Sul campo è ancora da rilevare l'eutanasia della socialdemocrazia, a partire da quella tedesca.

C'è dunque un'Europa dei fondatori da riproporre, anche se l'Europa dei fondatori non è mai stata una visione unica. Il neoliberalismo ha invaso l'euro a metà degli anni duemila, e dal 2010 ha prodotto "lesioni dei trattati" (Guarino).

La stessa "velocità" dell'allargamento (16 Paesi fatti entrare in una volta sola) è risultata eccessiva. La costituzionalizzazione del principio di pareggio di bilancio (voluta anche dall'amico Morando) è stata un errore. La Francia non l'ha neppure messa in discussione. E del resto regolare i movimenti di capitali era già un principio basilare di fondo degli accordi di Bretton Woods.

Vale anche la pena ricordare che il nazionalismo e il protezionismo spingono alle guerre. Ed era Weber a rammentare che non ci può essere divisione tra fatto e valore; che si tratta di una divisione che ha condotto a un capitalismo come fine e non solo come mezzo.

## **Sinistra e democrazia**

E adesso pover'uomo? Ci andiamo convincendo da tempo che il problema non è ricostruire la sinistra, ma la democrazia. Anche in Italia, dove della destra e dei suoi guai si è sempre dovuta fare carico la sinistra...

A minacciare il tessuto democratico in questa stagione è soprattutto la ricchezza, che mantiene imperterrita i suoi ritmi storici.

John Kampfner ha ragione. I vecchi ricchi si battevano esplicitamente contro i concorrenti. I nuovi liberisti esaltano la concorrenza e provvedono ad ucciderla in culla. Sarebbe questa una buona ragione

rooseveltiana per allargare le classi medie: oggi erose dal capitalismo compassionevole, anche italiano. (Nel Bel Paese il capitalismo compassionevole assume generalmente il tono straccione del laurismo partenopeo. Anche quando afferma che i soldi risparmiati con le riforme costituzionali verranno spesi per i poveri.)

La politica copre l'operazione generalizzando e proteggendo sul piano dei diritti la *trasgressione* – i divi godono infatti di una franchigia trasgressiva, ma ovviamente sono ricchi – ma evitando di distribuire e condividere la ricchezza. Per questo non è forse del tutto innocente il doveroso impegno intorno ai diritti civili.

Non facciamo confusione: i diritti civili vanno allargati, ma è solo illusione di libertà e continuità della discriminazione sociale se contemporaneamente i diritti civili non vengono garantiti con la solida base di un welfare universale.

Se il welfare diventa “competitivo” risulta sospinto sulla via del tramonto. Che è anche, sempre, la via della colpevolizzazione dei poveri. Il recupero di un nucleo tradizionale, intorno al quale proteggere – insieme e sullo stesso piano – le novità dovrebbe essere la via maestra. Il nuovo ogni volta a dispetto del sociale tradizionale è sovente un bluff corrosivo. L'unico al mondo per ora a esserne tranquillamente cosciente è il solito papa Francesco.

Francesco non è un progressista. Non è un rivoluzionario. Ma un radicale evangelico. E i Vangeli risultano scritti quasi 2000 anni fa ... Chi impoverisce gli altri arricchisce: Sant'Agostino lo aveva capito per tempo. Kampfner ne ha ripercorso in un volume da poco pubblicato (*Storia dei ricchi*, Feltrinelli) l'itinerario nei secoli, da Cresco a Bill Gates.

L'ordito di fondo è il medesimo di Thomas Piketty: viviamo in un mondo dominato dalle rendite finanziarie. E da qui bisognerebbe prendere le mosse per ripartire, avendo chiaro che nell'universo dei ricchi, o meglio nel mondo globale dominato dai nuovi ricchi, emergono sempre gli stessi impulsi e le stesse forze. Ivi compreso il vezzo del consumo vistoso e dello spreco buttato in faccia ai poveracci, insieme a pubblicizzate erogazioni generose.

## I metodi

I metodi sono tutto tranne che liberisti e rispettosi della concorrenza. I nuovi ricchi, come i vecchi e gli antichi, rigettano la competizione e comprano chi si oppone, e infine lo eliminano. Così, come già per il passato remoto, quanto più sei ricco tanto più lo diventi. Analogamente quanto più sei povero, tanto più sei a rischio di sprofondare. Per salire la scala sociale dei superricchi gli esperti di investimenti sostengono che la parte più difficile sia mettere da parte i primi dieci milioni. Una volta arrivati lì, le condizioni del sistema fiscale e gli stessi enti regolatori globali vi aiuteranno a crescere e ad arricchirvi sempre di più.

In tal modo quel che conta non è il modo col quale hai accumulato il denaro, ma arrivare in cima alla montagna: questo ti consentirà di consolidare la tua posizione. I tuoi figli frequenteranno gli istituti britannici più prestigiosi e il nuovo ricco sarà munifico di donazioni perché quegli istituti possano anche portare il suo nome.

Insomma tutto concorre ad allargare l'abisso delle disuguaglianze. E non sono pochi coloro che si ingegnano di legittimare la logica dell'esclusione, parlando a proposito e a sproposito di merito e bisogno, e soprattutto colpevolizzando chi non ce la fa a salire e resta in fondo alla montagna dei dollari.

E infatti ci vuole pazienza per leggere le 928 pagine di *Il capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty, che ti spiega come la società sia assai meno liquida di quanto si dica: perché la prima cosa che la globalizzazione ha liquefatto è l'ascensore sociale.

Così sono aumentate a dismisura le disuguaglianze, con un passaggio brusco: dalla società liquida a una riedizione, aggiornata e ideologicamente dissimulata, della società *castale* fondata sul patrimonio. Da qui l'allarme di Chiara Saraceno: poveri – anche oggi – si diventa. Osserva Piketty:

*“Negli anni del dopoguerra si è cominciato a pensare che il trionfo del capitale umano sul capitale inteso in senso tradizionale, vale a dire il capitale terriero, immobiliare e finanziario, fosse un processo naturale e irreversibile, dovuto forse alla tecnologia e a forze puramente econo-*

*miche*”. Ma “*il balzo in avanti verso la razionalità economica e tecnologica non implica per forza un balzo in avanti verso la razionalità democratica e meritocratica. Per un motivo molto semplice: la tecnologia, come il mercato, non conoscono né limite né morale*”.<sup>42</sup>

Qui giace il problema: la pazienza e lo studio riconoscono il limite; faciloneria e qualunquismo lo ignorano. Per questo l'uomo postmoderno (in lui il consumatore ha progressivamente fagocitato il cittadino), in quanto inarrestabile “macchina desiderante”, risulta insofferente di ogni limite e quindi di ogni fondamento.

La sua non-etica è quella dei soli diritti, scritti sull'acqua della società liquida. Dal momento che “il diritto a tutto” esprime una cieca volontà di potenza in grado di ogni sopraffazione.

## **La riscoperta della società civile**

Nonostante l'invasività delle tecniche capitalistiche e nonostante la totale formattazione da parte del capitale finanziario, la società civile, riparatasi in chissà quali catacombe, persiste e reclama la propria vitalità. Per riscoprirla è necessario abbandonare le visioni falsamente non-ideologiche della globalizzazione imperante e le attardate analisi del marxismo d'antan. Per questo i resti del sindacalismo cisliano hanno più strumenti nella loro scatola degli arnesi di quello cigiellino e di tutto il defunto apparato postcomunista.

Non a caso, volendo ricordare un approccio d'area, mi sono dovuto riferire a quel Lelio Basso, grande cultore di Rosa Luxemburg, che rappresenta una posizione marginale se non addirittura eterodossa nel panorama del marxismo italiano postguerra.

E mi sono in seguito trovato a rivalutare un'espressione, nella relazione ufficiale d'apertura di un Congresso nazionale della Cgil, di Bruno Trentin, il quale affermava che la dottrina sociale della Chiesa era oggetto d'attenzione anche per la tradizione storicista e marxista.

Avevo pensato in un primo momento che si trattasse di uno dei passi

---

42 Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014, pp. 358-359

tradizionali dell'apertura ai cattolici, ma, seguendo le argomentazioni di Trentin e il percorso dei marxisti più illuminati del Paese, mi sono in seguito convinto che l'attenzione fosse dovuta al fatto che la scatola degli arnesi della dottrina sociale della Chiesa presentava effettivamente più strumenti di quella di un marxismo finito in secca.

Centrale in quest'attenzione, come punto di vista e come luogo di indagine e di creazione, è la società civile. I suoi mutamenti continuano a risultare infatti più rapidi ed estesi di quelli dell'apparato politico, sindacale ed istituzionale. In positivo ed in negativo.

Anche se l'introduzione della velocità nei ritmi e nello spirito del tempo in questa fase storica ne accelerano le metamorfosi rendendo rapidamente obsolete le nostre diagnosi. Lo si è osservato più sopra a proposito della rapida eclissi della baumanniana "società liquida".

Così è delle organizzazioni del politico ed anche dei riferimenti etici. Un modo per dire che il successo della "rottamazione" politica apre più rapidamente di quanto non si creda all'esigenza di rottamare i rottamatori ...

La prima osservazione teorica vorrebbe dar conto del perché gli strumenti analitici del cattolicesimo sociale e della dottrina sociale della Chiesa siano meno arrugginiti di quelli del marxismo tradizionale.

Un modo privilegiato per capirne il destino è indagare il rapporto tra la società civile (e le sue molteplici "autonomie") e l'organizzazione del politico e del sindacale.

Una delle ragioni indubbiamente discende dal fatto che il marxismo ha provveduto a organizzare i propri strumenti nella forma partito, e in una forma di partito o di quadri o di massa strutturata per la conquista del potere. Fosse la dittatura del proletariato o fossero le versioni socialdemocratiche.

L'organizzazione per la conquista del potere infatti, ordinata all'instaurazione di una società nuova e di un uomo nuovo, presuppone una concezione disciplinata e per alcuni versi "militare" dell'apparato e degli adepti. L'idealtipo e la figura storica che ne sono discesi si condensano nell'icona del "militante" politico e sindacale. Un quadro ricco di fede rivoluzionaria, capace di tecniche organizzative, di una generosità verso l'altro non raramente carica di empatia e di altruismo.

Sulle gambe dei militanti hanno camminato per mezzo secolo i partiti, i sindacati e la democrazia italiana. E del resto – come ha osservato Mauro Magatti – è impensabile un civile separato dalle istituzioni e dai rapporti con le istituzioni medesime.

E' dentro questa rete, mutevole ma ineliminabile, che si creano processi di burocratizzazione, percorsi rigidi di selezione e acquisizione del potere (gli apparati generalmente tagliano fuori i geniali e privilegiano i mediocri) che conducono a quel fenomeno che nella Jugoslavia titoista Milovan Gilas aveva stigmatizzato come la creazione di una “*nuova classe*”.

Sono questa nuova classe e i ceti cresciuti sulle medesime dinamiche che, sorti sull'interpretazione dell'organizzazione di una certa società civile, finiscono per opporsi in antagonismo con i fermenti e l'evoluzione di quella stessa società civile che li ha generati e ne ha formato gli apparati.

Da qui una serie di spiazzamenti che hanno eliminato la figura storica del militante, sostituito i testimonials ai testimoni, rese impermeabili le organizzazioni alle ragioni e ai valori del cambiamento.

Matteo Renzi tende ad interpretare la critica e il livore diffuso nei confronti di questa tendenza quando si lascia andare ad espressioni del tipo: “Ma io penso che in questo Paese abbia fatto più Marchionne, più alcuni imprenditori, che certi sindacalisti. Io sto con Marchionne”<sup>43</sup>.

Uno come Gianni Agnelli o Bruno Visentini non si sarebbe mai concesso simili trivialità da bar, non perché più filantropo, ma perché grande borghese, anche nell'animo. E poi il vuoto dell'ignoranza. La Fiat non ha certo aspettato che il giovane premier salisse a Palazzo Chigi per fare l'apologia e l'uso del sindacato giallo.

Ma seguiamo Marchionne negli Stati Uniti.

Nessuno nella storia dell'automobile può vantare un ruolo maggiore di quello di Henry Ford. Si sa che era suo obiettivo fare in modo che la sua automobile potesse essere acquistata da ogni suo dipendente. Eppure Ford dovette confrontarsi con il sindacato dell'automobile,

---

43 in “la Repubblica”, domenica 3 aprile 2016, p. 10

Uaw, e il suo più grande leader, Walter Reuther, studiato e apprezzato da Mario Romani. Ed è pur vero che molti movimenti politici hanno preso le mosse da osterie e birrerie.

La ragione dei guasti della democrazia non discende soltanto dal kantiano “albero storto della natura umana”, ma è interna ai ritmi e alle modalità della lotta per il potere condotta contro il sistema. Una lotta che impone insieme e “militarmente” le rigidità interne ed esterne all’organizzazione che la gestisce.

Gli apparati che ingaggiano una lotta per il potere hanno infatti bisogno di catene di comando e di disciplina interna per ottenere efficacia e vittoria contro gli avversari esterni. Su entrambi i versanti – quello interno e quello esterno – questa attitudine produce una drastica riduzione delle autonomie che, in quanto tali, contengono inevitabilmente il germe della creatività e della trasgressione.

E’ questa la faccia soggettiva del deperimento delle autonomie all’interno della società civile che ha condotto a seccare le radici del mutualismo.

E infatti il mutualismo è in ogni caso organizzazione non militare e non direttamente orientata al potere. Per questo i fenomeni di burocratizzazione sono maggiori e più vistosi nelle organizzazioni che si erano proposte la rivoluzione sociale e l’abbattimento dello Stato.

Basta in qualche caso confrontare gli slogan. Dicevano i marxisti: lo Stato si abbatte e non si cambia. Diceva Dossetti: non abbiate paura dello Stato. Questo per quel che riguarda gli apparati.

## **La grande metamorfosi del civile**

Ma dove la grande trasformazione (sappiamo che l’espressione fa il verso al celebre testo di Polanyi) ha più profondamente colpito è nel tessuto stesso della società civile. In essa il capitalismo finanziario è dilagato vuoi nelle strutture come nei cuori e nella sensibilità dei cittadini, ricreati man mano in quanto consumatori.

Il verbo è quello pubblicitario, che ha sostituito anche la propaganda politica ed ideologica, e le tecniche usate attengono più oramai alle

categorie psicoanalitiche che a quelle fordiste o tayloriste.

Se George W. Bush incitava, come si è ricordato, “*Staving the beast*”! (affama la bestia), meno tasse, meno regole, meno Stato ... il civile rispondeva aumentando la deregulation che lo rende più plastico agli istinti del neocapitalismo finanziario. Il sistema infatti si è oramai così strutturato da avere e indurre sentimenti, passioni e stati d’animo, isterie collettive che appartengono al tifo sportivo.

Barack Obama, che all’interno degli States ha ottenuto risultati assai migliori che nella politica estera e globale, si era confrontato nel primo discorso di insediamento alla Casa Bianca con il nuovo spirito del tempo definendolo senza mezzi termini con il nome di “*avidità*”. L’evoluzione globale e finanziaria del nuovo turbocapitalismo si raccoglie infatti intorno a queste parole d’ordine: guadagnate, fate carriera, siate avidi e narcisisti...

E la risposta sintonica con lo “*staving the beast*”! corrisponde al rapporto quotidiano con il tuo iphone, che ti propone a getto continuo nuovi servizi alla persona facendoli seguire dopo qualche minuto dalla richiesta di nuovi versamenti: non la cura del cliente è la molla, ma la voglia inesauribile di spremergli continuamente danaro fresco. In questo senso il civile ritorna alla belluinità concorrenziale letta da Hegel e da Marx. Alla solidarietà crescente e molto espressiva messa in campo nella società civile nei “trenta gloriosi” succedono quel rancore sociale e quel risentimento che Nietzsche aveva annunciato per tempo.

La faccia oggettiva e quella soggettiva e organizzata di questa società civile furono colte negli anni Trenta da Walter Benjamin, quando preconizzò che il capitalismo stava trasformandosi in religione, con i suoi valori individualistici e i riti del consumo. La stessa cosa ha constatato un decennio fa con acume sociologico Aldo Bonomi quando ha sostenuto che comprare da Prada o da Gucci è oramai un rito.

Il percorso dal fordismo al capitalismo finanziario muove tutto e velocemente lungo l’asse dell’*avidità*: non più le “cose della Ditta” (i padroni delle ferriere tenevano i modellini dei loro prodotti sulla scrivania), ma il profitto senza limiti e la scalata in Borsa.

In questo orizzonte globale le prove del mutualismo sono o azzerate

o rimosse. Non troverete più neppure la réclame delle cooperative di consumo, delle cantine sociali e dei consorzi elettrici dell'epoca degasperiana.

## La centralità del civile

Tutto il ragionamento fin qui tentato dovrebbe concorrere a suggerire che più che con il mutualismo nei suoi rapporti con gli enti intermedi, con il welfare e con lo Stato e la sua crisi fiscale, importa rifare i conti con la nuova e contraddittoria densità di questa società civile globale. Perché le mosse, a differenza di due decenni fa, vanno prese a partire dal globale, con l'intento di individuare i punti critici e di attacco sul terreno della quotidianità.

Lo stesso territorio infatti, e i suoi enti intermedi, hanno senso se riscoperti e rifunzionalizzati all'interno della nuda vita quotidiana strutturata dalle logiche globali.

Massimo Recalcati affronta questo spirito del tempo servendosi delle proprie competenze e mettendo una volta tanto sul lettino dell'analista quell'ideologia neo-libertina che non vede come ogni forma di disincanto tenda a ribaltarsi nel suo contrario.<sup>44</sup>

In effetti “il tempo ipermoderno sputa sulla fedeltà inneggiando una libertà fatta di vuoto. Tutto ciò che ostacola il dispiegarsi della volontà di godimento del soggetto appare come un residuo moralistico destinato ad essere spazzato via da un libertinismo vacuo sempre più incapace di attribuire senso alla rinuncia”<sup>45</sup>

Ma i legami non sempre sacrificano il desiderio: “L'autentica forza dell'amore è trasformare la ripetizione in un'esperienza davvero unica e irripetibile”<sup>46</sup>

E infatti “la ricerca affannosa del Nuovo spesso non è altro che la ripetizione monotona della stessa insoddisfazione”<sup>47</sup>

---

44 Massimo Recalcati, *L'arte erotica (e inaspettata) della fedeltà*, in “la Repubblica”, domenica 3 aprile 2016, p. 50

45 Ibidem

46 Ibidem

47 Ibidem

Su una lunghezza d'onda analoga si muove nei suoi interventi domenicali nella terza pagina di "Avvenire" Luigino Bruni, l'economista (ma non solo) di riferimento dei Focolarini.

Bruni, muovendo dall'esegesi dei testi biblici, si occupa del ruolo del carisma del fondatore e dei suoi sviluppi lungo il percorso di una comunità. Anche qui il tessuto civile, così come quello mistico, risulta centrale e imprescindibile.

Interessa al Bruni indagare la relazione tra il carisma del fondatore e gli sviluppi successivi della sua creazione. Si tratta cioè di sondare tutte le potenzialità di sviluppo insite in un cammino comunitario a partire dalla sua riconosciuta sorgente.

Scrivendo in proposito: "Le potenzialità di un carisma sono maggiori di quelle che riescono a manifestarsi nella fondazione. Ci sono vene profonde che non affiorano subito, pur essendo legate alla stessa sorgente, destinate a emergere durante le siccità o dopo i terremoti. Le povertà concrete, amate e abbracciate dalla Chiesa nel corso dei suoi due millenni, sono state molte di più di quelle amate e abbracciate da Gesù di Nazareth e dai suoi discepoli. I poveri di madre Teresa, di Francesca Cabrini, di don Oreste Benzi, di Frei Hans, non sono quelli della Palestina di Pilato: questi nuovi carismi hanno fatto, in nome di Gesù Cristo, per le povertà "cose più grandi" di quelle compiute dallo stesso Gesù e dalla sua comunità storica. Un processo analogo si ripete per ogni singolo carisma, che nel corso del suo sviluppo scopre dimensioni che non erano emerse durante la vita storica del fondatore".<sup>48</sup>

Insomma, prendere le mosse dall'imprecisione, dalla generatività, dalle sorprese e dalle autonomie del civile dà conto dei percorsi possibili, mentre il mito fondatore rimane, ma la forma con la quale si incarna è chiamata a cambiare.

È comunque buona cosa in ogni caso non sottovalutare la creatività magmatica e disponibile di un civile da considerare in cammino evolutivo.

Lasciate da parte le camicie di forza e le corazze, la riforma di una co-

---

48 Luigino Bruni, *Senza corazze si risorge*, in "Avvenire" domenica 3 aprile 2016, p.3

munità appare come una continuazione del processo di fondazione, che consente al carisma primitivo di esprimersi in tutte le sue potenzialità. È anche vero tuttavia che comunità che potrebbero ancora fiorire non ci riescono perché si impongono camicie di forza che le soffocano.

Non bisognerebbe dimenticare che le riforme sono anche una nuova evangelizzazione, con nuove storie, morti che risorgono, ciechi che vedono, “poveri che diventano cittadini di un regno diverso”.<sup>49</sup>

E si tratta ogni volta di ripartire dal ritrovamento di una Ur-posizione.

# Sedurre o governare?

---

## Sedurre?

Sedurre è diventata una funzione da tempo interna al politico. Non è una novità. Delle capacità seduttive del generale De Gaulle si occuparono politologi non frivoli. Del carisma del generale si giovò la Resistenza francese e l'intera Repubblica dopo la crisi d'Algeria.

Charles De Gaulle, uscito dal suo sdegnoso riserbo, chiuse la vicenda algerina in senso contrario rispetto alle aspettative di Salan e Massu, fece scrivere a Debré una nuova costituzione in una settimana e rimise la Francia e i francesi sul binario repubblicano. L'operazione fu indubbiamente consentita dal suo fascino seduttivo.

E tuttavia seduzione e governo non coincidono. Giolitti, nella famosa lettera alla figlia, non solo dichiarava di non avere cercato di sedurre la Bella Italia, ma si spingeva a dire che il suo Paese aveva la gobba, e che lui a Palazzo Chigi si era dovuto industriare a confezionare un abito da gobbo...

Se ho evocato questa strana coppia del politico odierno è perché le esigenze mediatiche della leadership hanno di molto aumentato il tasso di seduzione necessario per governare. Con tutta una serie di insidie, di problemi e perfino di aporie.

Altro infatti è sedurre e altro governare. Cosicché dai tempi del Generale molti hanno cercato di imitarlo senza averne la statura.

Vale ancora la pena di osservare che la seduzione si giova di blandizie, di bugie, di sogni a occhi aperti raccontati agli spettatori.

## Bonus o riforme?

Uscendo rapidamente di metafora si può per esempio dire che il seduttore politico odierno (le cose viaggiano così in Lombardia da qualche decennio) preferisce elargire bonus piuttosto che impegnarsi in riforme di struttura, in particolare per quel che riguarda il welfare e la sanità.

Il guaio palese è che il bonus crea affezione e tifo, mentre le riforme del welfare creano, in tempi un poco più lunghi, cittadinanza.

Lo stesso vale circa il discorso sulle tasse e in generale sui temi che alludono alle riforme che interessano la gente, a partire dal fisco.

Ho richiamato elementi che stanno sotto gli occhi di tutti perché il discorso sugli annunci si è fatto ancora una volta insistente, dal momento che tutti i leaders e i partiti appaiono più interessati a inseguire il consenso che a riformare il Paese. Insomma, non si mira a rad-drizzare la gobba italica, ma a dire che non c'è, che si può nascondere con un atto di felice sartoria o con un intervento chirurgico di tipo estetico, più acrobatico che possibile.

E gli italiani – o gli *italici* – come scrive Piero Bassetti?

Si tratta di vedere fino a quando staranno al gioco, perché la fine della credulità e del gioco segnerà, difficile dire quando, la fine delle arti seduttive. O almeno la fine di *queste* arti seduttive.

## Confusione elettorale

E infatti grande sotto il cielo è la confusione non soltanto elettorale. La Lega cresce, ma ancora ancorata alla divisione sinistra/destra. Il Movimento 5 Stelle è riuscito a far passare l'idea che loro non sono né a destra né a sinistra, ma sono da qualche altra parte. Di volta in volta si tratterà di stabilire quale.

Nel frattempo, nelle ultime tornate elettorali, il PD ha palesato scarsa capacità di mobilitare il proprio elettorato. Dopo il grande risultato conseguito con un pieno di voti impreveduto alle europee giocate tutte su temi casalinghi, una scarsa capacità di sfondare a destra lo ha in-

vece penalizzato nelle ultime elezioni regionali.

Detto alle spicce, il PD si conferma comunque partito di centrosinistra che guarda ostinatamente a destra.

Contemporaneamente si sta riorganizzando il centrodestra, che tenta disperatamente di diversificare la propria offerta politica.

Tutto ciò ripropone il problema degli appelli e della capacità di far sognare – qui la seduzione – il proprio elettorato potenziale.

Renzi annuncia una “rivoluzione copernicana” del fisco nella direzione auspicata dalla maggioranza degli italiani, ma abbonda di etichette più che di contenuti, e imbecca una strada troppe volte indicata e incominciata dai suoi predecessori di diverso orientamento.

Problema. Intorno a che cosa si unisce un partito? Basta la leadership? Basta la leadership mediatica? Non è forse vero che alla fine anche la leadership deve dare un’idea e additare un orizzonte, e non degli spot?

## **Il programma**

Siamo alle solite: senza un pensiero capace di programma e di scenario, c’è qualcosa che drammaticamente e malinconicamente assomiglia troppo al tifo sportivo.

Michele Salvati evocava al convegno estivo di val Tartano un programma di governo per il PD. Non posso che concordare: questa è l’idea di fondo e fondante di Luigi Sturzo. L’idea di programma, anzi il programma in sé caratterizza il Partito Popolare.

Solo che dopo l’esaltazione del programma, Luigi Sturzo fa un’esortazione molto precisa: “Programmi, non persone”. Valeva solo per la sua stagione politica?

Un brillante dirigente del partito democratico lombardo ha osservato con molta franchezza nella sua analisi che “Renzi ha preso a sberle troppo persone”.

Si tratta evidentemente di un benefico errore. Ma credo che il mio punto di vista sia diametralmente opposto allo spirito dell’osservazione dell’onesto dirigente lombardo. Perché? Perché ho sempre con-

siderato e valutato i comportamenti del giovane leader democratico seguendo i canoni tradizionali del pensiero politico e non quelli dell'età evolutiva di Piaget.

La giovane età non tragga in inganno. Napoleone Bonaparte aveva 27 anni quando intraprese la Campagna d'Italia. Quindi anche per Renzi, che è politico non solo di successo, più Machiavelli e meno Piaget. E infatti cosa diceva l'autore del *Principe*? Che gli avversari e le posizioni contrarie si *spengono*: “*tale che la più sicura via è spegnerle*”. Verbo forte, deciso, violento, mortuario, col sentore di pugnali e di veleni che accompagna il governo nella stagione di Machiavelli. E siccome dobbiamo smentire che un sortilegio notturno ci abbia trasformati improvvisamente in Jack lo squartatore o in un Renato Curcio di ritorno, ci sentiamo obbligati a chiarire che il verbo *spegnere* in questo caso indica un'azione risolutiva: quella che spetta cioè al vero decisionista.

L'icona c'è, vincente e precisa. In un pomeriggio Renzi porta il PD nella famiglia socialista europea. Bindi e Fioroni non emettono un lamento. Renzi dunque come Alessandro Magno ha tagliato il nodo gordiano?

Non esageriamo e cerchiamo di essere clinicamente circostanziati. Matteo Renzi ha vista politicamente acutissima e si era da tempo accorto che il nodo, lasciamo perdere il gordiano, non c'era proprio più. L'azione è stata netta, rapida, risolutiva. Qui il corrusco verbo di Machiavelli – *spegnere* – s'è mostrato e ha funzionato.

Il dubbio allora è semmai un altro. Perché questo inseguimento costante, e non poco fastidioso, alle posizioni di Bindi, Bersani, Cupello, Speranza? Perché non li invita mai a togliere finalmente il disturbo, anziché minacciarlo continuamente, ed anzi afferma che non è nelle sue intenzioni metterli fuori dal partito?

Credo che questa volta lo “stai sereno” di Matteo sia assolutamente sincero e motivato. Finché le scelte e le convinzioni del leader dei rottamatori e della velocità hanno come termine di confronto quelle degli avversari richiamati, il profilo renziano non solo risulta vincente, ma accattivante e in qualche caso perfino “gigantesco”.

E invece tolti di mezzo Bersani e la Rosy, il capo carismatico del PD

apparirebbe probabilmente assai meno convincente e politicamente aitante.

Il sano relativismo della politica risulta comunque un fattore ineliminabile di comparazione e di forza. Renzi ovviamente lo sa. Per questo si tiene stretti avversari, concorrenti e denigratori.

## Capacità di visione

Renzi insomma non deve abbassare la narrazione, ma dimostrare che la capacità di visione e di decisione non è troppo lontana dal suo mito mediatico. Di questo ha bisogno il Paese molto più del partito.

È lo scarto troppo evidente tra il mito di Renzi (non c'è politica senza mito) e il decisionismo *reale* di Renzi che è troppo grande.

La vicenda europea del confronto tra la Germania di Merkel e Schäuble e la Grecia di Tsipras ha detto questo. E devo dire che il giudizio assolutorio di alcuni commentatori (Stefano Folli) non mi ha convinto. Non credo sia stata furbizia strategica la cautela e tantomeno la latitanza del nostro Premier.

Chi ha visto che l'acqua può essere bassa può incamminarsi la prossima volta nel mare italiano, senza bisogno del costume da bagno, semplicemente risvoltando i pantaloni o la gonna.

Altri interrogativi ovviamente si affollano, in particolare quelli che si interrogano sul passaggio da una democrazia consociativa a una democrazia dei leaders. Dal partito ideologico al partito-programma?

Non bisogna fare le cose troppo complicate. Diciamo il luogo, la natura, la sostanza del problema: Renzi ha saputo sedurre il Paese, ma adesso c'è bisogno di convincerlo di una missione e della capacità di farcela con il governo.

Sullo sfondo evidentemente la sfida europea, che ci riguarda molto da vicino. Sedurre va bene, ma governare *nesesse est*.

Una necessità che con un altro verbo era dichiarata da quella *Hansa Alemanna* che pare viaggiare nell'inconscio e nello sfondo delle proposte europee della strana coppia di Berlino. Le cose vanno migliorando per la congiuntura globale ed europea anche nel nostro Paese.

Viaggia positivamente la svalutazione introdotta. Il debito è molto grande, ma i tassi molto bassi. Ci stiamo anche avvantaggiando di un prezzo dell'energia a sua volta basso.

Ma un interrogativo da tempo ci rode: la squadra di governo è in grado di affrontare la sfida? È in grado di farlo se l'Europa non è più una soluzione, ma è diventata il problema?

Sappiamo benissimo, e ci fa piacere, che in termini di voti assoluti il PD è il più grosso partito in Europa. Ma si tratta anche di fare i conti con forze produttive sottoutilizzate. E poi: quali le competenze nella squadra di governo?

Qualcuna c'è e non si può non vederla, ma la squadra è in troppi settori decisamente oratoriana, e non in nome della cultura cattolica del Paese o del leader. Le stesse ingegnerie che si affannano intorno al partito non paiono in grado di convincere.

E allora? Andiamo ancora una volta per rimpasti? Nulla deve essere tralasciato...

## **Oltre la noia quotidiana**

Ma siccome questa politica alla fine annoia non soltanto noi con la sua quotidianità, vogliamo concludere con un riferimento al giubileo indetto da papa Francesco. L'uomo più impolitico che fa più politica nella nostra lunga penisola e nel mondo globale malamente globalizzato. Tutti sappiamo che, quasi ad aggredire alle fondamenta l'avidità che domina il mondo, papa Francesco ha intitolato il giubileo improvvisamente alla misericordia.

Il cardinale Martini amava ripetere che "la Bibbia non dà mai una definizione di misericordia". Forse per questo il Papa in carica ha moltiplicato le prove e gli esperimenti. A partire dal primo viaggio a Lampedusa. Ha detto che la Chiesa non è un ospedale da campo e che è inutile fare diagnosi a chi sta morendo di fame: più saggio provvedere a nutrirlo in fretta.

La misericordia appare semanticamente e biblicamente legata a un moto delle viscere, non al calcolo delle statistiche. È un legame che

genera popolo: non solo con un contratto, ma con qualcosa di antropologicamente profondo.

Implica una visione universale. Non solo un legame, ma il rispetto radicale di tutti. (Quel rispetto da cui è attraversata tutta l'enciclica "ecologica".)

Come si lega tutto ciò con il programmato giubileo?

Si tratterà di trovare dispositivi concreti. Anzitutto per ridare speranza a ogni generazione. Ricordava il solito Martini: "Il nostro è un Dio che non può sopportare che quanti ha amato e liberato siano ancor oppressi".

Già nella *Evangelii gaudium* il criterio di giudizio sono i poveri. Un forte pensiero sociale attraversa tutto il magistero di papa Bergoglio. Un atto d'accusa contro il paganesimo individualista. Un invito a costruire legami solidali all'interno della "società liquida". A essere operatori di pace in un mondo in cui si sta combattendo la terza guerra mondiale "a pezzi". L'insistenza nel ripetere che "l'economia uccide". (Ovviamente non si tratta di un invito a ritornare al baratto.)

Un invito piuttosto alla *ecologia integrale*. A riflettere sull'importanza dei processi partecipativi e a provare a metterli in atto.

E – ribadito che Dio non è cattolico – si tratta di pensarlo come agente in tutti gli uomini.

A tutto ciò allude e può alludere il giubileo della misericordia. Oltre un'Expo che altrimenti rischia di essere bella ma vuota. E soprattutto senza dimenticare che l'ecologia integrale è legata al bene comune.

Ma allora, fino a quando dovremo leggere il papa per dare qualche contenuto ai troppi discorsi politici che ci affliggono a reti unificate?



# Cosa vuol dire oggi impegno per la pace

---

## Cosa vuol dire impegno per la pace?

Cosa vuol dire oggi impegno per la pace? Questo è il tema posto dal libro curato da Maurizio Gentilini e Marco Giovannella con il titolo *Un impegno per la pace*. Un testo che dà conto dell'esperienza dell'Università Internazionale delle Istituzioni dei Popoli per la Pace e raccoglie le testimonianze e l'inventario dell'archivio (1993 - 2007) nella collana dei Quaderni dell'Archivio Storico Trentino, in un'edizione curata per la Fondazione del Museo Storico della Regione.

Il libro è un prezioso strumento anzitutto per la necessaria costruzione di un punto di vista dal quale guardare gli avvenimenti.

Il "punto di vista" non è una fisima della tradizione operaista, ma una necessità culturale e politica fattasi tanto più pressante nella congiuntura della crisi globale. E il libro risulta utile e necessario anzitutto perché è perfino meglio avere un punto di vista sbagliato che non averlo; in secondo luogo perché senza un punto di vista è impossibile (non solo per la pace) costruire un progetto di futuro.

Altrimenti? Altrimenti l'azzardo dei populismi la cui coerenza – e più spesso incoerenza – sono ricostruibili ex post.

Il testo, il cui apparato scientifico è preziosissimo e dovrebbe rappresentare un invito a seguirne il metodo e l'esempio, pone tre problemi, o meglio indica tre rapporti:

*primo*, il rapporto con la storia;

*secondo*, il rapporto con la pace;  
*terzo*, il rapporto con la storia e la storiografia della pace.  
Tutti e tre incombenti.

## Il rapporto con la storia

Il rapporto con la storia rende ineludibile il confronto con la memoria e il suo senso. La memoria non è archeologia, è irriducibile al rimpianto e tantomeno al risentimento. La memoria infatti è un ritornare sui passi per ritrovare le tracce di nuove vie verso un futuro possibile. La memoria conserva perciò inevitabilmente semi di speranza e di progetto.

Perché il fare memoria è procedimento essenzialmente creativo, talvolta inconsapevole a dispetto delle proprie intenzioni. È come l'Angelo di Benjamin che, tenendo la testa volta all'indietro, si protende in avanti sospinto dal vento della storia.

Se non si comporta così la memoria assume una tonalità goffamente celebrativa e deprimente e finisce per lavorare contro se stessa. Contraddice cioè il proprio statuto e la propria funzione ed è destinata a soccombere nel confronto con la crudeltà dell'anagrafe.

La memoria dunque esiste per creare futuro e contribuire a crearlo. Proprio perché non si dà prospettiva di futuro a prescindere dalla storia. Mentre la storia discende dalle domande che le rivolgiamo. E la storia è ricordata dai protagonisti e dai reduci per essere interpretata dai contemporanei, cui è affidata la chance di costruire nuovi avvenimenti e nuova storia.

Preliminarmente il problema che abbiamo di fronte è allora quello già additato di costituire un *punto di vista* dal quale interrogare questa fase storica e le precedenti: perché, come ci hanno insegnato Le Goff e Scoppola, la storia discende dalle domande che le poniamo.

Il rischio da evitare è quello invece di una storia zoppa, ossia condizionata dalle esigenze della committenza inscritta in disegni a qualche titolo celebrativi, ideologici o "provvidenziali". Si tratta infatti di un genere minore che si ingegna a magnificare e travisare i fatti, ov-

viamente “a fin di bene”, per il vantaggio della propria parte se non per quello della nazione intera.

Il discorso sulla memoria si muove in epoca moderna lungo un itinerario dotto e filosofico che va da Heidegger a Paul Ricoeur. È un percorso invece ignorato dalla politica data nelle immagini e nelle mani di un presenzialismo onnivoro. Resiste ancora negli ambiti residui di una cultura storica e politica che non rinuncia alla propria vocazione. In chi insomma pensa che bisogna essere ricchi di passato per guardare al futuro.

## Il rapporto con la pace

Il primo passo obbligato è tornare a pensare la pace. Anche la pace va pensata, e sovente va pensata per rapporto alla guerra. Va pensata oltre la depressione e il kitsch dei tanti mausolei che si sono disseminati nel Bel Paese dopo la prima grande guerra. *L'inutile strage* doveva in qualche modo essere esorcizzata, metabolizzata, resa omogenea a un'idea di nazione e di patria che avevano prima conquistato e poi massacrato le masse popolari.

Nove milioni di soldati morti e cinque milioni di civili, ai quali si devono aggiungere i venti milioni falciati dalla spagnola in Europa, mentre la cifra arriverebbe nel mondo a cinquanta. L'Europa tutta ridotta a grandi cimiteri sotto la luna.

Non è un'osservazione retorica quella intorno al kitsch di troppi monumenti. Non c'è piazza di paesello che ne sia priva, insieme alle lapidi che fanno l'elenco delle vittime locali di una incredibile carneficina. Redipuglia non fa eccezione. (E Marzabotto è quasi una replica, soprattutto se confrontata con la dolente sobrietà dei ruderi delle chiese di Monte Sole conservati dalla pietà della comunità dossettiana della Piccola Annunziata.)

Il rapporto con la pace è tuttavia il più complesso. Complesso anzitutto per la fluidità del tema. Si può dire anche dei fondamenti e dei prolegomena della pace: *tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*.

A cominciare dalle mimesi della guerra. Non ci sono più massacri,

ma “operazioni chirurgiche”. Dove l’evocazione della clinica suggerisce tutt’altro immaginario e rapporto rispetto all’icona, antica e superata, del campo di battaglia.

La chirurgia produce dolore e sofferenza (peraltro attutiti dalle anestesie) e comunque si tratta sempre di un accanimento orientato alla salute e alla salvezza del paziente, e quindi “a fin di bene”.

Non ci sono più invasioni, ma “ingerenze umanitarie”. I mercenari sono una branca del business con agenzie attente alla Borsa, e si chiamano *contractors*. La maggior parte oramai sotto le bandiere dell’Occidente. Anche l’Isis assicura la paga (e probabilmente il welfare e la mutua) ai propri guerrieri.

Non più il corpo a corpo o l’assalto alla baionetta, ma l’impersonalità e l’astuzia informatica del *drone*, nel senso molto concreto che, dal punto di vista dell’aggressore, non corri pericolo e non vedi il sangue. Se la guerra è così cambiata, non può non cambiare anche la pace, il suo senso, le sue procedure. Forse è rimasto l’Edward Luttwak degli anni Ottanta a chiamare i *contractors* mercenari, quando osservava la deriva delle democrazie “oramai incapaci di difendere se stesse”.

Non c’è più la linea del fronte, e dilaga la guerra per bande. La attraversammo per la prima volta in Bosnia-Erzegovina, nei primi anni Novanta, con lo sconcerto di una novità imprevista e non pochi problemi sul campo della pace. E infatti, partiti per Sarajevo, dirottammo su Mostar.

Una costante è rimasta: la riflessione sulla pace non può concretamente prescindere da una riflessione sulla guerra, sulla cui distruttività non dovrebbero sussistere dubbi.

## **La distruttività della Guerra**

Secondo papa Francesco – ed è andato a gridarlo proprio a Redipuglia – la guerra distrugge l’opera di Dio e la sua creazione. È un concetto al quale dovremmo essere abituati non soltanto dal magistero di Turoldo e Balducci, ma anche di un grande pensatore laico che scrisse due libri molto importanti negli anni Settanta: si tratta di

Franco Fornari, e i libri sono *Psicoanalisi della guerra* e *Psicoanalisi della guerra atomica*.

La tesi di Fornari è di grande evidenza e facilmente coglibile: la guerra è così distruttiva da distruggere anche se stessa, al punto che anche i generali che guidano le truppe all'assalto lo fanno in nome della pace che quell'azione di guerra dovrebbe essere destinata a conseguire.

È notevole il fatto che un grande polemologo come il generale Carlo Jean abbia fatto propria questa tesi in un saggio apparso qualche anno fa su *"liMes"*.

Ovviamente le esperienze di numerosi gruppi di pacifisti italiani lo avevano preceduto, avendo condotto una riflessione ed esperienze di pace a partire dalla battaglia contro gli euromissili di Comiso, da *Time for peace* a Gerusalemme (la catena umana intorno alle mura del 1990), a *Mir Sada* (2 – 9 agosto 1993) in Bosnia-Erzegovina.

Papa Bergoglio ha ulteriormente precisato il proprio pensiero nell'incontro con le autorità civili durante il viaggio apostolico a Tirana del 21 settembre 2014: *"Nessuno pensi di poter farsi scudo di Dio mentre progetta e compie atti di violenza e sopraffazione! Nessuno prenda a pretesto la religione per le proprie azioni contrarie alla dignità dell'uomo e ai suoi diritti fondamentali, in primo luogo quello alla vita e alla libertà religiosa di tutti!"*.

## **Il lieto annunzio di papa Francesco**

L'insistenza con la quale il Papa ritorna sull'argomento è spiegabile con una convinzione espressa nei seguenti termini: *"Siamo entrati nel terzo conflitto mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli"...*

Si tratta di un'espressione davvero sorprendente per il suo respiro globale e ancora più stupefacente se si pensa che un giudizio analogo venne esternato nel dopoguerra nientemeno che da Carl Schmitt, il quale sosteneva a sua volta che si era entrati nel terzo conflitto mondiale caratterizzato dai diversi terrorismi che si confrontavano in una continua guerra civile.

Gli effetti non soltanto collaterali dilagano tra noi e discendono da

un quadro drammatico che vede i teatri di confronto trasformarsi ben presto in una guerra di tutti contro tutti: Siria e Libia sono soltanto i casi più emblematici e per così dire la punta dell'iceberg.

L'Ucraina dal canto suo è soltanto il più recente e il più vicino tra i capitoli del libro delle guerre, "quello per cui è già stato rispolverato l'antico termine di "guerra fredda", per i protagonisti in campo: governo centrale contro i separatisti orientali, *alias* Occidente *versus* Russia di Putin".

Si tratta di conflitti nati a causa di interessi economici e geopolitici, sovente camuffati da ragioni etniche e religiose, il cui prezzo viene pagato dalle popolazioni civili che sono vittime di queste guerre o sono costrette a fuggire.

"Nel 2013, secondo quanto hanno tristemente reso noto i dati dell'Onu, i migranti forzati nel mondo hanno superato, per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, la soglia dei cinquanta milioni. Una vera e propria nazione, delle dimensioni del Sudafrica o della Colombia, poco più piccola dell'Italia.

Nella maggior parte dei casi, si tratta di sfollati interni, mentre i profughi veri e propri, persone costrette ad abbandonare il loro Paese per rifugiarsi in un altro Stato, sono stati oltre sedici milioni, la metà dei quali minorenni. Sono gli uomini, le donne e i bambini che vediamo arrivare sulle nostre coste sui cosiddetti barconi della speranza. E che, a sentire molti *media*, sembrano invaderci. In realtà, la stragrande maggioranza dei profughi scampati alle guerre non può o non vuole arrivare in Europa. Al contrario, decide, per scelta o per mancanza di possibilità, di restare nei paesi vicini al proprio, nella speranza di tornare a casa".

Così le guerre trasformano profondamente le nostre società civili e anche la loro conclamata liquidità.

Torna a questo punto pressante il solito interrogativo: che fare?

Secondo don Colmegna: "Se si lavora per rendere migliori le condizioni di vita di chi sta peggio, si produce cultura di pace".

## E gli altri?

“*Et les autres?*” Era questa la domanda dell’Abbé Pierre. Bisognerebbe tornarci, e tornarci con lo sguardo acuto ( che talvolta per capire deve risultare strabico) di chi sa che l’Europa è in decadenza e gli Usa in irrimediabile ritardo.

Basta mettere il naso fuori di casa e guardare al “vicino” e negletto Continente Nero. Perché l’Africa ha da tempo allargato le sue braccia verso le grandi potenze emergenti, Cina, prima di tutte, ma anche in India, Brasile, Corea. Dal 2009 la Cina è diventata il primo partner commerciale del continente africano. Gli investimenti cinesi nel 2013 sono valutati a 25 miliardi di dollari e più di 2500 aziende cinesi hanno investito in Africa. L’Africa infatti avrà 2 miliardi di abitanti nel 2050 ed è un mercato di sbocco perfetto per le merci a basso costo. La Cina è il “grande fratello” dei paesi emergenti, tra cui si annoverano via via anche le nuove potenze africane, oltre al Sudafrica, come la Nigeria, Angola, Etiopia, Mozambico, Ghana. Per questo, come sostiene Riccardo Barlaam su “*Nigrizia*”, “Il vertice di Washington è arrivato tardi. L’Africa ha già scelto con chi stare”.

E la vecchia Europa neppure riesce a fare il invitato di pietra.

Chi intanto insiste nel pensare e farci pensare agli altri è papa Francesco (che Dio lo conservi). L’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* continua ad essere una forte denuncia dell’economia del “lasciar fare”, vale a dire – come scrive Luciano Venturini – “dell’idea che una economia di mercato possa essere lasciata ai suoi normali e spontanei meccanismi senza che questo comporti non solo conseguenze positive in termini di sviluppo e crescita, ma anche l’emergere di seri problemi e rischi. Si tratta invece di visioni e ideologie che così instaurano una nuova tirannia invisibile, che conducono ad una eccessiva produzione di beni privati rispetto ai beni pubblici, e naturalmente a una distribuzione non equa del reddito e della ricchezza. Si tratta ancora di “fallimenti del mercato” che devono essere corretti attraverso appropriate misure di governance...”

E ovviamente non manca la dottrina sociale della Chiesa anche in questo caso di richiamare con forza la necessità di un impegno eti-

co a fronte dei costi inaccettabili.

In particolare il Papa mette sotto la lente di ingrandimento l'esistenza di un'economia dell'esclusione come fenomeno nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi o nella periferia, o senza potere: bensì si sta fuori.

E Francesco a questo punto non è né moderato né lieve: *“Questa economia uccide”*.

Un linguaggio indubbiamente forte e chiaro che peraltro, a ben leggere, non è una novità della dottrina sociale della Chiesa. In particolare finisce sotto la lente di Francesco la cosiddetta economia del *trickledown* (Stiglitz): che si traduce con “ricaduta favorevole”, e che papa Francesco scrive “non è mai stata confermata dai fatti”. Cosciché il numero delle persone che vivono in estrema povertà rimane molto e troppo elevato, arrivando a coinvolgere circa un miliardo di persone. Da qui il secondo allarme planetario lanciato dal Papa: ci troviamo di fronte a una *“globalizzazione dell'indifferenza”*.

Una indifferenza che attraversa il nostro privato e che adora i “nuovi idoli” consentendo il permanere della *“dittatura di una economia senza uno scopo meramente umano”* (par. 55 di EG).

Sulle orme della *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI papa Bergoglio ripropone un serio esame di coscienza sui nostri stili di vita e un effettivo cambiamento di mentalità, dove tuttavia papa Francesco è sempre esplicito e molto chiaro nel rifiutare il “lasciar fare”, e nel sottolineare che all'interno dei normali meccanismi di mercato non operano di per sé motivazioni etiche elevate: queste anzi vanno ricercate “al di fuori delle categorie del mercato” (par. 58).

La fraternità non può “lasciar fare” perché è portatrice di un'etica che si pone al di fuori delle categorie del mercato.

# Pensare la pace.

---

## L'Ossario di Camerlata

Giorgio Cavalleri ci informa con un fascicoletto tanto documentato quanto povero nella veste tipografica che, “inaugurato nel 1930, l'Ossario di Camerlata è uno dei 38 Sacrari (cinque sono Ossari) sorti in Italia fra i due conflitti mondiali per accogliere i resti dei soldati italiani – e, talvolta, anche di quelli nemici – deceduti in quell'immane e assurda tragedia che è stata la Grande Guerra”.<sup>50</sup>

Aggiunge il Cavalleri una considerazione sul Novecento, da alcuni considerato un secolo “breve”, da altri, è il caso di Giovanni Arrighi, economista marxista, “lungo” e forse interminabile.

A giudizio di Giorgio Cavalleri cioè il Novecento, accanto a grandi e innegabili progressi dell'umanità, è stato anche quello che più ha segnato la follia dell'uomo e delle sue varie ideologie autoritarie con due terribili guerre mondiali, centinaia di altri sanguinari conflitti in vari continenti, con decine e decine di milioni di morti. Per cui la definizione di papa Benedetto XV di *inutile strage* prende le mosse dalla prima guerra mondiale, per la quale fu pronunciata, per allargarsi all'ambito di tutte le guerre che da allora non hanno cessato di insanguinare l'intero pianeta.

Nota ancora il Cavalleri: “I corpi dei soldati italiani giacciono un po' ovunque in Italia come in vari Paesi d'Europa, nei deserti o nelle

---

50 Giorgio Cavalleri, *Croci vicine terre lontane*, Istituto di Storia Contemporanea “Pier Amato Perretta”, Como 2014, p. 5

ambe dell’Africa e in fondo al mare e al loro sacrificio non può andare che un commosso e reverente omaggio”.<sup>51</sup>

Non so se sia la cosa migliore partire dai monumenti funebri per riavviare il discorso intorno alla pace, ma certamente l’occasione egregia fornita dal lavoro intenso e puntuale di Giorgio Cavalleri ci ha spinti in questa direzione.

Perché? Perché troviamo stimolante l’osservazione di Cavalleri:

“Per quanto quasi ignoto ai più, accanto al Sacrario Militare del cimitero civile di Brescia e all’Ossario “Madonnina del Grappa” di Cremona, questo Ossario della nostra città è uno dei soli tre luoghi lombardi nei quali sono raggruppati i militari scomparsi nella prima guerra mondiale. Ed è anche l’unico, in Lombardia, dove, grazie ad un significativo gesto di pietà compiuto a suo tempo dalla giunta municipale di Como quando podestà era Luigi Negretti, accanto ai nostri Caduti, riposano soldati dell’impero austro-ungarico”.<sup>52</sup>

E’ impressionante come il numero delle celebrazioni anche di grande livello della Grande Guerra non riesca a cancellare – dietro ricostruzioni non soltanto di maniera e sovente impostate a un patriottismo del quale quantomeno la faticosa costruzione di un’Europa comune ha mostrato i limiti e anche le tragiche stupidità – il senso di una tragedia fondamentalmente insensata e dolorosamente immane.

Quasi che le classi dirigenti al tramonto e infatuate della *belle époque* volessero far pagare nella carneficina delle trincee il tracollo dei propri sogni di gloria.

E infatti quel mondo danzava, danzava, non soltanto a Parigi e a Vienna, e andava in vacanza mentre gli eserciti venivano rapidamente mobilitati. Non c’era il sospetto del crollo mondiale al quale si andava incontro. Tantomeno il giovane attentatore di Sarajevo poteva immaginare il disastro che i suoi colpi di revolver avrebbero provocato.

L’Austria-Ungheria era un impero, diremmo oggi, in via di rapida globalizzazione. La sua amministrazione efficiente. Basti pensare che erano pronti i progetti ferroviari per attraversare tutte le vallate del Trentino.

---

51 Ivi, p. 7

52 Ivi, p. 5

Al Parlamento di Vienna ai rappresentanti delle varie etnie (e tra essi Cesare Battisti e Alcide De Gasperi) era consentito di parlare la propria lingua, anche con qualche disagio a seguito del quale chi voleva essere ben certo di quanto un deputato avesse detto, doveva affidarsi al testo stenografico...

Le magnifiche sorti e progressive, come s'usa dire, erano un patrimonio e un senso (apparentemente) comune.

Fa quindi specie per quel che ci riguarda scorrere gli elenchi degli italiani di Sardegna, pastori e contadini analfabeti, mandati a morire sui fronti dove si esercitava da una parte e dall'altra lo sterminio con gli assalti alla baionetta. Chi ha letto Lussu capisce il perché degli *uomini contro*.

Anche tutto ciò è stato prima guerra mondiale. Anche tutto ciò dice quanto sia appropriata la definizione di Benedetto XV che parlò di *inutile strage*.

E non finì lì. Non finì né con Caporetto né con Vittorio Veneto. Non finì con la disseminazione totale di un grande kitsch monumentale e di un patriottismo sofferto che alla fine aveva messo radici nei cuori del popolo. Non finì con lo stillicidio dei "viali delle Rimembranze". Non finì neppure con la moltiplicazione internazionale dei cimiteri dove la cosa che massimamente stupisce e addolora è l'anagrafe dei sepolti. Non finì al punto che la seconda guerra mondiale deve essere considerata come il secondo tempo della prima grande guerra...

Ricordo lo choc che mi colse salendo la lunga gradinata della Vecchia Università di Salisburgo nell'estate del 1960 quando in cima ai gradini mi imbattei in un grande monumento dedicato agli studenti austriaci morti sui nostri fronti. Nel mio inconscio i giovani eroi, morti tutti con una pallottola in fronte o direttamente al cuore, erano soltanto italiani. Quelli che sulla "*Domenica del Corriere*" Beltrame ritraeva con scadenza patriottica.

Nell'atrio del liceo Zucchi di Monza nel quale avevo studiato campeggiava una grande lapide, il cui contenuto non avevo faticato a imparare a memoria, che annunciava il comunicato della vittoria di Armando Diaz:

*"I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono*

*in disordine e senza speranze le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza”.*

E tutti sanno, o almeno tutti sapevano, il qui pro quo per il quale molte giovani madri del popolo avevano appioppato al battesimo il nome di Firmato al proprio rampollo, scambiando il gesto con il nome proprio del generale dalla vittoria.

Che dire dell'immane scalinata marmorea di Redipuglia? Che dire della parola *presente* – come per un appello militare – ripetuta all'infinito? Che dire della invenzione riuscita e popolare del Milite Ignoto? (Quante le vedove del Milite Ignoto?) La storia è chiamata riflettere sulle proprie tragedie ed anche sul loro uso.

Non esiste politica fondata senza la storia. E la grande politica, anche quella che sogna e lavora per futuri di pace (i “futuri che cantano” di David Maria Turollo) è la sola in grado, dopo averla conosciuta e meditata, di andare *contro* la storia.

È la riflessione che feci visitando “ufficialmente” – in rappresentanza cioè del Parlamento italiano – tutti i camposanti di El Alamein. Riflettendo ancora una volta sulla giovane età di quei giovani caduti provenienti da tutto il mondo e sulla superficialità di una politica, cosiddetta “di potenza”, incapace di riflettere sulle proprie tragedie e di ricominciare lungo strade diverse.

E invece, scorrendo rapidamente “*Famiglia Cristiana*”, leggo che lodevolmente, “dal 2001, circa 250 fanti salgono ogni anno lassù a scavare, per un totale di 1200-1300 ore lavorative a stagione, gratuitamente, autofinanziandosi con varie iniziative. Per dieci domeniche all'anno essi fanno anche la guardia all'ossario di Asiago, dove riposano 54.286 caduti”.

Bravissimi. Ma come noi riflettiamo sui sepolti di Asiago quando diciamo che là “riposano”? Forse un'altra accezione e un altro sentimento devono essere scovati per ridefinire la parola *riposo*: in termini cristiani, politici, storici e laici.

Inquieta soltanto me la notizia che non soltanto gli Stati Uniti ma anche altre potenze stanno aumentando di qualche percentuale il proprio Pil con la produzione in serie di droni addetti alla caccia e alla eliminazione degli avversari politici?

## La distruttività della Guerra

Secondo papa Francesco – ed è andato a gridarlo proprio a Redipuglia – la guerra distrugge l'opera di Dio e la sua creazione.

È un concetto al quale dovremmo essere abituati non soltanto dal magistero di Turoldo e Balducci, ma anche di un grande pensatore laico, Franco Fornari, già sopra richiamato.

Ovviamente le Acli erano da tempo in sintonia ed in cammino, avendo condotto una riflessione ed esperienze di pace a partire dalla battaglia contro gli euromissili di Comiso, da *Time for peace* a Gerusalemme, a *Mir Sada* in Bosnia-Erzegovina.

Papa Bergoglio ha ulteriormente precisato il proprio pensiero nell'incontro con le autorità civili durante il viaggio apostolico a Tirana del 21 settembre 2014:

*“Nessuno pensi di poter farsi scudo di Dio mentre progetta e compie atti di violenza e sopraffazione! Nessuno prenda a pretesto la religione per le proprie azioni contrarie alla dignità dell'uomo e ai suoi diritti fondamentali, in primo luogo quello alla vita e alla libertà religiosa di tutti!”*<sup>53</sup>

L'insistenza con la quale il Papa ritorna sull'argomento è spiegabile con una convinzione espressa didatticamente con un'espressione già citata nel corso di questo lavoro:

*“Siamo entrati nel terzo conflitto mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli”*.

Si tratta di un'espressione davvero sorprendente per il suo respiro globale.

Gli effetti non soltanto collaterali di conflitti da tempo aperti e che non si riesce a chiudere sono sotto gli occhi di tutti.

## Francesco tra guerre e pace

Proveremo a questo punto a servirci dei non pochi interventi di papa Bergoglio e dei suoi commentatori per ricostruire l'approccio alla pace.

---

53 In “ilRegno” 1 ottobre 2014, p. 538

Dice Francesco: “Dove c’è un’aggressione ingiusta posso solo dire che è lecito fermare l’aggressore ingiusto”; e ha aggiunto: “Sottolineo il verbo; dico: *fermare*, non bombardare o fare la guerra”, notando che “i mezzi con i quali fermare l’aggressore ingiusto dovranno essere valutati”, perché troppe volte “con questa scusa di fermare l’aggressore le potenze hanno fatto una vera guerra di conquista. [...] Una sola nazione non può giudicare come si ferma un aggressore”. Perciò, auspica “una decisione comune delle Nazioni Unite”.<sup>54</sup>

Il professor Pizzolato, a partire da questi testi, svolge una lunga argomentazione in garbata polemica con il professor Cacciari che aveva definito “nuova e fragilissima” la posizione esposta da papa Francesco. Non lo seguiremo ovviamente in tutta l’argomentazione, ci limitiamo piuttosto a cogliere il legame, che anche a noi pare essenziale, tra le posizioni del pontefice regnante e i lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II, dove l’argomento fu a lungo dibattuto e risultò controverso al punto che l’affermazione di condanna radicale della guerra, proposta dalla *Pacem in terris*, fu relegata in una nota al testo della *Gaudium et Spes*.

Alcune osservazioni di Pizzolato ci paiono particolarmente acute e utili, e ad esse vogliamo semplicemente attenerci.

Anzitutto, si ripropone il problema se il principio della pace non possa essere governato anch’esso – necessariamente e sempre – dal principio del discernimento storico e, quindi, della mediazione. Le verità in effetti si presentano sempre “in situazione”, in quanto sempre relazionate all’uomo e all’uomo di un certo momento e di un certo spazio.

Chiosa Pizzolato: “La verità è dialogica, perché è mediata sempre da fatti di relazione che la spogliano dell’individualismo e del soggettivismo... Del resto, già l’ultima sezione della *Gaudium et Spes* aveva congiunto la promozione della pace con la comunità degli uomini e, al proposito, puntava sul potenziamento del ruolo degli organismi internazionali, che incarnano lo spirito di fratellanza”.<sup>55</sup>

---

54 Luigi Franco Pizzolato, *Papa Francesco tra guerra e pace*, in “Appunti” settembre-ottobre 2014, p. 4

55 Ivi, p. 7

Non a caso “tra i criteri di valutazione di una guerra giusta è stato proposto quello della salvaguardia dei diritti umani (Bobbio) e può essere risposta accettabile”.<sup>56</sup>

Va da sé che anche l'autorità morale e religiosa “si sente deputata a tenere congiunte la dolorosa necessità storica della difesa anche armata e l'utopia escatologica della pace come ideale: fine che non è, però, mai da contraddire nei mezzi”.<sup>57</sup>

Restano due cartelli indicatori per un percorso del quale ci si ritrova ancora una volta agli inizi. Il primo riguarda la liceità e la moralità della difesa armata. Il secondo il rapporto, che si è andato via via complicando e drammatizzando, con le religioni.

Quanto al primo, pare al Pizzolato da non doversi escludere, contro gli ingenui pacifismi, né in linea teorica né in linea fattuale, l'atto di legittima difesa. Con l'avvertenza che il giudizio di legittima difesa deve essere stabilito da un'autorità che, per la sua condizione internazionale, deve risultare “casa” di tutte le nazioni, e quindi abbia come fine non la propria affermazione, ma il mantenimento del dialogo tra i popoli.

Dal che risulta evidente il vantaggio e l'anticipo della posizione cattolica e vaticana che anche nella congiuntura di questo mondo globalizzato e post-imperiale ha sempre privilegiato, rispetto alle posizioni delle grandi potenze, il ruolo e il valore delle istituzioni internazionali, ancorché non sempre rappresentate al meglio dalle Nazioni Unite. Quanto al secondo cartello indicatore, non possiamo ancora una volta non concordare con Pizzolato quando, dopo avere notato che i recenti conflitti assumono sovente una feroce connotazione religiosa, spesso pretestuosa ma ben reclamizzata, propone che la valutazione percorra le strade “il più possibile *laiche* del consenso”.<sup>58</sup>

Insomma un cammino nuovo e accidentato, complesso e poliseno, con tappe da individuare progressivamente e sperimentalmente, senza disperare di una meta ad altezza d'uomo.

---

56 Ivi, p. 6

57 Ivi, p. 8

58 Ivi, pp. 8-9



# Un nuovo umanesimo?

---

## Ritorno a casa

Già il titolo dell'ultima lettera pastorale del cardinale Scola, *“Un nuovo umanesimo per Milano e le terre ambrosiane”*, ci aveva bendisposti e rasserenati, come per un ritorno a casa. La mia generazione – che è la generazione culturale di Angelo Scola e di non poche successive – è cresciuta nell'idea di un nuovo umanesimo. Ma ci ha pensato la brutalità della cronaca a renderne esplicita l'attualità, come una necessaria lettura dei segni dei tempi.

Scriviamo infatti queste note sotto il peso del massacro dei bambini della scuola di Peshawar, dove dei fanatici criminali hanno ucciso in nome di un Dio sanguinario che è obbligo religioso, anche per gli islamici, rifiutare. E tra gli infiniti commenti ci ha colpito *l'amaca* di Serra dove lo scrittore sostiene che si può entrare in una scuola e uccidere uno a uno “i figli del nemico” soltanto se si ha la certezza che le persone non esistono e l'uomo neppure. E allora l'invito a un nuovo umanesimo dell'Arcivescovo di Milano cessa di essere un riferimento filosofico per diventare con urgenza la necessaria scommessa del presente.

Abbiamo cioè avuto l'impressione che dopo una lettura attenta della diocesi ambrosiana e dei cambiamenti delle cose milanesi in generale, così come si sono trasformate dagli anni della sua giovinezza, il Cardinale si sia deciso a lanciare il suo messaggio, che è appunto quello di un nuovo umanesimo per Milano e le terre ambrosiane.

Dove la novità è reale proprio perché non nasconde il suo cuore antico.

Da un progetto di nuovo umanesimo è infatti possibile criticare lo spirito del tempo che ci è toccato in sorte di vivere, a partire da una diagnosi e da un discernimento dei “*segni dei tempi*”, che sono l’altro e il contrario rispetto allo spirito del tempo.

Viviamo disorientati la stagione del mondo globalizzato, delle società liquide, del turbocapitalismo, dell’avidità finanziaria, della fine delle ideologie, ma anche delle identità, e dell’avvento del pensiero unico che, se ha azzerato vecchie contrapposizioni polemiche, ha però anche ridotto il tutto al proprio vuoto spinto, al punto che nell’agone politico non ci sono più la destra e la sinistra, ma neanche ovviamente il centro.

Ci confrontiamo ogni giorno con i narcisismi dilaganti, con un consumismo che ha superato il possesso delle cose per gestire tra la gente il proprio delirio (“*domenica siamo aperti*”, anche per quelli che non possono spendere), con un individualismo aggressivo che ignora l’altro, anche quello che gli siede accanto in metrò, per rifugiarsi nei propri supporti elettronici, dove ancora una volta riesce a farsi afferrare dalla tecnica al di fuori di se stesso. Più soli di così... Quando vengono meno i legami sociali, di territorio, d’ambiente, familiari, di parrocchia, non ci confrontiamo più con un’amicizia indebolita o una solidarietà svanita, ma con il dilagare dell’invidia sociale.

Tutto diventa competizione. È davvero azzeccato l’inglese del mantra: *competition is competition*?

Lasciate perdere i sondaggi, i talkshow, i saggi specializzati. Sapevate da quando non ci sono più i partiti politici italiani? Da quando uno che ha in tasca la tua medesima tessera è finito in una corsia d’ospedale per un intervento chirurgico e tu non ti senti in dovere d’andare a fargli visita. Una società non ha più colla, non si tiene più insieme quando al suo interno sono venuti meno momenti di fraternità e di comunità.

Come possiamo dunque chiamare un tessuto sociale e civico caldo di relazioni e che funzioni, che sia in grado di fare progetti di

futuro, di occuparsi e garantire chi fa fatica ed è finito ai margini? *Nuovo umanesimo* è un nome che funziona.

Anzitutto perché evidenzia il filo di una lunga continuità. Perché questo è lo stile della storia e della storia della Chiesa: sempre la novità è figlia della tradizione, e anche le svolte a gomito ne fanno parte. Così come la riforma di San Gregorio Magno – che fu un cambiar verso autentico – è diventata a pieno titolo parte integrante della stessa *Traditio*.

E inoltre la storia e anche la storia della Chiesa non sono già scritte, ma discendono dalle domande che noi gli rivolgiamo di volta in volta...

Tutto ciò risulta sicuramente funzionale all'elaborazione di un progetto di futuro senza del quale ogni futuro è impensabile.

Era questo senz'altro l'orizzonte di papa Montini, che l'Arcivescovo non soltanto evoca, ma ripercorre, e che vive un drammatico tramonto nell'assassinio di Aldo Moro e nell'orazione funebre sulla bara dello statista, dopo di che è lecito pensare che Paolo VI sia morto qualche mese dopo di crepacuore, all'inizio dell'agonia della prima Repubblica.

L'idea di fondo della lettera pastorale pare a noi sia questa: non c'è umanesimo senza la fatica di pensarne e sperimentarne il progetto. Soprattutto nel tempo che Scola stesso ha interpretato – già quindici anni fa – con la metafora del *meticcianto*: perché la società globale e liquida, la società delle grandi e forzate migrazioni dei popoli, non può rimpiangere le antiche identità nazionali, ma deve crearne di nuove e plurali, là dove il meticcio rappresenta una sintesi provvisoria, sofferta ed in cammino.

Con tutto questo, nello spazio privato come in quello pubblico, il credente è chiamato a confrontarsi sospinto dal lieto annunzio del Vangelo.

Scola ci prova e lo fa a partire da Milano, dedicando il terzo capitolo della lettera pastorale alla ricerca delle vie possibili del nuovo umanesimo.

## Rivolti al futuro

Come? Scrive: “Con realismo guardiamo al travaglio di oggi con spirito di *ad-ventura*, cioè rivolti al futuro”. Perché? Perché “Abbiamo bisogno di un cristianesimo vero, adeguato al tempo moderno”. Che è la frase usata da Montini nel discorso del 6 gennaio 1955 al suo ingresso in Milano.

Nel progetto di un nuovo umanesimo passato e futuro si tengono, anzi non c'è futuro senza memoria del passato, e chi non sa da dove viene non sa neppure dove va...

Era sempre Montini che invitava il fratello Lodovico a “cercare l'uomo per cercare Dio”, dal momento che per “conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo”. L'uomo, che, come diceva Giovanni Paolo II, “è la via della Chiesa”.

Tutto ciò contribuisce a costituire la base e il fondamento di una proposta di vita buona, quella che riguarda cioè l'esistenza di tutti giorni. Dove i milanesi e gli italiani sono chiamati a diventare popolo ed ogni generazione deve sentirsi coinvolta. È proprio qui che il cardinale Scola ripropone la sua abituale osservazione sulle culture e le civiltà che “sono diventate meticce”.

Ed è proprio a partire da un punto di vista così ricostruito che il Cardinale prende posizione contro il pensiero unico che trasmette l'idea che “tutto si acquista e tutto si vende”. Come a dire che di consumismo ci si rattrista ed anche si muore.

E invece la vita per il credente, ma anche per chi pensa di non esserlo, è comunque “vita in comune”, dal momento che la persona è costitutivamente un io-in-relazione.

Qui il nuovo umanesimo dice la sua perché “ha bisogno di uomini e donne in grado di narrare quella storia di legami che li fa essere se stessi”. Ed è sempre il nuovo umanesimo che, non limitandosi ad essere visione e progetto, prende in esame la condizione, per crescere di fatto nelle nostre società disorientate, di quei “corpi intermedi” da sempre cari alla dottrina sociale della Chiesa.

La famiglia, il più eminente, le cooperative, le associazioni, il Comune, le organizzazioni sindacali e professionali sono infatti quegli

“ambiti sociali in cui la tensione del popolo al bene comune funge da collante per rispondere a interessi legittimi”. E infatti senza di essi il nuovo umanesimo non sarebbe in grado di generare costumi che sconfiggano quel narcisismo esasperato che sembra aver guadagnato tutta la scena.

Un umanesimo che considera la democrazia fin dai tempi della Costituente come un bene comune, come l'acqua e come il welfare. Che riconosce cioè nella democrazia l'ambito più proprio per lo sviluppo della persona. E che quindi non è disponibile a trafficare per una governabilità a risparmio di democrazia.

È dal 1974, dalla celebre conferenza di Kyoto della Commissione Trilaterale, che ci trasciniamo questo binomio come un drammatico dilemma. Si parlò infatti fin da allora di un'anomalia italiana derivante da “un eccesso di democrazia”.

Abbiamo cioè bisogno di una democrazia che lavori alle proposte di un nuovo welfare comunitario, con generosità e senza quelle ingenuità scandalose che aprono la via alla corruzione. Una democrazia consapevole che “oggi è più difficile di dieci anni fa uscire dalla povertà”.

Che non sposa quindi le teorie della *ricaduta favorevole* che presuppongono – come ha scritto papa Francesco nella *Evangelii gaudium* – “che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo”.

Il progetto del nuovo umanesimo ha dunque basi solide, e non soltanto dal punto di vista teorico. È altra cosa rispetto al narcisismo dilagante, ai populismi alla moda in tutte le culture politiche superstiti, che dei progetti fanno a meno, anche perché ogni populista ignora quale sarà il suo traguardo, lasciando che siano le circostanze a determinarlo. La sua coerenza e più ancora le incoerenze sono soltanto misurabili a posteriori.

Risulta di dubbio gusto e certamente pericolosa ogni governabilità ottenuta a risparmio di democrazia. Come non deve incantare la rapidità, destinata a trasformarsi velocemente in boomerang per chi ne è appassionato. Perché se non va perso tempo nelle decisioni, bisogna

lasciare il tempo necessario alla riflessione per esercitarsi. E i tempi della consapevolezza storica sono la garanzia di futuri possibili ed anche cantati.

La politica, e soprattutto la grande politica, è talvolta chiamata a muoversi *contro* la storia. Ma per farlo all'altezza delle sue ambizioni e del suo progetto deve avere chiaro il proprio fondamento. Un nuovo umanesimo ne è tanto più in grado nella misura in cui non dimentica la radice.

E se è vero che non c'è politica sensata senza progetto di nuovo umanesimo, è anche vero che non ci si incammina verso un futuro dignitoso senza una grande tradizione educativa. Quella che è storicamente caratteristica del cattolicesimo ambrosiano, che a questo primato, nonostante inciampi di percorso e qualche passo fuor della via, non ha mai rinunciato.

Scola cita in proposito i due arcivescovi Borromeo. Si può risalire più indietro ed anche approssimarsi ai nostri giorni. Ripercorrendo la storia del cattolicesimo milanese e delle terre ambrosiane con gli stivali delle sette leghe e con grandi zompi da un arcivescovo all'altro, e senza dimenticare in questo caso la ricaduta davvero favorevole nello spazio pubblico e sul piano civile, è possibile ripartire da Sant'Ambrogio per arrivare al cardinal Ferrari, a Montini (nelle due versioni milanese e universale), a Martini e a Tettamanzi.

E adesso, in continuità e comunione, *habemus Scolam*.

# Dalla rivoluzione alla conversione

---

## Alex

Presentando l'enciclica "Laudato Si'" alla Casa della Cultura di Milano sostenemmo, a differenza di un interlocutore autorevolissimo, che l'uso della parola *conversione* in ambito ecologico non fosse una novità di papa Francesco, ma che doveva essere fatto risalire ad Alexander Langer, che lo aveva proposto ed illustrato alcuni decenni prima. È infatti nostra abitudine riproporre Langer come un luogo minero al quale il pensiero politico, e non soltanto, farebbe bene a ritornare. Alex infatti invitava ad abbandonare l'idea di *rivoluzione*, che storicamente si accompagnava alla teorizzazione e all'uso della violenza, per quella di *conversione*, che presupponeva invece l'ascolto e il dialogo con l'altro, in un'attitudine e in una prassi nonviolente.

L'idea infatti, coltivata fin dagli anni del liceo a Bolzano, di "mettersi in mezzo" tra le parti, correndone coraggiosamente i rischi – primo fra tutti quello di essere considerati traditori dalla propria parte – risultava il modo, insieme più lucido e più concreto, per proporre una ricerca che fosse progressivamente comune tra le parti in contrasto.

Vi è anche subito da osservare che, rivolgendosi alle schiere di volontari che si dirigevano verso la guerra nella ex Jugoslavia, il cardinale Martini assumeva in proprio e proponeva il medesimo concetto del "mettersi in mezzo".

## Martini

*“Intercedere non vuol dire semplicemente “pregare per qualcuno”, come spesso pensiamo. Etimologicamente significa “fare un passo in mezzo”, fare un passo in modo da mettersi nel mezzo di una situazione. Intercessione vuol dire allora mettersi là dove il conflitto ha luogo, mettersi tra le due parti in conflitto. Non si tratta quindi solo di articolare un bisogno davanti a Dio (Signore, dacci la pace!), stando al riparo. Si tratta di mettersi in mezzo. Non è neppure semplicemente assumere la funzione di arbitro o di mediatore, cercando di convincere uno dei due che lui ha torto e che deve cedere, oppure invitando tutti e due a farsi qualche concessione reciproca, a giungere a un compromesso. Così facendo saremmo ancora nel campo della politica e delle sue poche risorse. Chi si comporta in questo modo rimane estraneo al conflitto, se ne può andare in qualunque momento, magari lamentando di non essere stato ascoltato. Intercedere è un atteggiamento molto più serio, grave e coinvolgente, è qualcosa di molto più pericoloso. Intercedere è stare là, senza muoversi, senza scampo, cercando di mettere la mano sulla spalla di entrambi e accettando il rischio di questa posizione”.*<sup>59</sup>

Siamo al cuore del problema e alla chiave martiniana di interpretazione. Del Martini che ripete che la parola di Dio non interviene là dove le cose potrebbero aggiustarsi anche da sole, ma si presenta e s'ingaggia nelle condizioni impossibili. Siamo anche oltre Max Weber, quando afferma che non si realizzerebbe quel poco che già oggi è possibile se non si ritentasse ogni volta all'impossibile. Perché Max Weber fa riferimento alla grande politica, che è insieme e inscindibilmente vocazione e professione. E qui invece Martini dice senza esitazioni che *così facendo saremmo ancora nel campo della politica e delle sue poche risorse.*

Chi si “mette in mezzo” cioè può e deve fare ricorso a tutti gli strumenti che la politica offre, ma deve essere disponibile ad andare oltre e a confrontarsi anche con la testimonianza non vincente, e quindi con il martirio e la profezia, la cui forza può essere data soltanto dal-

---

59 Carlo Maria Martini, *Verso Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 139

lo Spirito che opera nella storia. Chi cioè non si ferma a una lettura semplicemente fenomenica, non insegue vittorie di immagine e quindi di Pirro, ma vuole cambiare – e profondamente – insieme le cose e i cuori degli uomini. Mutare i rapporti di forza non è dunque sufficiente.

Quante volte si è ripetuto che Martini, ad ascoltarlo bene, è incredibilmente scomodo!

E infatti non si ferma: “In proposito troviamo nella Bibbia una pagina illuminante. Nel momento in cui Giobbe si trova, quasi disperato, davanti a Dio che gli appare come un avversario, con cui non riesce a riconciliarsi, grida: “Chi è dunque colui che si metterà tra il mio giudice e me? chi poserà la sua mano sulla sua spalla e sulla mia?” (cfr. Gb 9, 33-39). Dunque non qualcuno da lontano, che esorta alla pace o a pregare genericamente per la pace, bensì qualcuno che si metta in mezzo, che entri nel cuore della situazione, che stenda le braccia a destra e a sinistra per unire e pacificare. È il gesto di Gesù Cristo sulla croce, il gesto del Crocifisso. Egli è colui che è venuto per porsi nel mezzo di una situazione insanabile, di una inimicizia ormai giunta a putrefazione, nel mezzo di un conflitto senza soluzione umana. Gesù ha potuto mettersi nel mezzo perché era solidale con le due parti in conflitto, anzi i due elementi in conflitto coincidevano in lui: l'uomo e Dio”.<sup>60</sup>

Da tempo chi ha militato e milita sul terreno scosceso della pace sa di attraversare una terra di nessuno e di essere drammaticamente privo di strumenti di analisi prima ancora che d'intervento. Perché sono mutate le modalità delle guerre, perché le guerre incominciate non si riesce a chiuderle, perché il confine tra la guerra e la nonguerra (non si riesce ad usare la parola pace) si è fatto poroso, incostante e invisibile.

Vanno di moda le “ingerenze umanitarie”. Gli Stati più costituzionalmente deboli esplodono e si accartocciano in una serie impressionante. Pensate alla Somalia, all'Afghanistan, all'Iraq, alla Siria, alla Libia: un rosario perverso che continua a sgranarsi. Che ne sarà dell'Ucraina?

---

60 Ivi, pp. 139-140.

Guerre combattute da quelli che Lutwack definiva negli anni Ottanta “mercenari” (sostenendo che le democrazie, non più in grado di difendersi, sarebbero ricorse a eserciti prezzolati) e che adesso tutti chiamiamo col termine neutro e rassicurante di *contractors*.

Guerra quotidiana è quella che oramai si conduce per la sopravvivenza nella gran parte delle società di questo mondo globalizzato, ed avendo archiviato il termine rozzo di “lotta di classe”, non riusciamo più nemmeno a nominarla passabilmente, con il rischio di ritornare a pensare le disuguaglianze sociali come un fatto inevitabile se non naturale. Insomma, siamo più deboli come uomini di pace perché siamo scarsi di teoria.

La lezione martiniana è in questo senso abrasiva, ma capace di indicazioni mentre invita alla costruzione.

Non ci è data la possibilità di teorie generali: dobbiamo affidarci a un metodo induttivo, che non è solo essere lì, ma condividere, condividere i rischi, il freddo e la fame. Lo Spirito non parla soltanto dalla Scrittura e non soltanto ai credenti, ma si manifesta nelle situazioni, anche le più tragiche, ci incalza, non si dà e non ci dà pace... Il cristiano impara veramente non da lettore o da esperto, ma da testimone in situazione e in ascolto, immerso e partecipe negli avvenimenti.

È dunque lontano e addirittura agli antipodi della celebre autodifesa di Georg Simmel. Georg Simmel viene considerato uno dei più grandi pensatori del Novecento tedesco, e non soltanto. Massimo Cacciari gli ha dedicato un saggio notevole. Simmel era anche esponente di spicco dell'establishment intellettuale cattolico del suo Paese e intimo alla curia della diocesi di Berlino. Ebbe la ventura un giorno, anzi, una notte, di essere scoperto intimo della segretaria in un alberghetto di periferia. Il grande intellettuale ammise francamente la colpa, e poi dirottò dialetticamente l'argomentazione sul piano professionale. Disse: “Tocca al filosofo indicare la strada, non percorrerla.” Perfino simpatico.

Ebbene, per il cristiano le cose stanno esattamente al rovescio: nessuno gli rimprovererà una ancora insufficiente informazione. Il suo dovere piuttosto è quello della testimonianza. Il discernimento politico sulla pace (la parola *discernimento* torna in continuazione) è

dunque possibile soltanto “mettendosi in mezzo”. È prima un problema di rischio che di profondità. Questo ci dice senza mezzi termini il “tranquillo” Martini.

## Il coraggio di fermarsi

“Sinora si è agito all’insegna del motto olimpico “*citius, altius, fortius*” – più veloce, più alto, più forte – che meglio di ogni altra sintesi rappresenta la quintessenza dello spirito della nostra civiltà, dove l’agonismo e la competizione non sono la mobilitazione sportiva di occasioni di festa, bensì la norma quotidiana ed onnipervadente. Se non si radica una concezione alternativa, che potremmo forse sintetizzare, al contrario, in “*lentius, profundius, suavius*” – più lento, più profondo, più dolce –, e se non si cerca in quella prospettiva il nuovo benessere, nessun singolo provvedimento, per quanto razionale, sarà al riparo dall’essere ostinatamente osteggiato, eluso o semplicemente disatteso.”

E’ il passo più celebre di Alex. E giustamente, dal momento che indica una essenziale presa di coscienza dello spirito del tempo ed insieme una chiara presa di distanze. Quel che emerge da subito è la scelta di Langer di porsi non solo come critico, ma anche come libero battitore, perché questo è il ruolo che gli consente una lettura spregiudicata del nuovo che emerge: una novità non ponderata dalla cattedra, ma indagata criticamente durante il suo farsi.

L’invito, anzitutto a sé stesso, è “a non temere di osare, a cogliere il nuovo che vive.”<sup>61</sup> Andando oltre l’assioma che scoraggia sollecitando a pensare che “la gente non capirebbe”, e la miopia dei finti realisti, atterriti dal coraggio di Einstein che ripeteva: “Se di primo acchito l’idea non apparirà assurda, non avrà alcuna speranza”<sup>62</sup>

Abituato a sfidare il buon senso e per nulla intimorito dall’essere in

---

61 Dalla prefazione di Vittorio Cogliati Dezza in a cura di Marzio Marzorati e Mao Valpiana, *Alexander Langer. Una buona politica per riparare il mondo*, Biblioteca del Cigno, Rimini 2016, p. 17

62 Ivi, p.18

minoranza, Langer era convinto che “occorre saper leggere anche i fenomeni al momento minoritari, ma che rappresentano una risposta nuova e plausibile a bisogni emergenti, per capire dove sta andando il mondo (o la mia comunità).”<sup>63</sup>

Tutti elementi adatti a costruire una visione dove l’esigenza di capire il futuro è funzionale a cambiare il presente: là dove giace la sfida per una buona politica. Una buona politica in grado cioè di agire per il cambiamento nell’interesse generale e per il bene comune: vero antidoto alla rassegnazione verso la crisi dell’etica pubblica. Una visione complessiva e che, a partire dalle tematiche ecologiche, si fa compiutamente antropologica, in rotta di collisione con le inutili scorciatoie del dispotismo illuminato.

Scrivendo infatti: “Se i verdi sapranno rinunciare alla tentazione intellettualistica di presentarsi come rinnovatori del mondo in nome di progetti e di principi astratti, e riusciranno invece a collegarsi a quanto di vivo e di positivo si può ricavare dall’esperienza [...], il discorso verde potrebbe smascherare contemporaneamente la falsità del “conservatorismo” della destra e del “progressismo” della sinistra.”<sup>64</sup>

Una via alla saggezza ecologica attraverso la pratica di una politica “sperimentale” e insieme attenta alla persona e alla natura. Un’antropologia all’altezza della domanda di nuovi stili di vita, in grado di determinare una parte del mercato e di far emergere bisogni che creano insieme domande e nuovi consumi.

Quel che Alex soprattutto apprezza ed esalta è *una società orizzontale in movimento*, che ha “quasi sempre l’ambiente al centro del proprio orizzonte, come atteggiamento filosofico o etico, perché comunque cerca di produrre o consumare con meno energia, con meno materia, con meno chilometri”.<sup>65</sup> Dove, da spunti molteplici, la *velocità* appare – come in papa Francesco – un rischio dal quale guardarsi.

Perché e come dunque *riparare* il mondo? Semplicemente perché il mondo è rotto. E noi l’abbiamo rotto. E ora per ripararlo dobbiamo necessariamente fare i conti con la politica, il cui compito è di schie-

---

63 Ibidem

64 Ivi, p. 21

65 Ivi, p. 22

rarsi contro il narcisismo acquisitivo e la bulimia della leadership. In quanto “la “politica prima”, quella sociale, deve trovare la possibilità di dedicarsi alle istituzioni e al loro rafforzamento come necessità della democrazia e dell’inclusione di tutte le persone alle scelte”<sup>66</sup>

È infatti compito tradizionale e permanente della politica occuparsi delle regole dello stare insieme. Senza dimenticare che quanto alla democrazia il metodo è importante tanto quanto il contenuto.

Antropologia ed etica non sono dunque relegate nel backstage, perché “mettere in gioco il nostro stile di vita, nella relazione con gli altri, stabilirlo nei rapporti con la vita intera è necessario e bisogna farlo con la consapevolezza che la riparazione del mondo avviene con azioni semplici e ripetibili, con quello che siamo, attenti a non alimentare l’invidia e la superbia, lottando contro il cinismo e la politica come scambio di potere.”<sup>67</sup>

In un orizzonte nel quale la compresenza pluri-etnica sarà la norma più che l’eccezione, dal momento che “situazioni di compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio saranno sempre più frequenti, soprattutto nelle città. Questa, d’altronde, non è una novità. Anche nelle città antiche e medievali si trovavano quartieri africani, greci, armeni, ebrei, polacchi, tedeschi, spagnoli”<sup>68</sup>... Una condizione che obbliga a costruire ponti, saltare muri, esplorare le frontiere.

## Cosa vuol dire riparare il mondo

Per riparare il mondo è anzitutto necessario diminuirne la velocità. Scrive Langer: “Il tempo di vita che si è allungato molto sotto il profilo quantitativo non appare “liberato” e consegnato alla sovranità di chi lo vive, ma fortemente alienato e sostanzialmente determinato da altri. [...] Tra le modificazioni più profonde che caratterizzano questo cambiamento progressivamente “velocizzatosi”, vi è una di parti-

---

66 Ivi, p. 25

67 Ivi, p. 30

68 Ivi, p. 35

colare gravità: vorrei chiamarla “l’impatto generazionale” di tutto ciò che noi oggi facciamo, sia a livello macro-sociale che micro-sociale”.<sup>69</sup> Resta da indagare perché nella visione langeriana antropologia ed etica si tengano strettamente. In effetti si è fatta palese la circostanza che il capitale maturo non si occupa più di cattedrali industriali, ma fabbrica e plasma antropologie, da sopra e da fuori, insinuandosi giorno e notte in tutte le abitazioni con i messaggi pubblicitari. Messaggi violenti. Della violenza stigmatizzata da Simone Weil in *Venezia salva*: il violento costringe gli altri a sognare il proprio sogno.

Ma cos’è allora la *conversione ecologica*? Essa è postulata dalla presa d’atto che la velocità della distruzione è infinitamente superiore a quella della costruzione, in un mondo di sradicati che si credono felici. In un mondo di competizioni, di violenze quotidiane e di guerre latenti o guerreggiate. In un mondo siffatto la pace è “rifiutare il nemico”. È la consapevolezza del limite, l’attitudine ad invertire un paradigma culturale egemone almeno negli ultimi due-tre secoli, nel corso dei quali si è affermata per ragioni economiche e culturali la linea del “*tutto quello che si può fare, si fa*”.

In quest’ottica la rapida presa di coscienza della sfida ecologica rende evidente che l’ecologia, più che un lusso dei ricchi, è una necessità dei poveri.

Tutto il complesso di queste riflessioni contribuisce a costruire una cultura di pace, in certo senso costringendo i movimenti per la pace a non improvvisare.

## Luigino Bruni

Ignorando (apparentemente) Benjamin, Luigino Bruni, insistendo nell’esegesi biblica, recupera invece l’antica Legge di Gresham per affermare che anche nel mercato della spiritualità, fiorente da tempo, la moneta cattiva scaccia la moneta buona. Nel senso che “il culto capitalistico-meritocratico, più “leggero” e di veloce circolazione, sta

---

69 Ivi, p. 84

spiazzando le fedi genuine tradizionali, spacciando i suoi culti totemici per grandi innovazioni, che poi rischiano di infettare anche ciò che resta delle antiche fedi, affascinate e sedotte a loro volta dal nuovo culto”.<sup>70</sup>

Ne consegue che “la prima grande operazione del capitalismo di ultima generazione è stata la riduzione delle religioni e della spiritualità a merci. La seconda recentissima operazione è un autentico capolavoro: trasformare le grandi imprese nei primi consumatori di queste “merci spirituali”.<sup>71</sup>

Se proviamo a contestualizzare ci imbattiamo in “gruppi di lavoro abbandonati per alcuni giorni nelle foreste e nei deserti, per iniziazioni collettive e “team building”; giochi di ruolo sempre più bizzarri per aumentare lo “spirito” di squadra; sessioni di “escape room”, dove le persone vengono rinchiusi per un certo tempo a risolvere enigmi, per poi riuscire a fuggire nel tempo stabilito. Veri e propri riti sociali stanno sostituendo gli ormai arcaici esercizi di “fiducia”, dove qualcuno si lasciava cadere indietro mostrando così fiducia nei confronti degli altri membri del gruppo”.<sup>72</sup>

Ho preso personalmente parte a metà degli anni ottanta a qualcosa di simile durante un viaggio educational e promozionale in Thailandia, organizzato da un’agenzia turistica e fitto di manager apicali delle più grandi imprese italiane, pubbliche e private. I prodromi forse di quella che oggi viene considerata l’ultima frontiera delle grandi imprese attente alla *spiritualità nel management*, con grande dispiegamento di mezzi: convegni, libri per lo scopo, proposte del tipo “amore e perdono nel management, “come formare leader spirituali”, “interiorità e leadership”, intesi a coltivare il karma aziendale, con la disponibilità di “meditation room” dove è possibile trascorrere alcuni minuti per recuperare energia spirituale...

Che virata! L’ufficio dove prima il capufficio insidiava la bella segretaria adesso parrebbe una dependance di Bose o di Camaldoli. La capacità onnivora di assunzione e di trasformazione del capitalismo

---

70 Luigino Bruni, *La salvezza non è un’impresa*, in “Avvenire”, domenica 19 febbraio 2017, p. 3

71 Ibidem

72 Ibidem

matturo non conosce limiti e tantomeno remore o pause di riposo, ed avendo inteso quanto sia profondo, anche nel postmoderno, quel “senso religioso” - che con grande tempestività e profondità don Luigi Giussani aveva indicato come inestirpabile dal cuore degli uomini - provvede ad arruolarlo con geniali metamorfosi a propria misura.

Lasciata alle spalle l'epoca del fordismo, le sue cattedrali, i fumi, lo smog, l'operaio massa, la catena di montaggio, il cottimo, il merito (non ancora, ma ci stupiranno), lo spirito del capitalismo, le contaminazioni calvinistiche e cattoliche, il turbocapitalismo si è precipitato nelle anime confezionando nuovi beni immateriali e riorganizzando capillarmente nuovi riti. Non si tratta neppure di un universo laico: è la nuova religione, con l'ovvio supporto delle scienze arruolate, soprattutto con una velocità di diffusione e di occupazione che caratterizzano i nuovi processi organizzati dagli algoritmi.

Non nuove sette (o non soltanto), ma una diffusione che si indovina astutamente ecumenica, in grado di meticciami inediti, con una ascesi in grado di adattarsi, per moduli ed orientamenti, alle nuove emergenze del sentimento e dei cuori. D'altra parte quando per entrare a contemplare le realizzazioni artistiche di un duomo cristiano devo pagare il ticket (prezzi ovviamente popolari), si è dissolto il confine che separava il culto cristiano dalla fruizione estetica, che richiede continui aggiornamenti, restauri, processi innovativi perché il museo risponda alle esigenze - in primo luogo quelle delle nuove generazioni - dei consumatori, che talvolta possono anche risultare credenti.

E d'altra parte perché impedire l'accesso ai luoghi sacri a chi per interessi turistici ed estetici potrebbe essere lì dentro fulminato dal messaggio e dalla fede come Paolo sulla strada di Damasco? O come Paul Claudel o come Manzoni.

Forse varrebbe ricordare che, nei tempi antichi, per ben tre secoli, l'agape fraterna fu celebrata in luoghi di una quotidianità non orientata al sacro. E che in alcuni palazzi metropolitani trovi oggi nell'ingresso l'avviso di una cena eucaristica proposta da una nuova comunità monastica. Che allo spopolamento di borghi sorti intorno al tempio possa succedere un luogo di preghiera e romitaggio, tale da far pensare a una sorta di eremo passivo, nel senso che la solitudine e il

silenzio dell'eremo non sono stati ricercati, ma risultano da un processo di spopolamento che interessa da decenni il suolo italiano in molte vallate alpine ed appenniniche.

Quel che il nuovo capitale dal volto umano e benevolo, e addirittura compassionevole, ha cura di ricaricare è anzitutto la funzione della leadership, dal momento che essa è chiamata ad impersonare, in maniera accattivante e dolce, l'esercizio del comando, trasformando "ordini esterni in ordini interiori, dove ogni seguace aderendo intimamente alle direttive del leader obbedisce solo a se stesso, realizzando così la più grande *autonomia* del lavoratore-seguace".<sup>73</sup>

Il comando diventa pulsione interiore, con un procedimento già ampiamente realizzato dalle immagini e dai messaggi pubblicitari, che non a caso, onde favorire i consumi, si rivolgono ai bambini, elevati al rango di pesci-guida del consumo di tutta la famiglia.

Mai l'antico produttore gramsciano è risultato così assoggettato e riassunto dal consumatore diffuso. Come non vedervi la realizzazione di un sistema di produzione "fraterno": "non più basato sul conflitto e sulla lotta, ma sul consenso libero e reciproco del cuore"?<sup>74</sup>

Eccola finalmente l'ultima produzione sacrale, se non addirittura profetica: "La leadership di ultima generazione si presenta allora come leadership spirituale, dando vita a una nuova forma di meritocrazia: la "meritocrazia spirituale"."<sup>75</sup>

Una rivincita impensata nei confronti del materialismo anticapitalistico e di classe. Una sostituzione storica, e apparentemente indolore, degli antichi ordini religiosi, dove meno te lo saresti aspettato. Una sostituzione del *voto*, totalmente aggiornata, non più di povertà e neppure di castità, con un incontro esaltante con il denaro e, perché no?, con un sesso finalmente sottratto alle fobie e agli oscurantismi. Ovviamente – osserva il solito e tradizionale Luigino Bruni – "Questo *new age* aziendale del terzo millennio, mettendo insieme meritocrazia e spiritualità, sta implementando perfettamente quella religione retributivo-economica contro la quale avevano lottato con tutte le

---

73 Ibidem

74 Ibidem

75 Ibidem

loro forze Giobbe, i profeti e poi il cristianesimo”.<sup>76</sup>Una religione non estranea alle scuole profetiche dell’antichità. E nel prossimo futuro la possibilità di prender messa in un supermercato con l’avviso “domenica aperti”. Magari, come s’usa in talune parrocchie, con il tè e i pasticcini offerti alla fine del rito (perfino gratuiti).

## Il mercato come invadenza

Siamo in ogni caso richiamati a fare i conti con una progressiva, e financo opportuna, estensione del mercato nella rete degli scambi tra gli essere umani. Una rete sempre più fitta e sempre più moderna. Una rete inevitabile. Una rete che contempla sempre un’offerta di spiritualità “a buon mercato” (senza escludere i saldi).

Luigino Bruni, per approssimare la realtà e il senso di questa nuova offerta economica, si affida alla comparazione tra la facile percezione e l’uso domestico delle canzonette rispetto alla difficoltà della musica sinfonica. Senza omettere di osservare che in alcuni casi melodie altrimenti difficilmente accessibili entrano nell’uso quotidiano proprio grazie alla musica cosiddetta leggera. E del resto è comprensibile che il capitalismo maturo, dopo avere ridotto le fedi a merci, stia influenzando anche la pratica religiosa, orientandola a soddisfare la domanda di consumo emotivo dei fedeli.

Il mercato cioè “sta cambiando progressivamente quella cultura religiosa che prima aveva combattuto e ridotto a merce, e sta creando nuove “teologie dell’espiazione e dei debiti”, più potenti delle antiche, per la inedita potenza di questo nostro mercato”.<sup>77</sup>

Si continueranno ad imbandire le cene, ma non si tratterà di agapi fraterne, neppure quando la Ditta allestirà, in occasione delle festività natalizie, un pranzo benefico per homeless, immigrati in difficoltà e poveracci.

Tutto molto tradizionale e in fondo molto semplice: il Dio che non

---

76 Ibidem

77 Luigino Bruni, *Gli dei facili dei mercati*, in “Avvenire”, domenica 26 febbraio 2017, p. 3

si lascia nominare invano non è catturabile dal *brand*. Con una prospettiva dalla quale prendere le distanze: “L’enfasi sul consumo individuale e collettivo di beni religiosi trasforma inevitabilmente le comunità in club, ci allontana dalla storia, dall’incarnazione, dalle periferie, dai poveri. E quando finisce la liturgia emozionale, di quel cibo non resta nulla.”<sup>78</sup>

## L’anticipo di Benjamin

Non è soltanto biblica la battaglia contro l’eccesso religioso. In esso si annida il seme dell’idolatria: mortifero fin dall’origine dal momento che deprime l’autonomia della persona umana.

Gli israeliti che nel deserto reclamano la costruzione del vitello d’oro sono anzitutto angosciati dal vuoto della presenza di YHWH, che pur sanno di non poter vedere. Reclamano da Aronne una funzione protettiva e potenzialmente esorcistica. Li sollecita non l’urgenza della fede, ma il bisogno di assicurazione. Quante amiche e quanti amici ci ripetono a quattr’occhi, con commovente sincerità: “Io non sono religioso, ma sicuramente superstizioso”.

Una domanda certamente non scontata riguarda l’universo religioso del postmoderno: la fase storica che un passo del Manifesto del 1848 – giova ripetere – così annuncia: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell’aria*.

Dobbiamo a una acuta osservazione di Walter Benjamin, datata 1920, una prefigurazione credibile del mondo nel quale ci muoviamo:

“Nel capitalismo va scorta una religione, vale a dire, il capitalismo serve essenzialmente all’appagamento delle stesse ansie, pene e inquietudini alle quali un tempo davano risposta le cosiddette religioni. La prova di questa struttura religiosa del capitalismo – non solo, come intende Weber, come una formazione condizionata dalla religione, ma piuttosto come un fenomeno essenzialmente religioso – condurrebbe ancora oggi nella falsa direzione di una smisurata

---

78 Ibidem

polemica universale. Non possiamo serrare la rete nella quale ci troviamo. In futuro, tuttavia, ne avremo una visione d'insieme".<sup>79</sup>

Che fare allora? Come procedere? Già qualche anno fa Aldo Bonomi scriveva che fare acquisti da Prada equivaleva a compiere un rito. E c'è qualcosa di religiosamente consumistico nella frequentazione che molte famiglie di immigrati al completo compiono nei giorni festivi negli ipermercati che hanno cura di esporre il cartello: *Domenica aperto*.

Benjamin del resto forniva fin dal 1920 una diagnosi puntuale della struttura religiosa del capitalismo:

"Già nel momento presente possiamo però riconoscere tre aspetti di questa struttura religiosa del capitalismo. In primo luogo il capitalismo è una religione puramente culturale, forse la più estrema che si sia mai data. In esso nulla ha significato se non in una relazione immediata con il culto; esso non presenta alcuna particolare dogmatica, alcuna teologia. L'utilitarismo acquista, in questa prospettiva, la sua totalità religiosa. Un secondo aspetto del capitalismo è connesso a questa concrezione del culto: la durata permanente del culto. Il capitalismo è la celebrazione di un culto *sans [t]rêve et sans merci*. Non esistono "giorni feriali", non c'è alcun giorno che non sia festivo, nel senso terribile del dispiegamento di tutta la pompa sacrale, dell'estrema tensione che abita l'adoratore. Questo culto è, in terzo luogo, colpevolizzante/ indebitante. Il capitalismo è presumibilmente il primo caso di un culto che non espia il peccato, ma crea la colpa/debito. In ciò questo sistema religioso è preso nel gorgo di un movimento spaventoso. [...] L'essenza di questo movimento religioso che è il capitalismo implica perseveranza fino alla fine".<sup>80</sup>

Insomma le devozioni e le pratiche quotidiane del capitalismo si sono vittoriosamente e capillarmente insediate là dove prima le religioni positive celebravano i loro riti. Le feste sono cambiate di segno anche quando non sono cambiate di nome. (Nei supermercati della Cina durante il periodo natalizio vengono diffuse senza soluzione di continuità le note di *Jingle Bells*, con intenti ovviamente commercia-

---

79 Walter Benjamin, *Capitalismo come religione*, il melangolo, Genova 2013, p. 41

80 Ivi, pp. 41-43

li.) E qui davvero una lunga serie di interrogativi si fa ineludibile. Uno sopra tutti: perché sono le chiese a gestire le feste? Perché le chiese “governano”, oltre al tempo, l’eterno. Come l’eternità, la festa appare infatti una sospensione del tempo normale e feriale. Le agenzie religiose ordinano il tempo all’eterno. La festa concentra l’intensità dell’elemento religioso che la costituisce. Ma, terminata la festa, il rischio è che non resti nulla: l’intensità del tempo dunque si iscrive nell’eterno e ne celebra, *a contrario*, l’eternità. In questo senso la festa è essenzialmente retorica anche quando non è allegorica. È più importante definire le cose o cambiarle? Stabilirne una liturgia o esaltarne gli effetti? La retorica della festa non interviene direttamente sulla cosa, ma si attesta, vince e si legittima come retorica della comunicazione pubblicitaria. Una ricerca esistenziale e sociopolitica può dunque legittimamente battere le vie di una mistica che è svuotamento da ogni eccesso religioso dato nelle mani del consumo e della festa. I fasti religiosi del “capitalismo patrimoniale” (Piketty) non solo devono essere evitati, ma anche sottoposti alla critica roditrice dei topi intesi alla saggezza e a quei ribaltamenti dei quali una democrazia non dimentica del sociale e dell’uguaglianza è pur sempre capace. Non a caso Giuseppe Lazzati – forse il dossettiano più filosofo e certamente il più pedagogo – arrivò ad additare a credenti e noncredenti il metodo democratico come quello più adatto a consentirci di raggiungere quel poco di verità che ci è dato acquisire.

## **La conversione del cuore per riparare il mondo**

Vi è una testimonianza che invita in modo tutto particolare a riflettere perché la tragedia non può essere racchiusa nell’interpretazione. Alex Langer, morto suicida il 3 luglio 1995 a Firenze, al Pian dé Giullari, impiccandosi a un albicocco. È d’obbligo a questo punto riprendere quel passo – scritto direttamente in italiano – della testimonianza in memoria di Petra Kelly, verde tedesca, del 21 ottobre 1992: “Forse è troppo arduo essere individualmente degli *Hoffnungsträger*, dei

portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere”.

Commenta Marco Boato in una puntuale rievocazione: “È davvero «troppo arduo», anche dieci anni dopo la morte di Alex, rileggere queste sue parole dedicate a Petra Kelly, e non ritenere che già allora egli, tanto più nello scrivere in forma impersonale, si rivolgesse anche a se stesso”. Sulla medesima lunghezza d'onda Adriano Sofri: “Le pagine di Alexander in memoria di Petra Kelly ci sembrano oggi la migliore descrizione della sua propria disperazione, e confermano come il suo gesto, così inaspettatamente sconvolgente, venisse da lontano”.

Edi Rabini ha reso nota una bozza di lettera-commiato (scritta in italiano nel settembre 1993), che poi Alex decise di non diffondere: “Per ragioni personali ed interiori che non intendo rendere pubbliche, decido di prendere congedo – non so ancora se a tempo o per sempre – dall'attività politica che svolgevo, in varie forme, ma sempre con forte convinzione ed impegno, ininterrottamente da decenni, e per tredici anni anche nelle istituzioni rappresentative. Di conseguenza mi dimetto dalle funzioni politiche che mi sono state affidate, in particolare dal mandato al Parlamento europeo, dove mi subentrerà Grazia Francescato, attuale presidente del WWF-Italia, che spero avrà l'opportunità di proseguire tale mandato anche nella prossima legislatura. Ringrazio di cuore tutti coloro della cui fiducia, cooperazione e sostegno ho potuto godere, e ricordo con piacere i molti insieme ai quali ho seminato e, qualche volta, anche raccolto dei frutti”...

Soltanto una bozza. E le decisioni elencate non hanno poi avuto attuazione. Ma poi il “congedo” è avvenuto. Tragicamente. Né solo dalla politica.

Solo dopo la sua morte è stato reso noto un messaggio inviato il 21 ottobre 1993 per fax, scritto in tedesco, ad una sua ex-allieva del Li-

ceo classico di Bolzano, Eva Pattis: “La mia vita si è fatta molto difficile negli ultimi mesi, sono – o mi sento – impegnato da tante parti e ciò ha portato con sé crisi e angosce... Queste e altre circostanze interne ed esterne mi spingono in questo momento a stringere i denti e per quanto possibile a portare a compimento quanto ho già iniziato senza caricarmi di nuovi pesi”.

Mao Valpiana ha scritto poco dopo la morte di Alex:

“Nell'estremo gesto, nella precisione con la quale l'ha preparato, c'è qualcosa di religioso: la scelta del luogo, il libro di preghiere, la cena con gli amici qualche giorno prima, l'ordine lasciato nelle proprie cose... un atto meditato da giorni, da settimane, forse cresciuto negli anni”.

Lo stesso Valpiana ha anche aggiunto: “Eppure Alex aveva cercato, in più occasioni, di farcelo sapere: “Penso di aver compiuto un periodo di servizio sufficientemente lungo da poter desiderare un periodo sabbatico” (febbraio 1994, prima delle elezioni europee); e poi a voce si confidava: «Tutti cercano risposte da me, ma io non ho risposte nemmeno per me stesso»”.

Nell'epoca che ha storpiato il testimone nel testimonial, Alexander Langer non cessa di viverci come testimone della ricerca continua e della politica in prima persona.

Non sembri che l'accostamento di Alex Langer ad Aldo Moro sia casuale o prodotto a colpi di pollice. Assassinio brigatista e suicidio si tengono, almeno a mio giudizio, perché tra gli esponenti della grande oligarchia democristiana Aldo Moro ebbe fra tutti più intenso il disagio di chi avverte, fino alla tentazione della fuga, il divario tra le proprie forze e la pesantezza delle incombenze che l'agire politico impone.

Ecco il testamento di Alex Langer: *Die Lasten sind mir zu schwer geworden, ich derpack's einfach nimmer... I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti anche per questa mia dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. “Venite a me, voi che siete stanchi e oberati”. Anche nell'accettare questo invito mi*

*manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto”.*

Continuare... È una parola. Senza bussola da così gran tempo che s'è cominciato a dubitare che un Nord esista. Eccola la “transizione infinita”. Con esponenti falsi ma non sciocchi di culture defunte. Sepellite sotto le macerie del Muro di Berlino. Finti comunisti e finti democristiani. Che citano Moro senza averlo letto. Moro è diventato il *catchup* dei finti democristiani. Moro che aveva l'abitudine di ripetere che il pensare politica è già per il novanta per cento fare politica. A che percentuale saremo mai scesi in quest'oggi?

La crisi – giova ripeterlo – non è crisi di regole, ma di cultura e personale politico. Crisi “paretiana” classica. Chi ci tragherà sull'altra sponda della Repubblica?

Già all'inizio del 1990 Alex Langer ha trovato traghettatore e santo protettore. Scrive (quasi confrontandosi nel genere della lettera aperta con l'insuperabile don Tonino Bello) al “Caro San Cristoforo”. Scrive in italiano. “Caro San Cristoforo, non so se tu ti ricorderai di me come io di te. Ero un ragazzo che ti vedeva dipinto all'esterno di tante piccole chiesette di montagna...”

È il suo capolavoro mistico-letterario. Alex ad un certo punto si chiede: “Perché mi rivolgo a te alle soglie dell'anno 2000? Perché penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla tua, e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinanzi a noi”.

Le cose non sono andate per il verso giusto. Anche le vie del Signore sembrano confuse... Verso la fine del 1994, Avvento-Natale, Alex spedisce alla cerchia degli amici una lettera-circolare: “Personalmente ho passato un periodo di transizione assai travagliato, la decisione di ricandidarmi finalmente al Parlamento europeo non è stata per nulla facile, ed ho faticato anche ad accettare l'elezione a presidente del Gruppo Verde (insieme a Claudia Roth). Ancora non so dove questa transizione ci/mi porterà: il bisogno di trovare una nuova sponda per un impegno sociale e politico, che continuo a ritenere di grande (ma

non esagerata) importanza, resta più che mai aperto e non conosce scorciatoie progressiste, né rassicuranti giaculatorie verdi”.

## Il limite della politica

Qui il limite della politica mette in discussione il senso stesso del fare politica. Strano paese il Belpaese. Tra tanti uomini di superficie che s'affannano nella corsa del topo in carriera, ecco uno così etico da essere schiacciato dal peso dell'etica.

Se il vivere è vivere per enigmi, secondo l'antica lezione di Niccolò Cusano, anche la politica ammette e pratica vie enigmatiche. E il suo specchio, non potendo essere Gesù il Nazareno, ma la città terrena, assai meno nitidamente rimanda le sembianze. Regno del relativo. Dove il pensiero è forte quando altri pensieri sono più deboli. Dove l'altezza rimanda alla statura dei friulani considerati i più longilinei tra le italiche genti per la semplice circostanza che nelle altre regioni dimorano popolazioni di statura inferiore. Confrontati in Africa coi Tutsi anche i friulani apparirebbero di media statura... Non così pensano i divoratori d'Assoluto alla Alexander Langer. E il prezzo pagato è davvero troppo alto.

C'è un modo di fare memoria che ri-seppellisce. Sotto la retorica, perfino nel gossip funerario l'amico e il compagno che ricordiamo. E invece abbiamo una disperata necessità di rammemorare e ritrovare testimoni. Perché il tempo e la vanità di questa politica disperdono. E noi avvertiamo realmente il bisogno e insieme la mancanza di maestri (tale fu Alex) e di consiglieri. Perché è carisma dei maestri liberare.

Ma sono del parere di Adriano Sofri: “Non credo, spero di averlo fatto capire, che Alex sia morto per la Bosnia”. Perché allora? Perché in quel modo? È una sorta di preghiera interrogare.

Vi è e talvolta ci sorprende una leggerezza del pubblico davvero insorreggibile. Qui l'anima tesa coglie la dismisura e può soccombere. È un termine di Simone Weil *dismisura*: lo suggerisco come parola chiave. Alex lo interpreto così nel gesto estremo di chiudere

la sua curiosissima finestra sul mondo, invitando amici e compagni a continuare. Tra fede nuda e politica sdrucita.

## Una politica debole

C'è un punto comune d'attacco al tessuto della democrazia. Un aspetto positivo. La società civile sa di essere cresciuta e sa nel contempo che la politica è diminuita. Non si tratta del solito rapporto relativo. La consapevolezza della società civile produce uno scopenso nel rapporto che induce il ceto politico ad un arrocco parassitario: meglio controllare un territorio circoscritto che correre i rischi del proselitismo che apre i confini a nuove esperienze e li smantella alla competizione di pericolosi concorrenti. Così le oligarchie della partitocrazia senza partiti si difendono e si perpetuano. E le oligarchie prima che di destra o di sinistra sono anzitutto oligarchie. Su questo giudizio convergono tutte le scuole. A destra con Mosca e Pareto, a sinistra con Michels, lasciato lì a testimoniare che esiste una tradizione socialdemocratica italiana.

Ma lo scopenso e la forbice non possono allargarsi all'infinito dal momento che esperienze e saperi prodotti nel tessuto civile chiedono nuova attitudine di governo ed anche nuove forme del politico. Un'esigenza di nuova partecipazione non ulteriormente comprimibile.

Gli ultimi decenni delle cronache politiche italiane narrano questa difficile favola, dove il viaggiatore notturno del civile incalza l'esausto viaggiatore diurno del politico. Di qui o di là? La vocazione o la professione? Qui il dubbio s'insinua nei più sensibili e in Alex diventa tormento. Questa è la prerogativa dei testimoni, che sfondano porte e attraversano i confini, di maniera che, per dirla con Maurizio Maggiani, "quella che era una grande confusione di popoli ora è diventata una confusione di confini"<sup>81</sup>.

E Alex Langer ci dice che non si può dare nuova politica senza un nuovo guadagno etico: di un'etica "meticcias", ancorché condivisa.

---

81 Maurizio Maggiani, *Il viaggiatore notturno*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 94

## Il Concilio e la pace

Discriminante l'esperienza del Concilio ecumenico vaticano II. Uno dei tanti casi di autentica ricezione. Una opportunità "generazionale". Annota Langer in proposito: "Il primo ideale universale che riesce a convincermi e a coinvolgermi è quello cristiano. I miei genitori non ne sono entusiasti, ma non mi reprimono. Leggo, rifletto, prego. "Mi impegno", sentendo questo impegno come cosa molto seria. Cerco di lavorare in senso ecumenico, come in quel tempo si dice: per il superamento della concorrenza tra associazioni cattoliche; per un dialogo e conoscenza reciproca con i (pochi) protestanti di Bolzano; per momenti comuni tra cattolici italiani e tedeschi. Ognuno di questi gradini presenta qualche difficoltà in più rispetto a quello precedente."<sup>82</sup> Altrettanto trasparente l'atteggiamento sul tema epocale della pace: "Mi sento profondamente pacifista (facitore di pace: almeno negli intenti), e mi capita con una certa frequenza di partecipare a iniziative e incontri per la pace. Spesso ho l'impressione che si tratti di una pace astratta, e di un pacifismo privo di strumenti per raggiungere i suoi obiettivi. Al momento della guerra delle Falkland-Malvine penso: se questo fosse un conflitto italo-tedesco (austriaco, ecc.), saprei da che parte cominciare per contribuire a una pace concreta. Il "gruppo misto", il ponte, il "traditore" della propria parte che però non diventa un transfuga, e che si mette insieme ai "traditori" dell'altra parte... "la logica dei blocchi blocca la logica", c'è scritto su uno striscione della manifestazione pacifista internazionale che teniamo il lunedì di Pasqua del 1984, sul "ponte Europa" vicino a Innsbruck. Contro la logica dei blocchi: penso di avere qualche esperienza in proposito grazie alla vicenda sudtirolese, e mi piacerebbe renderla più fruttuosa".<sup>83</sup> La *conversione* è presa di distanze, *kenosis*, essere altrove e desiderio di trovarsi altrove. È intensità dell'esserci. Abramo che per primo ascolta la voce dell'Altissimo, che è pensabile si esercitasse da gran tempo, con continuità o ad intermittenza. Sempre mettersi in un cammino a rischio verso un paese ignoto. Voglia di un futuro diver-

82 A. Langer, *La scelta della convivenza*, edizioni e/o, Roma 2001, pp. 13-14

83 Op. cit., pp. 27-28

so. Dove una posizione e il suo contrario speculare possono risultare ugualmente significative.

Diversamente interessante il passo del convertito. Diversamente interrogante il passaggio della conversione. Trasgressione e spaesamento. Addirittura classica la trasgressione delle grandi sante, al pari di Teresa d'Avila, dove la consapevolezza *ante litteram* dei condizionamenti femminili lavora a un linguaggio aspro, a una scrittura fuori dalle righe.

“Nel catalogo della vita di Langer, la colonna delle responsabilità e dei titoli accettati è lunga quanto quella dei rifiuti, delle rinunce, delle abdicazioni. Avrebbe potuto essere il *leader* politico, o il guru, dei verdi italiani: se ne è sottratto discretamente. Avrebbe accettato di fare il sindaco della sua città: ne è stato escluso formalmente per essersi rifiutato di aderire alle clausole “etniche” di un censimento irresponsabile. Nel momento dell'apparente affermazione delle liste verdi, ne ha paventato l'immeschinimento, e proposto lo scioglimento. Quando il Pci ha abbandonato la sua corazza monolitista e si è avviato verso uno scioglimento e una trasformazione, Langer se ne è proposto, così dal di fuori, segretario: e faceva sul serio.

Non fu preso sul serio, allora, né lo fu abbastanza mai: troppo grande era il divario fra la sua tempra e le incombenze, le abitudini, le indulgenze reciproche e le inimicizie da cortile dei bei mondi della politica e dell'informazione.”<sup>84</sup>

Non era però uno sconosciuto Langer in quei mondi e salotti: era altro e considerato come tale. Un alieno di grande originalità e spessore. Un genio trasgressivo. Uomo delle periferie del sapere. Esigente ed esagerato. Fuori dall'idolatria dell'immagine. Escluso dal gossip dei telegiornali, dalla loro ordinaria banalità. Uno che si occupa del debito estero dei Paesi del Terzo Mondo, di Tuzla, del Kosovo, per sé, e non per il loro impatto sulla emotiva informazione del presente.

“Langer, che avrebbe maneggiato con maestria e profondità la scrittura, scriveva in treno, o in aereo, rubando il tempo al sonno, o al tavolo degli oratori dei convegni: bigliettini di appunti, cartoline, ar-

---

84 Dall'introduzione di Edi Rabini in Alexander Langer, *Il viaggiatore leggero*, scritti 1961-1995, Sellerio, Palermo, 2005, p. 12

ticoli”...<sup>85</sup> E ancora: “Minuziosamente, quando imperversavano le cronache sulle tangenti, Langer compilava e spediva il conto delle sue entrate e uscite, fino agli spiccioli.”<sup>86</sup> Non era eccentricità, neppure rigorismo. Ma l’ansia di chi si confronta con se stesso prima della comparazione con gli altri. Alexander Langer non era di quelli che battono il *mea culpa* sul petto del prossimo. Non due pesi e due misure. A partire da se stesso. Che è modalità del misurarsi con le questioni essenziali del nostro tempo.

## Le domande

Gettati nell’esistenza senza petrarchismi... Con domande debordanti la politica, del tipo: ci sarà consentito di fare esperienza nell’aldilà? Come si combinano cose ultime e penultime e terzultime e quartultime per il credente?

Esiste questa razza “zingara” di *Hoffnungsträger* anche in Italia. E Alex la rappresenta al meglio. Non a caso la già citata *Lettera a San Cristoforo*, autentico midrash cristiano. Si tratta di un santo la cui icona è presente nel frontone di tante chiesette rupestri, dove la mole del traghettatore ignaro tra i flutti di un torrente in piena contrasta con l’apparente levità del divino Bambino accucciato sulle sue spalle. Scrive Alex Langer: “Tu eri uno che sentiva dentro di sé tanta forza e tanta voglia di fare, che dopo aver militato – rispettato e onorato per la tua forza e per il successo delle tue armi – sotto le insegne dei più importanti signori del tuo tempo, ti sentivi sprecato. Avevi deciso di voler servire solo un padrone che davvero valesse la pena seguire, una Grande Causa che davvero valesse più delle altre. Forse eri stanco di falsa gloria e ne desideravi di quella vera. Non ricordo più come ti venne suggerito di stabilirti alla riva di un pericoloso fiume per traghettare – grazie alla tua forza fisica eccezionale – i viandanti che da soli non ce la facessero, né come tu abbia accettato un così umile servizio che non doveva apparire proprio quella Grande Causa

---

85 Op. cit., p. 12

86 Ibidem

della quale – capivo – eri assetato. Ma so bene che era in quella tua funzione, vissuta con modestia, che ti capitò di essere richiesto di un servizio a prima vista assai “al di sotto” delle tue forze: prendere sulle spalle un bambino per portarlo dall’altra parte, un compito per il quale non occorre certo essere un gigante come te e avere quelle gambone muscolose con cui ti hanno dipinto. Solo dopo aver iniziato la traversata ti accorgesti che avevi accettato il compito più gravoso della tua vita, e che dovevi mettercela tutta, con un estremo sforzo, per riuscire ad arrivare di là. Dopo di che comprendesti con chi avevi avuto a che fare, e avevi trovato il Signore che valeva la pena servire”<sup>87</sup>... (Il più intenso *midrash* della letteratura politica italiana.) Commenta Gianfranco Bettin: “La traversata difficile che, secondo Alex, si doveva fare, seguendo l’esempio di Cristoforo, era quella che conduceva dalle false cause, dai falsi valori alle cause giuste e ai valori buoni del nostro tempo. La sua idea di ecologismo, alla quale si è dedicato precocemente e che l’ha assorbito fino all’ultimo, racchiudeva tutto questo, rovesciava i principi e gli obiettivi della società che, sul motto olimpico, si era modellata per essere più veloce, più alta, più forte, in una corsa folle e autodistruttiva.

Per invertire questa rotta, per realizzare un modello alternativo – che Alex, in opposizione appunto al *citius, altius, fortius*, voleva ispirato al *lentius, profundius, suavius*, al “più lento, più profondo, più dolce” – “non basteranno la paura della catastrofe ecologica o i primi infarti e collassi della nostra civiltà”. Ci vorrà, diceva, scrivendo al santo traghettatore, “una spinta positiva, più simile a quella che ti fece cercare una vita e un senso diverso e più alto da quello della tua precedente esistenza di forza e di gloria. La tua rinuncia alla forza e la decisione di metterti al servizio del bambino ci offre una bella parabola della “conversione ecologica” oggi necessaria »<sup>88</sup>.

Ecco la parola chiave: *conversione*, attraverso la via ecologica. Conversione è termine iniziale di un cammino del quale si ignora lo sbocco, di una traversata della quale è impossibile prevedere gli esiti.

---

87 In Introduzione di Gianfranco Bettin a Alexander Langer, *La scelta della convivenza*, edizioni e/o, Roma, 2001, pp. 5-6

88 Ivi, pp. 6-7

Il peso grava inaspettatamente sulle spalle di Cristoforo e ne rallenta visibilmente il cammino. Conversione è disposizione iniziale, soprattutto al cambiamento, laddove Servizio è tirocinio e abitudine lunga (e troppo lunga). Chi è disponibile a convertirsi si incammina per passi ignoti, non misurabili in partenza. Chi serve si affida a tecniche sperimentate. Chi si converte lo fa in nome di una chiamata la cui fonte non gli risulta sempre chiara né pienamente attingibile.

Abramo (è davvero esistito?) sente la voce che lo strappa a una terra conosciuta. Abramo ascolta quella voce. Ma chi ci assicura che quella voce non avesse già parlato? Che altri al posto di Abramo avesse già fatto orecchio da mercante... È una scommessa la conversione: Pascal ha ragione. Talvolta, con gli anni di Abramo, un azzardo. Si dà anche il caso di chi messosi in strada, in mezzo al guado di Cristoforo, non coglie e non chiarisce la propria vocazione specifica. È il caso paradossale di Benedetto Labre, che muore povero e barbone per le strade di Roma, almaccando intorno al proprio destino la cui drammatica vocazione è di non trovarne una. Quasi che un'eco beffarda rispondesse: convertirsi a che? Non c'è un poco di questo scacco defatigante nella depressione di Alex Langer suggellata dal suicidio?

## I “cittadini comuni”

Rivolgersi ai “cittadini comuni”. Partire dalla dimensione locale perché in essa vivono le scelte degli individui e delle persone e da essa scaturisce l'associarsi dei piccoli gruppi affini. Il recupero della “quotidianità”, *prima* della professione, perché la quotidianità è il primo luogo dei saperi. Il primato della vocazione. Lontano dall'ossessione identitaria, perché le identità vanno ricostruite. Si illude di averne una chi la trascina dal passato come la corazza di una vecchia testuggine. Tant'è che il viaggiare è fuga da noi stessi. Stranieri tra stranieri: inizio di una fratellanza nel mondo globale che produce apolidismo. Traditori e transfughi che fanno comunella con altri traditori ed altri transfughi, in attesa di fare comunità. Dove la scommessa è ridiventare cittadini una volta resi apolidi nel consu-

mo, che è consumo anzitutto di noi stessi.

Il credente può fare riferimento a un testo della metà del secondo secolo dopo Cristo: *La lettera a Diogneto*. Vera *magna charta* di una condizione di radici senza radici, di un abitare sentendosi nomadi in viaggio. Di chi ha patria ma è come non l'avesse. Non per razza e neppure per inesplicabile destino, bensì per vocazione. Non aspettando miracoli, come i giudei. Non inseguendo sapienza, come i greci.

Così pure viaggiare non è immorale né crudele. È occasione. Pone, come la casa, le circostanze del fare esperienza e del mettersi in gioco. C'è in Alexander Langer un approccio alla politica nell'ansia di fare esperienza. Il mettersi in gioco come frontiera dell'esistere. Giocarsi sul serio la vita. Con problemi a monte e problemi a valle. A monte, l'identità contrastata e contraddetta: la problematicità dell'etnos e del confine. A valle, la sfida della seconda metà del ventesimo secolo che è "formare una nuova cultura ecologicamente orientata che utilizzi il meglio del passato."<sup>89</sup> Direbbe Mario Tronti: "La politica contro la storia." Anche se in Alexander Langer passo e atteggiamento assumono andatura e profilo più dolce: *lentius, profundius, suavius...*

Anche se la posta non è descrittiva, perché si tratta di convertire il mondo ricco convincendolo a mutare i comportamenti personali, ad abbandonare sviluppo e ideologia dello sviluppo per *de-crescere*, secondo l'indicazione di Serge Latouche. Laddove il fare esperienza politica e l'assumere la politica come esperienza muta non soltanto la prospettiva, ma incide le carni dell'esistenza. Staremmo per dire: la politica come esperienza al posto della politica come professione. Per questo il mettersi in situazione nella dimensione locale, perché "senza il tessuto di tante scelte parziali... di sperimentazioni... le scelte globali difficilmente potranno maturare."<sup>90</sup>

Con implicazioni imprevedibili. Ne fa testimonianza la polemica del 1986 quando Alex Langer firma con altre 21 persone di area verde, tra cui tre donne, un testo che dialoga con il documento sulla bioetica elaborato dal Prefetto dell'ex Sant'Uffizio, cardinale Joseph Ratzinger.

---

89 In Giuseppina Ciuffreda, prefazione a *Una vita più semplice*, Altra Economia edizioni, Genova, 2005, p. 9

90 Op. cit., p. 8

Si tenga conto delle semplificazioni della stampa, quasi inevitabili. Al centro di quel documento “c’era il rifiuto di ogni forma di manipolazione genetica e l’appello alla Chiesa cattolica perché estendesse la sua sensibilità anche alle piante e agli animali.”<sup>91</sup>

Alexander Langer chiedeva inoltre alle istituzioni scientifiche cattoliche di rifiutare la vivisezione...

Potremmo citare all’infinito. Ma il cuore del pensiero di Alex può essere già colto e in certo senso sintetizzato. L’attraversamento delle scienze e delle tecniche lo ha ricondotto ogni volta al centro di un’esperienza nel suo farsi. La quotidianità – e il politico quotidiano – come luogo delle contraddizioni da sciogliere, dei semi da cogliere, delle prospettive da inaugurare. Senza dimenticare la presenza dello Spirito che anima la vicenda storica.

Il politico non può non essere insieme militante e testimone. Ripresa di un mantra di Paolo VI più ripetuto che interpretato. Non per enfasi ideologica, ma per vocazione irrinunciabile. Una vocazione che non nasce con lui e ogni volta lo supera. Perché anche la politica a misura umana non può mai far tacere il proprio dover essere, che in ogni stagione e in ogni circostanza la spinge oltre se stessa.

Questa appare, con tutti gli inevitabili costi del beneficio d’inventario, la cifra di Alex, il suo approccio ostinatamente e creativamente antropologico alla politica. (Un precursore di papa Francesco.)

## **La fratellanza universale giungerà mai?**

Questa domanda difficilmente potrà trovare una risposta a breve. O, per meglio dire, una risposta certa non si sa se ci potrà essere. Questo per la perenne condizione di avvento che viviamo ogni giorno date le numerose variabili in gioco e per come le cose si ribaltano: “Tempo del primo avvento / tempo del secondo avvento / sempre tempo d’avvento: / esistenza, condizione / d’esilio e di rimpianto. / Anche il grano attende / anche l’albero attende / attendono anche le pietre / tutta

---

91 Op. cit., p. 8

la creazione attende. / Tempo del concepimento / di un Dio che ha sempre da nascere.”<sup>92</sup> Un’attesa che però non è fatta di immobilismo, ma di azione, di uno spirito che mette l’altro e la Parola al centro. E i percorsi e gli strumenti per giungere allo scopo sono molteplici, anzi sono complementari. Con l’esigenza, nonostante tutto, di contribuire nella quotidianità alla ri-costruzione di una fraternità, senza la certezza che si giungerà al compimento dell’esodo dal nichilismo. Un cammino che può prendere le mosse anche dall’interno di un co-acervo di interessi individualistici. Purché sappia farsi antropologia e visione comune. Questa è la sfida della fraternità. Una parola universale in un orizzonte disponibile alla pace. Una parola non ignara della Parola.



